

L'ADOZIONE TRA AGIRE LOCALE E PENSARE GLOBALE

Atti seminario
7 maggio 2009

 **ONDE** Quaderni di Veneto Adozioni

 **REGIONE del VENETO**
Giunta regionale

 **venetosociale**
www.venetosociale.it
assessorato alle politiche sociali, volontariato e non profit

 **AZIENDA
ULSS 9
TREVISO**


Veneto Adozioni



ADOZIONI INTERNAZIONALI



L'ADOZIONE TRA AGIRE LOCALE E PENSARE GLOBALE

**II° Seminario di restituzione delle esperienze di stage all'estero degli
operatori veneti**

Atti seminario
7 maggio 2009

Centro Civitas Vitae
Padova

*Un ringraziamento a quanti si impegnano a trovare
una Famiglia a chi non ce l'ha*



INDICE

Saluti di benvenuto	
Dott. Angelo Vernillo - Coordinatore	4
Saluti autorità	
Dott. Stefano Valdegamberi	5
Assessore alle Politiche Sociali – Regione del Veneto	
Dott. Gerardo Favaretto	7
Direttore dei Servizi Sociali dell'azienda ASL 9 di Treviso	
Dott.ssa Moro	8
Azienda ASL 16 di Padova	
Cambogia	
Dott.ssa Vinanda Var	8
Partecipanti stage in Cambogia	
India	
Dott. Alberto Pelissero	28
Dott.ssa Patrizia Cainelli (1° parte)	
Dott.ssa Anna Lucchini	
Dott.ssa Marilena Ventura	
Dott.ssa Patrizia Cainelli (2 parte)	
Interventi del pomeriggio	47
Prof. Alessio Surian	



Saluti di benvenuto

Dott. Angelo Vernillo **Coordinatore**

“Buongiorno a tutti, grazie di essere qui oggi in questa seconda giornata del seminario di restituzione degli stage.

Apriamo l'incontro di oggi con l'intervento dell'Assessore Regionale alle politiche sociali, dott. Stefano Valdegamberi. L'assessore in questi anni ha sempre dimostrato una particolare attenzione e sensibilità per il tema specifico delle adozioni. Per questo lo ringraziamo e il fatto che sia qui oggi nonostante i molti impegni è per noi un motivo di gioia che ci rende felici.

Saluti autorità

Dott. Stefano Valdegamberi

Assessore alle Politiche Sociali – Regione del Veneto

“Buongiorno a tutti, la mia presenza è quasi doverosa, anzi vuole rappresentare la vicinanza che hanno le istituzioni regionali a questo grande tema, quello delle adozioni internazionali e nazionali, ma più che in generale è il tema della famiglia, che rappresenta oggi la vera sfida per il futuro. Infatti, se vogliamo costruire una società che sia degna di tale nome, di essere società ovvero un insieme di individui che vivono in relazione tra loro rappresentando dei valori sociali condivisi, credo che la famiglia rappresenti un elemento fondamentale su cui costruire poi tutte le altre cose.

Io credo anche che tutte le politiche del sociale passino attra-verso e abbiano come riferimento in maniera sussidiaria le istituzioni e il soggetto famiglia.

Ecco perché parlare di adozioni significa necessariamente parlare di famiglia, significa parlare dei figli, significa parlare quindi del futuro del nostro Paese, della nostra regione, dove i figli appunto rappresentano la ricchezza più importante, il vero valore per un futuro di una società e quindi passa attraverso i figli anche il futuro, attraverso la loro educazione, attraverso la loro sensibilità che riusciamo a far crescere, maturare, la bontà del futuro di una società.

Ecco quindi che se ci sono famiglie sane, famiglie che trasmettono valori forti, importanti, che siano aperte all'accoglienza, che non si chiudono in sé stesse, generose, io credo che l'adozione sia un grande gesto di generosità, di grande sensibilità. Questi sono tutti i valori che creano un presupposto positivo per un fu-turo positivo della società.

Io credo che il percorso degli ultimi anni che la regione Veneto ha voluto fare sia un percorso importante. Il tema delle adozioni è un percorso che ci vede in prima fila a livello nazionale su queste esperienze, non senza spesso magari avere delle afflizioni anche con chi è incaricato a svolgere in primo luogo i compiti, dicevo la CAI, le agenzie che hanno il compito istituzionale, di favorire l'incontro, del processo adottivo, dell'iter adottivo e gli abbinamenti e quant'altro, gli enti



autorizzati. La regione ha una competenza prettamente nell'ambito sociale: sociale che vuol dire dalle politiche familiari all'assistenza all'anziano, minori, famiglie, un campo quindi vastissimo...

La Regione vuole fare un po' da collante tra i due mondi, tra tutte le varie specificità e competenze specifiche a diversi livelli e anche per diverse funzioni e ruoli, la Regione che cerca di creare un percorso unitario che metta a sistema tutto; è stato uno degli obiettivi che ci siamo posti e che credo, non senza diffi-coltà, stiamo progressivamente cercando di migliorare e di ottimizzare attraverso una serie di protocolli. E' stato approvato l'ultimo protocollo proprio lo scorso luglio dell'anno scorso e che ribadisce le linee già sperimentate nel primo protocollo, anzi le perfeziona e crea sempre maggior attenzione alle fasi sia del pre ma anche del post adozione in relazione all'accompagnamento che deve avere la coppia che adotta un bambino, in relazione a difficoltà emergenti magari di adattamento, di inserimento anche perché sappiamo bene le adozioni spesso si rivolgono a situazioni difficili. Si tratta spesso di bambini che vengono da contesti, da un trascorso non semplice, non facile, sia per il contesto nel quale sono vissuti, ma anche molto spesso anche per ragioni di salute che li interessano: occorre una maggiore attenzione e anche una situazione di accompagnamento post adottivo per questi bambini.

Per questo abbiamo cercato di dare un indirizzo alle varie ULSS del veneto e di dare una certa attenzione sia nel seguire queste fasi attraverso incontri, attraverso un supporto alle coppie e quant'altro e anche perché l'età dei bambini che vengono adottati tende a salire: quindi tanto più elevata è l'età tanto più diventa anche difficile l'inserimento e quindi occorre anche un supporto di tutte le professionalità, psicologi e quant'altro, che siano messi a disposizione dal sistema pubblico per favorire questo inserimento nel benessere primario che è appunto quello del bambino, quello del minore.

Dobbiamo sempre partire dal presupposto che ogni nostra azione non è un'azione egoistica, non lo facciamo per noi, ma è un'azione di grande generosità. E' un dono che noi facciamo a una persona che poi è a sua volta un dono, questa persona dona una ricchezza anche a noi. E' un dono di reciprocità. Con l'adozione facciamo sì che la sua vita trovi dei riferimenti, trovi delle persone che gli vogliono bene, dei punti di riferimento affettivi, dei riferimenti educativi, trovi dei punti di riferimento che possano garantire a lui una crescita normale, una crescita ordinata come in un contesto familiare normale insomma. Credo che questo sia un ruolo importante per tutti i genitori sia per i figli naturali che per i figli adottivi e che il ruolo dei genitori, della genitorialità, debba essere secondo me valorizzato non solo per coloro che si apprestano all'adozione, ma per tutti.

Credo che questi percorsi che voi proponete nel pre adozione andrebbero fatti per tutti i genitori, perché oggi c'è una grande emergenza che è quella educativa e credo molto spesso troviamo dei genitori impreparati. Un po' di preparazione come fanno i genitori aspiranti adottivi che sono chiamati a dei percorsi magari lunghi, impegnativi, credo che anche a un genitore naturale un po' di preparazione non guasterebbe certo!

Spero che questa esperienza possa essere utile per improntare delle politiche anche regionali che stimolino queste azioni educative all'intera platea di cittadini della regione, a tutte le coppie del veneto perché oggi vediamo quanto spesso facilmente si sgretola magari il contesto familiare e quanto magari il ruolo genitoriale venga esercitato in maniera molto superficiale, molto staccata e dove si crea una confusione tra ruoli, cioè tra il ruolo di genitore e il ruolo di figli. Sono tutti aspetti che poi credo che gli esperti sappiano ben valutare ma che andrebbero comunque ad educare adesso i genitori indipendentemente dal fatto che si adotti o che abbiano un figlio naturale; credo che sia una delle azioni che come Regione abbiamo il dovere di rimarcare ulteriormente.



Abbiamo fatto delle esperienze, come prima brevemente si è visto nel filmato, di approccio diretto in realtà lontane dalla nostra dove operano gli enti autorizzati, dove vengono intercettati i bisogni e anche le situazioni dei minori che sono destinati poi all'adozione e dove queste esperienze credo siano servite per tut-ti, prima di tutto per l'amministrazione regionale e ai suoi rap-presentanti, ma anche credo per capire un po' di più cos'è, cioè per entrare un po' nella cultura, della visione delle cose vista dall'altra parte.

Noi per esempio spesso siamo pronti a giudicare il mondo con la nostra misura, il nostro metro, che è la nostra mente, la nostra cultura, la nostra diciamo scaletta di priorità, di valori, ecce-tera. Io quando ho avuto l'opportunità di essere presente a un paio di queste diciamo missioni credo che personalmente, umanamente, mi abbiano insegnato molte cose.

Molto spesso abbiamo pregiudizi, preconcetti, abbiamo una visione nostra delle cose e pensiamo che quello che fanno gli altri anche in Paesi sottosviluppati sia del tutto inferiore per definizione a quello che facciamo noi "Noi siamo più bravi; gli altri fanno, ma devono imparare da noi..."; abbiamo sempre questa pecca di voler in-segnare agli altri qual è la cultura, qual è l'attenzione, cosa significa accudire i bambini, cosa significa dare risposte adegua-te.

Io credo che in questi viaggi noi abbiamo potuto anche capire che pure altre culture, altri contesti molto spesso l'attenzione anche se con scarsità di mezzi anche se con meno risorse l'attenzione alla famiglia e ai bambini e minori, (io ricordo in Colombia in particolare, è tutt'altro che di basso livello, anzi, le preoccupazioni, i tempi lunghi di attesa che spesso vengono visti come un problema) mi è parso di capire che dietro ci sia una grande preoc-cupazione, una grande attenzione per verificare appunto che il bimbo vada in buone mani, che il bambino poi abbia effettivamente un approdo in un contesto che possa garantire lui la felicità e la propria crescita armoniosa e quant'altro.

Abbiamo tra l'altro anche una società che sta invecchiando sempre di più. Poi in questi giorni ci sono continui problemi sollevati per le scadenze delle risorse e nei confronti di tutta la terza età, della non autosufficienza, case di riposo e quant'altro, dove abbiamo la popolazione che invecchia sempre di più, con problemi di non autosufficienza che stanno esplodendo e risorse scadenti, più carenti rispetto a bisogni che crescono in maniera superiore alla crescita e alla disponibilità delle risorse.

In altri paesi vediamo che la cultura della vita invece è una cul-tura che ancora ha un'attenzione particolare e in questo credo che possiamo anche trarne grossi insegnamenti anche per noi che ci poniamo sempre in una posizione di supponenza, di coloro che vo-gliono dare agli altri per dire qualcosa, per insegnare qualcosa. Ecco, io finisco qua, vi auguro un buon proseguimento di questa giornata, e soprattutto vi auguro di mantenere sempre viva questa cultura della vita e quindi coltivare e sollecitare e incentivare questa azione di grande generosità e di apertura perché credo che l'arricchimento di una persona stia nel dare più che nel ricevere, più che nel possedere e quando uno da amore verso un bambino, ver-so questi bambini attraverso anche uno dei gesti più elevati che è quello dell'adozione credo che riceva molto per se stesso sia per la propria famiglia nonostante le difficoltà.

Credevo che riceva molto non solo quella coppia, ma riceva molto la società, quindi il bambino diventa elemento, diciamo, un valore sociale ma non solo per la coppia che lo vuole ma per la società perché valorizza e motiva la famiglia, la società è fatta da un insieme di famiglie e quindi motiva anche la società.

Quindi buona giornata a tutti.



Dott. Angelo Vernillo
Coordinatore

“Ringraziamo l’assessore Valdegamberi e proseguiamo con i saluti del dott. Gerardo Favaretto, direttore dei servizi Sociali dell’azienda ASL 9 di Treviso.

Saluti autorità

Dott. Gerardo Favaretto

Direttore dei Servizi Sociali dell’azienda ASL 9 di Treviso

Buongiorno a tutti. Sarò molto breve, ma mi sembrava importante che anche da parte della nostra azienda ci fosse un rinforzo per quel che riguarda l’inizio di questa giornata; una giornata molto importante per il percorso che la Regione sta facendo nell’ambito delle adozioni co-me già dettagliatamente spiegato dall’assessore.

Credo con un contributo importante da parte dell’azienda di Treviso io colgo l’occasione per ringraziare il gruppo degli operatori del progetto che concretamente e operativamente ha sostenuto tutto questo percorso, credo che si siano impegnati, abbiano creduto e il fatto di essere anche qui a un ennesimo appuntamento senz’altro è in merito al loro impegno e li ringrazio davvero molto.

Mi pare che ci sia un’idea interessante alla base della giornata di oggi, che è un replay rispetto all’anno scorso; l’idea è che in fondo questi viaggi fatti all’estero hanno due significati fondamentali: il primo è quello di fare rete, il secondo è quello di creare culture. Fare rete perché ha comportato la condivisione di tutta una serie di persone anche localmente, e quindi un viaggio inteso non solo come osservazione, ma come scambio e in qualche modo anche come contaminazione dove la logica della contaminazione è importante poi quando si parla di cultura e di formazione, come ci si confronta con il diverso in una dimensione in cui comunque il contesto diventa sempre più globale credo che sia una questione aperta perché poi non è solo un problema di interpretare e di tradurre diverse culture e linguaggi, ma è un problema di capire che cosa nasce letteralmente nel momento in cui questi linguaggi vengono messi insieme e questo è quello che succede spesso appunto nei percorsi adottivi o in situazioni di questo tipo; deve essere comunque concepito qualcosa.

Chi accompagna questo concepimento che sono gli operatori che in qualche maniera hanno una grande responsabilità; hanno responsabilità di conoscere questi linguaggi, di capire quale nuovo linguaggio si concepisce in quel momento, quali sono le prospettive...

Credo che questo osservatorio, osservatorio di chi ha fatto questa esperienza sia veramente un osservatorio prezioso.

Allora io auguro buon lavoro ad oggi; mi auguro che tutto quello che è stato portato e visto sia riportato qui e possa essere un patrimonio per il percorso successivo sull’adozione nella nostra regione. Buon lavoro ancora.”



Dott. Angelo Vernillo
Coordinatore

“Grazie dott. Favaretto. Adesso invito al tavolo dei relatori la dott.sa Moro che porta i saluti del Direttore ai Servizi Sociali dell’azienda ASL 16 di Padova che è competente territorialmente in quanto Padova è la città che ospita i lavori di questo seminario.

Saluti autorità

Dott.ssa Alessandra Moro
Azienda ASL 16 di Padova

Buongiorno a tutti e ben ritrovati. Vi porto i saluti del direttore, come dovere di ospitalità di casa, di Padova, il dottor Francesco Costantin, che per motivi di accavallamento di incontri non può essere oggi con noi. A suo nome ringrazio la Regione Veneto per questa importante opportunità che dà. E’ l’unica Regione in Italia che permette agli operatori di andare all’estero e insieme agli enti che hanno coadiuvato questi viaggi di poter conoscere direttamente alcune delle realtà.

Desidero ringraziare moltissimo anche lo staff di Veneto Adozioni che ha lavorato in questi due anni per questi cinque viaggi e non solo per questo, ma per tutto il resto che sta facendo, e gli operatori che oggi con i loro tutor ci preparano a questa giornata e sappiamo che hanno lavorato moltissimo.

Buon lavoro e buona giornata a tutti.

Cambogia

Dott. Angelo Vernillo
Coordinatore

Bene, io ho un’ultima incombenza che è quella, prima di iniziare i lavori, di portare i saluti del dott. Francesco Gallo, che voi tutti conoscete, che quest’oggi non può essere qui, ma è con noi in tutto e per tutto e dopo di dare anche il benvenuto, un anno fa su questo tavolo c’era il dott. Salvatore e me, e sapete che ci sono stati dei periodi di attesa, abbiamo un nuovo funzionario con noi, la dott.ssa Baglioni, quindi l’accogliamo con un bell’applauso. E’ di buon auspicio!

Abbastanza in anticipo come previsto iniziamo con l’inquadramento culturale della Cambogia; invitiamo qui sul tavolo dei relatori la dott.ssa Vinanda Var. La dott.ssa Vinanda Var è una psicologa psicoterapeuta di origine cambogiana, figlia di cambogiani, il padre di Vinanda era ambasciatore della Cambogia in Francia al momento della presa del potere dei Khmer Rossi e la madre, che appunto era in Francia durante il periodo dei Khmer rossi ha perso tutti i familiari, quindi loro hanno vissuto l’esperienza di profughi cambogiani all’estero. Ha redatto una tesi di specializzazione sul disturbo post traumatico nei profughi cambogiani, ma a lei abbiamo chiesto di



aiutarci ad introdurci nella cornice culturale della Cambogia; vive nella nostra regione vivendo a Conegliano, ecco, e quindi dott.ssa Vinanda Var può iniziare, grazie.

Dott.ssa Vinanda Var
Psicologa psicoterapeuta

Sono molto lusingata di essere qui con voi e anche un po' emozionata perché devo parlarvi di una cosa che intanto mi appartiene quindi devo cercare di tenere uno sguardo da fuori e dall'altra parte mi sento anche di dover dare delle parole a ciò che avete visto in apertura insomma, queste immagini che senz'altro hanno suscitato delle sensazioni, delle percezioni a voi, quindi mi sento questo compito e spero di essere chiara.

L'intervento che farò, la cornice antropologica e culturale della Cambogia, si articola in due momenti: nella prima parte parlerò della mentalità cambogiana e delle sue origini, come mai questa mentalità, e in cosa consiste chiaramente; nella seconda parte parlerò della famiglia e dell'individuo.

Prima di cominciare vorrei darvi dei dati molto veloci sulla Cambogia.

Allora, Cambogia di oggi, nell'ultimo censimento del 1998 c'erano 11,5 milioni di abitanti, adesso, nel 2004, sono stati stimati circa 13 milioni di abitanti con un tasso di crescita del 2,4%; la speranza di vita è molto bassa, è la più bassa in Asia, 57 anni, e il rapporto tra uomini e donne, proprio per motivi della guerra, e adesso vedremo nello specifico, un rapporto di 93 a 100 contro l'86 contro 100 del 1980. Il 40% della popolazione ha meno di 15 anni, infatti, avete visto queste immagini molto belle di tanti bambini.

La Cambogia è un paese molto povero, il reddito annuo è di 300 dollari all'anno, quindi circa un po' meno di 2 dollari al giorno, un pessimo guadagno. Questa mentalità Khmer ha chiaramente delle origini molto storiche; c'è stato un periodo, come potete vedere in questa slide, di gloria molto prospero con il khmer che hanno dominato il sud-est asiatico periodo di Angkor Vat e ci so-no questi tempi che voi sapete molto belli. Poi c'è stata una decadenza del Paese e comincia diciamo verso il 1431 con delle invasioni (Thailandia, Vietnam..) poi nel 1860 c'è stato l'arrivo dei francesi che hanno istituito il protettorato francese del 1864 al 1953. Poi dopo ci son stati le guerre civili, i bombardamenti americani che hanno provato dai 250 a 500 mila morti, quindi una storia molto pesante; l'epoca più drammatica è chiaramente dal 1975 al '79 con il regime dei Khmer Rossi, il regime di Pol Pot, che ha provocato l'uccisione di 1,7 milioni di persone, circa il 20% della popolazione. Adesso usciamo da questi anni un po' bui, molto drammatici. Nel '91 A Parigi si sono firmati gli accordi di pace, nel '93 le prime elezioni libere e dopo ci sono nel 2002 state le elezioni amministrative.

Ho fatto un accenno molto veloce perché è importante, dopo lo vedremo perché.

C'è la parte storica, ma anche una parte molto, come dire, importante quasi, diciamo, la stessa proporzione che è la religione: il buddhismo e anche l'animismo; adesso vediamo di cosa si tratta. Allora, il 96% della popolazione è buddhista; verso il tredicesimo secolo Cambogia ha scelto il buddhismo di Theravada, cioè una purificazione da qualsiasi desiderio, perché il desiderio provoca la sofferenza, quindi l'obiettivo, lo scopo finale di raggiungere il Nirvana è in realtà l'idea di fondo; detto questo per dire c'è molto autocontrollo da parte del cambogiano, da parte del Khmer. Oltre al buddhismo c'è anche questo animismo ancestrale, quello che proprio deriva da questi folclori, queste mitologie, queste idee, tutti questi racconti che sono molto importanti perché in-fluenzano,



hanno un loro peso nella vita quotidiana, ma proprio perché ne danno una spiegazione. Quindi tutti questi sono molto importanti e vengono trasmessi di generazione in generazione.

Quindi il buddhismo, la religione, orienta l'uomo verso il futuro, verso le altre possibili vite, mentre l'animismo dà una spiegazione più storica delle origini.

Infine c'è il karma che questo è importante perché, ovviamente karma che proviene dall'India, è stato integrato al buddhismo e in realtà consiste nel dire che ogni azione che io faccio può essere buona o cattiva, può essere carica di meriti oppure di non meriti, quindi quello che è il mio destino è dovuto a, magari se sto vivendo male è dovuto alle mie vite precedenti. L'idea di fondo anche qui è un po' questo fatalismo, che si ritrova un po' nella mentalità cambogiana.

In cosa consiste questa mentalità cambogiana? Quali sono gli aspetti?

Innanzitutto, proprio queste invasioni straniere, queste lotte hanno provocato un complesso di inferiorità nel cambogiano: il cambogiano si sente inferiore davanti paradossalmente a un solo colore di pelle, per esempio mia mamma è nobile, io sono già di colore chiara; I Cambogiani, avete visto, la pelle è molto scura. Lo straniero che è visto invece con una pelle molto chiara, il francese piuttosto che il thailandese, ecco che noi ci sentiamo un po' molto a disagio. E questo ha provocato un po' quello penso avete visto in questo filmato, questa malinconia di fondo, malinconia che avete sentito in queste canzoni, questi canti molto ripetitivi ma anche molto malinconici. E quindi il sorriso e la gioia che voi avete visto in questi bambini, in queste donne sono spesso una compensazione a una tristezza, a una sofferenza che però deve essere nascosta, tenuta dentro.

Questo è vero: tutto deve essere tenuto dentro nascosto perché il cambogiano non esprime facilmente i suoi sentimenti; non li esprime perché c'è la faccia. La faccia è la cosa principale, ecco, tantissime cose ruotano attorno a questo aspetto di dignità e di fierezza. Cioè, la faccia è l'immagine che l'uomo vuole dare di sé stesso e proprio questa immagine che lui vuole dare è alla base delle sue relazioni sociali. Se io sono un uomo importante devo fare così, devo comportarmi così... Quindi il sorriso non significa spesso come si pensa magari sempre gioia, ma anche un muro dietro il quale io posso rifugiarmi e nascondere i miei sentimenti. E' una specie di autodifesa per me però è anche un senso di rispetto per l'altro perché se io comincio a disperarmi, a piangere, magari metto l'altro in difficoltà; quindi per me è importante sapere insomma tenere i miei sentimenti perché insomma c'è la mia dignità e quello che abbiamo visto.

Un altro aspetto molto importante per il Khmer è la libertà e il profondo senso di individualismo. Effettivamente il Khmer ha poco il senso del collettivismo, del bene comune, del collettivo. Ogni individuo desidera che la sua libertà, il suo spazio personale sia preservato. E quindi questo ridere che spesso magari quando si va al ristorante si è visto, quando si incontrano queste persone, ridere un po' è un modo di lottare contro l'incertezza del domani.

L'individualismo è molto importante per un cambogiano, per un Khmer, ma un altro aspetto altrettanto importante è la famiglia, cioè all'interno della famiglia invece c'è un senso molto forte della solidarietà.

Questo è il secondo aspetto del quale vorrei parlarvi, quindi la famiglia, come si struttura e quali sono le relazioni dell'individuo all'interno di questa famiglia. La famiglia cambogiana è molto allargata, moltissimo, cioè ci sono tantissime generazioni che vivono sotto lo stesso tetto, quindi la casa è molto aperta, c'è tantissima gente.

La famiglia è presidiata dagli anziani, sono loro che hanno l'autorità, sono loro che hanno la



saggezza, sono loro che prendono le decisioni proprio perché sono la saggezza e hanno la capacità di prendere le decisioni.

C'è una gerarchia familiare molto importante, c'è il rispetto della persona più anziana, per esempio non è che si chiamano i papà "papà" o "mamma" oppure "zia" o "zio", prima del papà, della mamma, dello zio, lì bisogna mettere il nome, cioè il titolo che riconosce che tu sei più anziano, tu sei più grande di me, perché questo è un senso di rispetto. Per esempio, le mie cugine che sono più piccole di me mi chiamano Bang Dac, Bang che significa "la cugina più grande" e così via, c'è tutto un codice, ecco, che va rispettato perché sennò è una mancanza di rispetto chiaramente.

La famiglia quindi allargata, una famiglia con una grande gerarchia e i bambini effettivamente sono quelli che devono rimanere sempre a casa finché non hanno a loro volta una casa, ma soprattutto i bambini devono per sempre occuparsi dei genitori, cioè l'offesa più grande che un genitore può dire a un suo figlio per esempio è "tu sei ingrato con me"; quel bambino è vissuto molto male perché vuol dire che io bambino non sono stato abbastanza riconoscente per mio padre, per mia madre, non ho fatto azioni abbastanza buone e così via.

Il nucleo della famiglia, abbiamo visto prima che il Khmer non ha questo concetto di bene collettivo, di bene comune, però la famiglia è un nucleo molto solidale, cioè lo Stato interviene molto poco, fa poco in termine di interventi sociali perché gli anziani, i malati, gli handicappati, tutte tematiche che magari noi ci affidiamo a istituzioni sociali invece lì vengono gestite dalla famiglia, la famiglia che si prende cura, che si prende carico del più debole; quindi è una famiglia molto solidale.

Una famiglia di tipo matriarcale, cioè è la donna che si occupa della casa, anche dei conti, dei figli, dell'educazione e che lavora, lavora nei campi e il 90% sono solo donne; campi e in agricoltura sono soprattutto donne. I matrimoni sono combinati; per esempio mia mamma per 13 anni è stata sposata con mio padre e.. mai visto mio padre, c'è stata una processione, c'è tutto un rito nel chiedere il fidanzamento eccetera. Il più delle volte è combinato proprio perché c'è questo senso molto di solidarietà in famiglia quindi il patrimonio non deva andare via, fuori, da persone che non sono della famiglia, quindi spesso si trovano anche matrimoni di cugini e così via pur di mantenere questo patrimonio.

Chiaramente sono gli anziani, come dicevo prima, a decidere "Sì vanno bene questi sposi" o "no" in base a, come dicevo prima dell'animismo, della religione, oltre a vedere gli astri, i segni zodiacali se vanno bene o non vanno bene, se ci sono stati dei karma eccetera; una decisione insomma molto importante che, avete visto, non ho parlato di sentimenti perché effettivamente i sentimenti non ci sono in questi casi.

La casa. La casa cambogiana è una casa molto aperta tradizionalmente c'è una stanza grande, una stanza dove si ricevono gli ospiti, dove si mangia insieme, dove si parla, si dorme... Ci sono una o due stanze per i genitori e per le ragazze. La terrazza, siccome fa caldo, come avete visto, all'interno della terrazza c'è la cucina e all'interno della casa tradizionale perché adesso comunque, se andate a Phnom Pen, è diverso perché chiaramente c'è un'occidentalizzazione, la casa quindi tradizionalmente è molto povera, non ci sono porte, non ci sono mobili, i vestiti si appendono alle porte, non ci sono tanti vestiti, c'è poco bene materiale. I pasti si consumano su delle stuoie per terra tutti insieme tra tantissime pietanze; i bambini e di solito la donna di casa mangiano prima. Nella casa non ci sono effetti personali, si entra senza bussare, si parla, si fanno domande molto personali, si osservano anche fuori i vicini di casa; non è una cosa maleducata, cioè proprio si guardano, si ascoltano e così via. Influenza dalla religione, vediamo, ci sono degli



altari in tutta la casa, nelle varie stanze, per terra, sopra per venerare e per ringraziare gli anziani, per dimostrare rispetto, per chiamare la prosperità, la protezione e così via.

La donna cambogiana, sì un po' mette in imbarazzo ma... la ragazza, donna, ragazza ideale è una donna, una ragazza paziente, fedele, che rispetta suo marito, accetta qualche scappatella del marito purché non sia, come dire, regolare. E' capace, è una donna che è capace di occuparsi della casa, come visto fa anche i conti, e dei figli.

La donna Khmer è molto riservata in pubblico, niente abbracci, baci, assolutamente, perché non bisogna mostrare i sentimenti. I vestiti sono importanti, devono coprire il corpo non solo per pudore, ma anche appunto questo sole ci fa diventare la pelle scura e questo non va bene perché appunto dopo vuol dire che noi non siamo nobili, non siamo quello che abbiamo visto prima.

La maggior parte delle ragazze non vanno a scuola perché appunto devono occuparsi dei fratelli più piccoli, devono occuparsi della casa e così via. E' chiaro che questo che vi dico io è vero perché comunque la maggior parte della popolazione vive nelle campagne, comunque c'è stata una guerra che ha sradicato delle culture quindi delle tradizioni, diciamo che le donne di oggi sono, vogliono studiare, vogliono andare all'estero, vogliono occupare i posti... Il ministro degli affari sociali è una donna, cominciano a dire: "no, anch'io voglio far qualcosa."

L'educazione cambogiana. Come voi sapete, con i Khmer rossi e con la rivoluzione culturale quindi con l'eliminazione di tutti gli insegnanti, tutti i medici, quelli che avevano pelle chiara, unghie e mani pulite sono stati uccisi; quindi la Cambogia si ri-trova con il più basso livello letterario in Asia dopo chiaramente questa pulizia culturale.

Oggi il 10% degli insegnanti della scuola primaria non ha frequentato il ciclo secondario e quattro insegnanti su cinque hanno un basso livello secondario. Però gli insegnanti sono molto rispettati perché sono fonti di sapere e di saggezza. Allargo questa categoria degli insegnanti anche ai dottori, me-dici, avvocati, chiaramente chi lavora nel Governo. Sono persone molto rispettate perché emanano il potere dell'autorità.

I ragazzi, nei giovani, visto che abbiamo il 40% della popolazione sotto i 15 anni, adesso, come penso avete visto in questi viaggi, sono molto avidi dell'inglese; vogliono assolutamente imparare l'inglese perché per loro è una salvezza, è poter uscire, poter guadagnare un po' di più di soldi con il turismo che sta diventando chiaramente una gran fonte di reddito.

Allora, l'educazione cambogiana è diversa per i bambini, per le femmine e poi per i maschietti.

Allora, il bambino deve andare a scuola se prega da buddhista e sta con il papà perché è il papà che gli insegna le regole del "codice di civiltà" e la moralità, la morale degli uomini, mentre a casa, le bambine, le femminucce stanno con la mamma per imparare le regole della "morale delle donne" che in pratica sono tante piccole regole che vengono trasmesse ai figli e che in realtà si traducono in delle regole di condotta che devono applicare nelle varie circostanze della vita; per esempio, per il bambino, ma anche da giovane, non si guarda mai una persona più anziana, una persona più grande, una persona di un rango più elevato dritto negli occhi, si abbassa lo sguardo, non si tocca mai la testa (la testa è la parte più sacra di una persona); anche i genitori, viceversa fanno le carezze fino ai dieci anni e dopo basta perché la testa è appunto importante; non possono mettere i piedi davanti all'altro perché i piedi sono la parte più sporca del nostro corpo, quindi è un insulto. Tante piccole regole che chiaramente vuol dire un atteggiamento, un modo di stare nella quotidianità che noi occidentali non capiamo, però in realtà hanno un significato.



Per concludere vorrei così brevemente parlarvi dell'AIDS, del disturbo post traumatico da stress, ma molto velocemente in quanto nel 2006 c'è stato il processo internazionale, finalmente, per giudicare i responsabili del regime di Pol Pot e paradossalmente è meglio che non se ne parli, dicono i cambogiani stessi, perché appunto abbiamo visto non esprimere i sentimenti, parlare di cose brutte è difficile e paradossalmente non tanti sono contenti.

Il disturbo post-traumatico da stress è in altre parole la difficoltà di parlare, meglio evitare di parlare, però questo è il principale sintomo, però anche non è che non parlo perché non ho niente, in realtà ci sono tanti pensieri intrusivi e quindi questo dimostra che c'è un disagio di fondo che penso che in questi viaggi voi avete visto.

C'è il problema della prostituzione perché in Cambogia è legale tra adulti consenzienti ed è molto diffusa proprio perché anche tra l'uomo e la donna, la donna rispetta il marito e accetta anche queste piccole scappatelle; è una cosa accettata legalmente.

Per fortuna la pedofilia viene severamente punito e il governo si sta muovendo anche verso questo senso.

Purtroppo come avete visto anche c'è tantissima povertà, tante famiglie, abbiamo visto, hanno un reddito di 300 dollari all'anno, un po' meno di 2 dollari al giorno. Tantissime famiglie sono anche disposte a vendere i loro figli, i loro bambini, bambine, perché non solo le femminucce ma anche i maschi, perché è diventato un mezzo di mantenimento.

Vorrei chiudere con un messaggio di speranza; non mi viene bene in italiano questo proverbio cambogiano, ve lo devo dire in francese e in cambogiano, ma non ho la traduzione in italiano e non vorrei prendermi la responsabilità di tradurre male, quindi ve lo dico in francese insomma.

Allora è "Petit à petit l'oiseau fait son nid" e in cambogiano sarebbe "To' to' pegn bomong". Questo era per chiudere. Grazie."

Dott. Angelo Vernillo Coordinatore

Ringraziamo la dottoressa Vinanda Var e ci sarà tempo dopo l'intervento delle partecipanti allo stage in Cambogia di fare magari dieci minuti, un quarto d'ora di domande su questo blocco. Volevo anche comunicare che in cartellina del convegno trovate la comunicazione che da oggi sono disponibili on line sul sito www.venetoadozioni.it gli atti del seminario dello scorso anno, quindi da oggi sono scaricabili, potete prenderne visione e la stessa cosa verrà fatta per questa.

Invito al tavolo i partecipanti allo stage in Cambogia con il tutor, la dottoressa Barbara Segatto che ci presenteranno la loro esperienza di stage in Cambogia nello scorso autunno.

Dott.sa Barbara Segatto e partecipanti stage in Cambogia

Narratrice 1

Per raccontare una storia di solito si comincia con "C'era una volta..." o per lo meno con il presentare tutti i personaggi.



Questa volta i personaggi sono dei viaggiatori: Patrizia, Marisa, Cristina, Valeria, Mara, Maria Luisa e Gabriella, in un paese: la Cambogia, un istituto, i bambini, la cooperazione internazionale e un altro personaggio: un desiderio di un figlio.

Un salto nel tempo in un mondo molto diverso dal nostro dove per molto tempo non c'è stata spensieratezza e gioia di vivere.

Oggi racconteremo delle storie, storie di persone, di uomini, di donne, di bambini. Un incrocio di memorie, la mia storia, la tua storia e la storia di altre vite e di altri amori.”

Narratrice 2

“Ho voluto cominciare questa storia dai bambini e li ho chiamati “bambini senza passato” perché almeno noi che non avendo vissuto tutto quello che loro hanno vissuto siamo in grado di riprendere le immagini di ciò che è avvenuto prima, perché questi bambini non siano ancora una volta senza passato.

Il regno di Angkor viene datato dall'800 al 1200 circa. La corte di Angkor dominava un vasto territorio. L'impero Khmer controllava la metà del sud-est asiatico, dalla Birmania alla propaggine più a sud dell'Indocina.

Prima della guerra, la Cambogia era un paese in pace, un paese non ricco in cui le risaie producevano però abbastanza da sfamare tutti, dove non esistevano mendicanti, né miliardari.

Per tre anni gli americani hanno bombardato e distrutto la Cambogia, ma è come se da ogni cratere di bomba americana fosse nato un guerrigliero.

Erano intervenuti sperando di fermare la presa di potere delle forze socialiste, ma sembra invece che abbiano reso inevitabile proprio la rivincita da parte di quelle forze.

Fantasmi. I fantasmi fanno parte di un paese assediato e la Cambogia non è un'eccezione. Phnom Pen è diventata come posseduta dai fantasmi e gli stessi abitanti, per fame, per paura, per disperazione, sono divenuti spettri. Per la prima volta in Cambogia c'è gente che muore, perché non ha di che riempirsi la pancia, gente che per mancanza di vitamine non vede più al buio.

Riso, carne, pesce, verdura sono diventati un lusso; i cambogiani si sono rassegnati a mangiare i cani.

I sandali di Ho Chi Minh fatti di ritagli di copertone, camicia e pantaloni neri, al collo la sciarpa bianca e rossa dei contadini che è divenuta il distintivo della guerra cambogiana; hanno la faccia tirata dal sole e i piedi pieni di cicatrici, la pelle secca e screpolata di chi ha vissuto nella giungla, hanno più o meno 14 anni: sono i Khmer rossi.

Ma cosa è successo in Cambogia? Da quando nell'aprile del '75 i Khmer rossi sono entrati trionfalmente a Phnom Pehn e hanno ordinato milioni e mezzo di abitanti, vecchi, feriti, di gente negli ospedali di abbandonare subito a piedi la città, il paese è stato avvolto nel più inquietante mistero.

Nessun giornalista occidentale è riuscito ad andarci e i racconti dei rifugiati cambogiani descrivono i Khmer rossi come una banda di assassini assetati di sangue. Un vero genocidio; quanti morti? mezzo milione, settecento, ottocentomila, due milioni. Secondo le testimonianze è possibile ricostruire ciò che è avvenuto nel paese a partire dal '75-'79. Per evitare ogni resistenza, venne regolarmente eliminato chiunque fosse per esperienza o per cultura portatore di valori controrivoluzionari.

Avvenne innanzitutto l'eliminazione di tutti gli ufficiali dell'esercito, gli alti funzionari, poi dei quadri intermedi militari e civili, poi anche dei semplici soldati, impiegati e maestri che avevano servito il regime precedente.



Sradicando ogni famiglia dalla sua casa, l'intero tessuto del paese venne distrutto ed ogni meccanismo sociale mandato all'aria. Scomparvero i negozi, i mercati. Finì il concetto di comprare e di vendere. Fu eliminato il denaro, servizi postali e telefonici aboliti, sistema scolastico smantellato. Per mesi non esistette un giornale, nessun libro è stato stampato in Cambogia dalla presa del potere dei Khmer rossi; si sono limitati ad indottrinare la gente su un solo soggetto: lavoro, lavoro, lavoro, perché, secondo Pol Pot, la nuova società non doveva trovare alcun riferimento nel passato e così furono eliminati tutti quelli che potevano farlo risorgere. Fu eliminata anche la memoria collettiva di quella terribile malattia chiamata passato.

E cosa è rimasto? La razza Khmer è quasi scomparsa dalla faccia della terra, dalla guerra americana al regime Khmer, la fame, le malattie, più di metà della popolazione è stata decimata.

Ala frontiera tra Cambogia e Thailandia, in mezzo alla distesa fantastica di foreste verdissime rotte qua e là dallo spuntare improvviso della giungla, enormi ondate di migliaia e migliaia di cambogiani inebetiti dalla fame, dalle malattie e dalla paura marciano verso occidente ed entrano come un esercito di zombie nel mondo selvaggio della foresta che ora è diventato un vasto cimitero della razza Khmer.

Con il crollo del mondo socialista anche in Cambogia poi inizia una politica di riforme che hanno riammesso religione, abolito la struttura economica socialista, liberalizzato il commercio, reintrodotta la proprietà privata. Sono nati così i nuovi milionari della Cambogia.

Chi occupava una villa o un appartamento ne è divenuto il proprietario, i campi dei comuni sono stati ridistribuiti con evidente disparità.

L'improvvisa fine del sistema socialista ha penalizzato i più deboli, così le città si sono riempite di donne e di bambini, mendicanti.

La liberalizzazione ha dato via ad un boom economico grazie all'inserimento nel mercato di vaste ricchezze che erano state nascoste.

L'affare più redditizio è il commercio e mentre i commercianti diventano sempre più ricchi e potenti, lo Stato diventa sempre più debole, non esistono leggi né regole, i commercianti pensano solo ai loro profitti e non contribuiscono alla ricostruzione del Paese.

Dopo due decenni di morte e distruzione la vita è tornata a fiorire, ma lo fa con tutta la sua vecchia crudeltà, la sua violenza, e gli uomini alla maniera di prima sono fra sé come lupi e qui, non per ragione di religione, di ideologia o di razza; e se la Cambogia di oggi sembra a volte estremamente simile agli anni '70 e se la storia sembra ripetersi è anche perché il resto del mondo non è ancora riuscito ad imporre qui un minimo di decenza.

E' così che chiunque ne abbia l'occasione, cerca di sfruttare la miseria e la sofferenza che la Cambogia produce.

Nel 2003 ONU e governo cambogiano si accordano sulla creazione di un tribunale internazionale sui crimini commessi dal regime Khmer contro l'umanità. Il processo è appena iniziato.

Nel silenzio della giungla, alte sopra le palme da zucchero, ti guardano le gigantesche facce dall'inquietante sorriso degli dei-re di Angkor, bassorilievi imponenti lungo le mura di templi e palazzi raccontano di grandi battaglie combattute tra le forze della luce e quelle delle ombre, di terribili torture, di uomini massacrati e fatti a pezzi.

Un'iscrizione dice: "Il saggio sa che la vita non è che una fiammella scossa da un vento violento".

L'epigrafe, intagliata quasi mille anni fa come un monito agli uomini, sembra una sinistra profezia e a soli quattro chilometri di distanza, davanti alle rovine di quello che era il liceo di Siem Reap i resti di centinaia di persone torturate, ammazzate o smembrate sbiancano sotto il sole cocente..."



Narratrice 3

“Una volta arrivati a Phnom Phen dopo un lungo viaggio e ascoltando questi terribili racconti abbiamo avvertito al nostro interno un clima cambogiano, un clima polveroso, umido, con un’atmosfera luttuosa e triste.

Ci siamo allora chiesti come poter creare un punto di vista, un osservatorio adatto a comprendere le storie che avvengono nei luoghi della maternità, prima, e l’abbandono, dopo, e dei bambini che crescono negli istituti.

Abbiamo scelto i luoghi e i diversi contesti, che ora racconteremo, pensando possano aiutare tutti voi ad entrare in contatto con l’esperienza per poterla pensare e, a vostra volta, saperla narrare.”

Narratrice 4

“La mia Cambogia. Ho salvato i figli dei miei carnefici.

Chhiv Mengauv è un uomo molto più alto della media dei suoi connazionali, un uomo dolce, dal sorriso schietto, dai ricordi nitidi.

Ho vissuto le ultime guerre del mio Paese, l’occupazione francese, la fragile repubblica di Re Scia Nuk, i bombardamenti americani, l’occupazione vietnamita, ma l’inimmaginabile è arrivato con il regime di Pol Pot, quando fummo tutti costretti a vestirci di nero.

I Khmer rossi non hanno compiuto soltanto un genocidio dei loro fratelli, ci hanno tolto ogni sogno, perfino la capacità di pensare.

Rimasi loro prigioniero per quasi quattro anni e mi salvai semplicemente perché ebbi l’accortezza di buttare via i miei occhiali che rappresentavano una condanna a morte identificandomi come un intellettuale e poi perché i figli dei contadini a cui avevo insegnato a scrivere non mi tradirono anche se erano diven-tati i piccoli terribili poliziotti delle loro stesse famiglie.

Sono sopravvissuto ai campi di rieducazione di Pol Pot, ho conosciuto il morso della fame, la persecuzione, la sofferenza fisica e morale.

Oggi sogno per la mia Cambogia un futuro di pace, di benessere; la mia speranza è cresciuta giorno per giorno vivendo accanto ai bambini di strada, a centinaia di orfani segnati dalla brutalità della dittatura, dalle guerre e ora dal flagello dell’HIV.

Tutti i libri, i film, i documenti raccontano solo un decimo dell’orrore.

La verità è sepolta nei nostri cuori e per tornare a vivere abbiamo dovuto quietarli. Io l’ho fatto cercando di restituire il sorriso ai più piccoli, per me è qualcosa di naturale aiutare i bambini.

Ogni volta che incontro uno di loro solo, attanagliato dalla fame, la sua sofferenza mi percuote, ma soprattutto sento il dovere di offrirgli l’opportunità di un futuro e questo passa attraverso l’istruzione, la vera molla per un futuro diverso.

Sono 6.800 i bambini e le bambine raccolti per le vie polverose, uno a uno, nei mercati, davanti ai ristoranti per turisti, tra le baraccopoli della periferia, ai margini delle fogne a cielo aperto che attraversano le metropoli per scaricarsi nel To’ le Sap, il grande fiume marrone che ingentilisce la tumultuosa capitale della Cambogia.

Li ha scovati tra le capanne di palma intrecciate, sulle palafitte, uniche abitazioni immerse nelle campagne paludose; li ha riscattati dai bordelli e nei centri di massaggi del turismo sessuale che si moltiplicano come funghi nel Paese con uno dei più alti tassi di mortalità per HIV.

Convince i loro genitori quando li hanno a lasciarli andare a scuola, a studiare, gli insegna i pericoli del turismo sessuale che in Cambogia, insieme all’AIDS, è diventato l’emergenza nazionale.

A tutti adesso, anche a quelli che in strada ci sono dovuti rimanere per non dover essere picchiati dai genitori, lo chiamano così “Grand par”: nonno.

Chhiv ha i capelli grigi, una rarità da queste parti visto che con i suoi 60 anni è uno degli uomini più anziani della Cambogia.



Pese tra i più poveri del mondo, dove gli under 14 sono il 44% della popolazione e difficilmente si trova in giro qualcuno che superi i 50 anni.

Maestro elementare, profugo, contadino schiavo nelle risaie degli immensi laghi rurali di Pol Pot, di nuovo maestro, poi direttore didattico, infine missionario di strada, angelo dei bambini, figli dei figli degli scampati agli stermini.

Chhiv è l'uomo di riferimento per i bambini di tutto il paese, è lo spirito buono della Cambogia.

E' tornato perfino nei campi attorno a Ban tan Bang, dove era stato deportato, dove gli ultimi Khmer rossi si sono rifugiati. A tutti ha fatto la stessa domanda: perché?

Ma non ha ottenuto risposta; chi negava, chi preferiva cambiare discorso. Mi ringraziavano perché mi prendevo cura dei loro bambini, ma spiegazioni non ne avevano.

E' la Cambogia ad essere così, senza spiegazioni.

Durante il nostro stage abbiamo conosciuto alcuni cooperanti agli enti autorizzati all'adozione internazionale presenti in Cambogia ed approfondito i rapporti con loro.

Chhiv, che noi abbiamo chiamato signor Chu, Lucia, Bruno, Antonio e altri cambogiani dal nome per noi impronunciabile; abbiamo condiviso molti viaggi con il pulmino che ci trasportava battendo le strade dissestate del Paese dopo le piogge notturne, attraversando le immense e splendide risaie che lo sguardo scrutava fino agli orizzonti di quel mondo per noi nuovo, solcando con un battello i fiumi di acqua marrone per approdare sull'altra sponda; insieme loro per assaggiare e gustare la cucina Khmer cercando di entrare rispettosamente nella vita e nei pensieri di queste persone.

Essi entrano in contatto con la povertà, con i luoghi dove i bambini non hanno diritti, dove vengono sfruttati dalle stesse famiglie; la sera, in un bar, dove alcuni di loro si incontrano per un saluto, ad assistere al via vai di bordelli vicini e ripensare ai progetti di cooperazione conosciuti durante la giornata e risuonavano frasi come: cooperazione internazionale, assistenza umanitaria, aiuto internazionale allo sviluppo, progetti che sviluppano programmi di adozioni a distanza, che sostengono i bambini cambogiani che grazie ad un padrino italiano possono studiare fino alla maggiore età e vivere in modo dignitoso, progetti che garantiscono l'accesso all'istruzione di base, gratuita e di qualità puntando a promuovere in particolare l'accesso delle bambine a scuola, progetti per proteggere le bambine e i bambini da tutte le forme di sfruttamento, progetti per prevenire l'abbandono dei figli e recuperare i minori a rischio sociale.

Si tratta di contesti aperti solo durante il giorno; i bambini arrivano al mattino, frequentano la scuola, si fermano a pranzo, mentre nel pomeriggio svolgono attività come la danza, il disegno e lo studio. Alla sera rientrano a casa nelle loro famiglie portando una volta al mese generi alimentari come riso o materiale didattico.

Altre realtà invece sono residenziali, per quei bambini soli, senza famiglia; se non adottabili si attivano per aiutarli a crescere e a lavoro.

Ancora esistono progetti nel territorio che coinvolgono direttamente le famiglie aiutandole con generi alimentari e generi di prima necessità, reperiscono fondi per i bambini orfani che vivono con i nonni concedendo loro il microcredito per mandare a scuola i nipoti; si attivano interventi sanitari attraverso i controlli e le visite in collaborazione con l'ospedale e con gli ambulatori del territorio, si sostengono la persona malate di AIDS e quelle con problemi di tossicodipendenza avviando progetti di prevenzione a vario livello.

In queste organizzazioni internazionali i cambogiani che vi lavorano hanno la possibilità di realizzare un percorso di cambiamento nel loro paese investendo sui piccoli per renderli



scolasticamente più preparati, tutelati sul piano della salute, protetti da adulti senza scrupolo o da famiglie maltrattanti, sostenuti economicamente, creano una speranza di cambiamento.

Il radicamento nei paesi d'origine dei bambini rappresenta per gli enti l'unico percorso attraverso il quale farsi carico dell'infanzia in difficoltà del paese e contribuire a promuovere i diritti dei bambini. Nell'ottica del principio della sussidiarietà, tale radicamento dell'ente nella realtà politica e sociale del paese diventa presupposto essenziale per il corretto utilizzo dello strumento dell'adozione internazionale.

Narratrice 5

“Il sud-est asiatico introduce fra le 200 e le 300 donne all'anno in Thailandia da Cambogia, Laos e Birmania. 60.000 bambini sono stati venduti dalle organizzazioni criminali spesso appartenenti alla mafia cinese per essere prostituiti. Il turismo sessuale inizia a prediligere Laos, Cambogia e Vietnam in quanto la prostituzione in questi Paesi è molto più a buon mercato.

Nel Vietnam dal 1991 ben 10.400 donne sono state vendute a uomini della Cina come mogli richieste per posta, molte sono state costrette a prostituirsi. Il 6,3% ha meno di 16 anni. La Cambogia è uno dei Paesi più arretrati del sud-est asiatico e presenta il più alto tasso di diffusione dell'AIDS ed il traffico di minori è in espansione; i dati ufficiali sono in continuo incremento.

I bambini sono oggetto di compravendita da parte di organizzazioni criminali locali e straniere e sono costretti a lavorare in condizioni di schiavitù e di diventare vittima di sfruttamento sessuale.

Il 35% delle prostitute Cambogiane ha meno di 17 anni ed il 43% di queste, quindi la metà quasi, è sieropositiva. A volte le famiglie le vendono senza sapere che fine faranno, ma sperando di toglierle dalla miseria più profonda.

In estremo oriente è molto diffusa la credenza, secondo cui si può raggiungere l'immortalità, sogno dei Taoisti e dei maghi di ogni specie, o almeno raggiungere una gloriosa e invidiata longevità violentando ragazzine vergini. Molti uomini credono che violentando una vergine otterranno una pelle più chiara e che ringiovaniranno e che ne trarranno buona fortuna.

Per una vergine i clienti pagano da 500 a 1.500 dollari. Più vergini si violentano, più fortuna si avrà nella vita.

Una ragazza che ha perso la verginità non ha più nessuna probabilità di condurre una vita normale, nessuno la vorrà più, nessuno la vorrà sposare, sarà considerata da tutti un'indegna.

Abbiamo visitato una località vicino a Phnom Phen uno dei quattro centri per il recupero di bambine e ragazze ex prostitute aperto nel 1996 da Somaly Mam, che è uno pseudonimo. Nel centro non abbiamo potuto scattare fotografie per ovvi motivi di opportunità e sicurezza.

Queste fotografie le potrete trovare comunque nel libro di Somaly Mam “Il segreto dell'innocenza”.

Somaly Mam è Cambogiana, nata circa nel 1970, poiché non dimentichiamo che l'anagrafe in Cambogia non esiste, ha tre figli, è la fondatrice di AFESIP (Agir pour les femmes en situation précaire), che è un'organizzazione non governativa che si occupa del recupero delle piccole vittime dello sfruttamento sessuale in Cambogia.

Somaly Mam è stata una bambina venduta per pochi riel prima a tre mariti, ancora non esistevano i bordelli quando lei era piccola, e poi ad un bordello di Phnom Pehn. Lì Somaly Mam è vissuta per quattro anni come vivono tutte le bambine e i bambini cambogiani che finiscono in questo tunnel.

Circa 100.000 prostitute di cui 35.000 sono minorenni ricevono anche 15/20 clienti al giorno, una ciotola di riso, a volte, ma non sempre, del pesce essiccato, e in caso di ribellione vengono usate botte, scariche elettriche, torture.

Riuscita a fuggire dal bordello dov'era rinchiusa, conosce un giovane biologo di medici senza frontiere che la porta con sé in Francia. Poco dopo però Somaly vuole tornare in Cambogia



insieme al biologo, ormai diventato suo marito, per fare uscire dalla segregazione tante ragazzine come lei.

Fondano assieme l'associazione AFESIP nel 1996 che ora ha sedi anche in Thailandia, Laos e Vietnam e che in 10 anni ha liberato più di 3.000 bambine mettendole al riparo dallo sfruttamento e dalla prostituzione.

Inizia girando i bordelli ed è continuamente minacciata, lei e la sua famiglia, dalle bande di protettori e vive continuamente sotto protezione.

Somaly Mam denuncia l'incapacità di agire contro la corruzione dilagante in Cambogia che rappresenta tutti i livelli istituzionali, dalla polizia alla magistratura; denuncia anche politici cambogiani che si arricchiscono sulla prostituzione che è oltretutto illegale. In Cambogia la prostituzione è illegale quella tra minorenni e adulti ovviamente.

Nelle numerose conferenze a cui è invitata in cui denuncia lo stato di segregazione di migliaia di donne e di bambine cambogiane nei bordelli, Somaly porta a conoscenza attraverso la stampa internazionale e all'organizzazione umanitaria per la tutela dei diritti dell'infanzia la terrificante realtà in cui versa l'infanzia cambogiana.

Sono stati creati dall'associazione AFESIP due tipi di centri: uno per adulti, quello che abbiamo visitato noi, con ragazzine che vanno dai 15 anni in su, dai 15 ai 20, 25 al massimo, in cui le ragazze vengono curate, ricevono sostegno psicologico, poi vengono formate professionalmente per essere avviate al lavoro e reinserite in società e a volte nella famiglia di origine.”

Narratrice 6

“La Cambogia è uno degli stati più giovani dei Paesi del continente asiatico. Più della metà degli abitanti, 13 milioni, ha meno di 18 anni, ma molti di questi, che hanno superato i 15 anni, non hanno mai frequentato la scuola.

Osservando i dati si evince che il tasso di mortalità infantile tra i bambini con meno di un anno è del 108 per mille e quelli di coloro che hanno un'età compresa a 1 e 5 anni è del 62%.

La situazione economica e sociale è tale che la vita media di un cambogiano è di 50/60 anni e di solito ci si sposa verso i 17 anni.

La scuola pubblica è in teoria gratuita, ma i bambini vengono accolti solo se hanno la divisa; per molte famiglie questo può rappresentare una grossa spesa.

Gli insegnanti sono mal pagati, la scuola non ha nessun tipo di attrezzature.

Alle famiglie viene chiesto di portare ogni giorno una piccola cifra per comprare qualche libro o per integrare lo scarso stipendio degli insegnanti; chi non possiede nulla non viene accolto a scuola.

In questa realtà, dove non esiste il concetto di tutela dell'infanzia e della famiglia e dove il ruolo primario dei genitori è quello di mantenere economicamente i figli e i figli, a loro volta, di provvedere al mantenimento dei genitori anziani, l'istituto rappresenta per i bambini una risposta a molteplici situazioni di rischio.

Infatti, una parte dell'infanzia cambogiana trascorre in istituto la prima parte della propria vita.

In Cambogia vi sono 20 istituti statali con più di 2000 bambini, in media 100 bambini in ogni istituto, che provvedono al soddisfacimento dei bisogni primari e all'istruzione.

C'è da sottolineare però che il personale che vi lavora è poco e scarso, sicuramente poco motivato e non adeguatamente preparato e formato.

Il ministero affari sociali invia per ciascun bambino 20.000 riel al mese, pari a 5 dollari, che sono appena sufficienti per il vitto e le spese del personale.

Oltre alle istituzioni statali vi sono in Cambogia molte ONG gestite dai vari Paesi del mondo, Europa, America eccetera.

Secondo i dati del ministero vi sono 179 istituti gestiti dalle ONG con più di 7.000 bambini.

Al momento quindi, i bambini in istituto in Cambogia risultano essere complessivamente 10.000; L'età media è di circa 6 anni, ma solo una minima parte di questi è chiaramente adottabile.



L'accoglienza dei bambini negli istituti statali e in quelli non governativi avviene dopo l'abbandono della famiglia direttamente negli istituti o in ospedale, in strada, nella giungla o trovati da qualcuno che li porta al riparo all'interno della struttura; l'abbandono appare strettamente legato alla drammatica situazione sociale che contraddistingue ancora oggi questo Paese. Avviene in modo del tutto casuale e privato dove lo Stato non sembra avere un ruolo attivo.

Per l'istituzione i bambini vengono buttati via, così i cambogiani descrivono l'abbandono.

Pensate che quando un bambino entri in istituto può essere accompagnato da una sola lettera della mamma o dal foglio di dimissione dell'ospedale in cui è stato ricoverato che ne dichiara l'abbandono oppure solo, senza niente che lo significhi in qualche modo.

Anche la mancanza di un'anagrafe complica le cose. La guerra civile, l'instabilità politica hanno causato negli anni passati la perdita di molti dati in particolare quelli relativi alla registrazione delle nascite, ma ancora oggi le disfunzioni amministrative, l'assenza in concreto di un meccanismo centrale che permetta un collegamento con le aree più lontane del Paese determina un'assoluta precarietà e imprecisione nella registrazione delle nascite.

Pertanto spesso è impossibile risalire alla storia di quel bambino, un bambino senza alternativa o speranza.

Così come il Paese cerca di dimenticare la propria storia, allo stesso modo non si interessa ricostruire o conoscere la storia personale e familiare dei bambini in istituto.

Negli istituti statali che abbiamo visitato si coglie il senso dell'abbandono anche da parte dello Stato, bambini abbandonati due volte.

Per arrivare all'istituto statale Kien Kihleang Orphanage si attraversa un fiume percorrendo una strada che lo costeggia per un lungo tratto; è un percorso sconnesso e polveroso.

Più in là, lungo la riva, si vedono le baracche dove vivono in povertà molte famiglie. Alcune donne stanno lavando i panni al fiume. Ciò che appare strano sono i vestiti dei bambini stesi ad asciugare: camicia bianca, gonna o pantalone blu, la divisa richiesta per frequentare la scuola.

Arriviamo davanti all'istituto; è una struttura grande e sembra in disuso dalla trascuratezza che appare all'esterno.

La struttura nasce come monastero benedettino divenuto nel '72 un istituto statale che accoglie maschi e femmine dai 5 fino ai 24 anni. Attualmente i ragazzi inseriti sono 125.

Il degrado del contesto è evidente, ovunque si percepisce un senso di abbandono dell'istituzione statale nei riguardi dei ragazzi inseriti, forse espressione di scarsa capacità e volontà di pensare alle loro esigenze reali. Nelle stanze, nei muri, negli angoli, tutto sembra trasudare un senso di abbandono dalla famiglia e dall'istituzione.”

Narratrice 7

“Le gonne blu a pieghe con i calzoncini e le camicie bianche, vestiti che sventolano al sole, forse metafora di forza nuova, di aiuto, di solidarietà, sembra emergere una forma di resilienza nei cambogiani. Si intravedono delle risorse che nonostante le circo-stanze particolarmente difficili e traumatiche permettono alle persone di vivere e di svilupparsi nonostante l'impatto di gravi eventi traumatici.

In punta di piedi entriamo nella delicata atmosfera del bambino lasciato dalla famiglia in istituto.”

Narratrice 8

“Un dato che contraddistingue i minori in istituto è la mancanza di informazioni certe ed attendibili che riguardino la loro storia passata.

Da ciò deriva quello che abbiamo potuto percepire in qualche istituto e cioè la presenza di bambini completamente dimenticati, bambini fantasma, parcheggiati, rispetto ai quali non si sa se siano realmente abbandonati o se in virtù di una visita all'anno di un parente mantengono un legame familiare, un riferimento familiare.



Mesi e mesi di permanenza in istituto senza alcuna visita da parte di un parente, senza che nessuno si ricordi della sua esistenza, che gli ricordi di essere nella mente di qualcuno.

I bambini che vivono temporaneamente o definitivamente in istituto non sono suddivisi per fascia di età o di sesso, vi è quindi un rischio legato alla promiscuità sessuale come d'altronde accade all'interno delle famiglie più povere considerando che la vita familiare diurna e notturna viene condivisa in un'unica stanza.

Negli istituti i più piccoli di norma vengono accuditi da una figura femminile, maman, ma anche dalle bambine più grandi presenti nell'istituto.

In alcune situazioni l'ONG presente nell'istituto, oltre ad integrare un compenso dato dallo stato alle maman assolutamente irrisorio, tenta un lavoro di formazione al fine di favorire un miglior contatto con i bambini; per esempio, non vi è nel loro modo di accudire, questo anche per aspetti culturali, un'abitudine al contatto fisico o ad una maggiore vicinanza.

I più piccolini li abbiamo visti solitamente dondolarsi nelle culle di giungo dove venivano anche nutriti. Abbiamo osservato come spesso richiamino sguardi di tenerezza da parte degli altri bambini e adulti presenti anche se ovviamente non in modo esclusivo.

Altra caratteristica presente negli istituti è appunto la non esclusività.

Il numero elevato di bambini e per contro il numero esiguo di operatori impedisce di assicurare un'assistenza che tenga conto non solo delle necessità fisiologiche ma anche di quelle relazionali. L'unico spazio personale è costituito dal letto di legno posto in grandi camerate dove sono raccolti alcuni oggetti più personali.

Anche in termini relazionali appaiono bambini con l'assoluta necessità di essere visti, di catturare all'estraneo uno sguardo, un gesto di esclusività.

Durante le visite i bambini esprimevano sempre molta curiosità e interesse per gli estranei, talvolta con qualche aspetto di compiacenza per richiamare un'attenzione speciale; con estrema facilità ti prendevano la mano, ti si avvicinavano.

Entrando negli istituti colpiva fin dall'inizio la mitezza che si scorgeva negli sguardi dei bambini e la quiete che dominava gli ambienti.

Abbiamo visto mense affollate, stanze gremite di bambini piccolissimi che giocavano, eppure un rumore sommesso, nessuna protesta eclatante da parte dei bambini, nessun urlo, nessun richiamo da parte degli adulti.

Tutti i bambini interessati e coinvolti nelle attività proposte, capaci di aspettare contenti e orgogliosi di mostrare il loro lavoro.

Tuttavia, ad un occhio attento sono apparsi in modo assolutamente furtivo e rapido gesti aggressivi: un pizzicotto dato di nascosto mentre si è in fila, una spallata ben piazzata, una gomitata al punto giusto e il tutto rientrare senza richiami dell'adulto, senza pianti o lamentele della vittima.

Ciò ci ha fatto pensare a specifiche modalità di rispetto alle regole, forse una gerarchia implicita tra bambini.

Qualcuno ricordava che i bambini al tempo di Pol Pot erano usati come spie dal regime.

Forse modalità che caratterizzano in genere bambini con un attaccamento fragile.

Ci siamo dunque chiesti se la mitezza osservata sia solo apparente o copra qualcos'altro, forse che la gerarchia tra bambini costituisca l'unico contenimento possibile, si sviluppano negli istituti relazioni affettive verso i compagni piuttosto che verso gli adulti, le richieste di attenzione e protezione sono rivolte non ai grandi ma al compagno riconosciuto dal gruppo più autorevole, più forte."

Narratrice 9

"Questi possono essere bambini descritti come timidi, servizievoli, tranquilli, bambini che non creano problemi perché si adattano a tutto.



In realtà ciò può essere il segnale di un contesto di vita che se da una parte riesce a soddisfare i bisogni primari, dall'altra non coglie e cura gli aspetti affettivi e relazionali.

La realtà dei bambini in istituto mette particolarmente in risalto un aspetto che probabilmente può essere riferito alla realtà in generale dell'infanzia cambogiana, ossia di non essere nella mente di nessuno, nemmeno del popolo a cui per diritto di nascita dovrebbero appartenere.”

Narratrice 10:

“Quanto spiegato ci fa capire lo sgomento e l'enigma emotivo in cui siamo entrati. Ci siamo chiesti: ma ci sarà una madre, una madre di quel bambino? Non sappiamo nulla di quanto avviene nella donna cambogiana nell'ultima fase di gravidanza nel suo ambiente di vita.

La futura madre preparerà un piccolo oggetto? Predisporrà un piccolo spazio per il nascituro? Come insomma si predispone alla nascita del figlio?

In fondo, la storia tra una madre e il suo bambino inizia nel sogno, nel desiderio, nella fantasia.

Tutto ciò da forma alla preoccupazione materna.

Le madri cambogiane sentiranno l'angoscia, la paura nell'imminenza del parto? Quali saranno i pensieri che l'accompagnano nei giorni vicini alla cesura della nascita e all'incontro con il bambino?

Avranno forse paura di morire? Penseranno che questa separazione sarà il preludio di una doppia separazione, dal loro corpo, ma anche dal loro sguardo?”

Narratrice 11

“Nessuno in Cambogia parla della storia del Paese, né della famiglia. Si guarda avanti. Gli aspetti affettivi sembrano congelati.

Non si canta la ninna nanna ai bambini, si dice loro “Vai a letto”; non vengono baciati, accarezzati, coccolati.

Nelle famiglie, numerose e allargate anche al vicinato, i bambini si considerano tutti fratelli e a volte si fatica ad identificare la madre. I fratelli sono i bambini con cui si cresce, non solo quelli biologici, così come la madre è quella che si è presa cura del bambino.

Le descrizioni fatte ci hanno indotto a pensare che come sono definiti i confini relazionali, affettivi e di appartenenza, così è per il concetto di abbandono.

Non esiste ad esempio un limite, come la maggiore età, alla permanenza in istituto, dove infatti si trovano anche ragazzi di vent'anni e più e la povertà della famiglia è spesso motivo di istituzionalizzazione considerata, come abbiamo già sentito, come una possibilità per il figlio di avere un futuro migliore senza dare importanza all'aspetto affettivo e relazionale del distacco.

Vengono abbandonati più maschi che femmine perché i primi comportano per la famiglia un costo rilevante sia per lo studio, i maschi sono più scolarizzati delle femmine, sia per il matrimonio, è il maschio che porta la dote.

Come abbiamo visto, l'abbandono è strettamente collegato a una realtà sociale fatta di estrema povertà e di altissima percentuale di disgregazione familiare.

Il numero elevato dei figli e le condizioni sociali ed economiche precarie rendono altamente diffuso l'abbandono dei bambini che rischiano spesso di entrare nel circuito dello sfruttamento minorile.

Non esiste a livello normativo la parola abbandono; si seguono delle linee guida, una sorta di regolamento dell'adozione internazionale che è del 2001, dove vengono citati gli orfani, intesi anche in senso sociale.

Solo nel 2007 la Cambogia ha firmato la convenzione dell'AIAC che però non è stata ancora ratificata e attualmente il provvedimento adottivo è di tipo amministrativo e non giudiziale.

L'autorità centrale competente in fatto di adozione è il Mosalvi, che significa Ministero degli affari sociali, del lavoro, della formazione attitudinale e della riabilitazione giovanile.

Il Ministero ha sede a Phnom Phen e comprende anche un ufficio adozioni.



Dagli incontri che abbiamo avuto con i dipendenti del Ministero abbiamo compreso che la situazione attuale manca di accordi istituzionali e le lacune legislative rendono difficili la gestione e il controllo delle procedure.

La proposta di abbinamento ad un bambino è corredata normalmente da scarse informazioni sanitarie; si tratta nella maggior parte dei casi di un certificato medico con i risultati dei test HIV, Epatite B e C e sifilide.

Le storie dei bambini non sono raccolte, conosciute e riportate. Conseguentemente i genitori adottivi avranno poche informazioni, non sempre attendibili, anche per quanto riguarda, ad esempio, l'età, per i motivi che abbiamo già sentito rispetto all'anagrafe.

Sono adottabili i bambini orfani fino agli 8 anni.

Il procedimento prevede che il bambino debba rimanere in istituto per almeno 3 mesi nel corso dei quali viene esposto una sorta di avviso pubblico di ricerca dei genitori o di un altro familiare.

Se non si presenta nessuno in quest'arco di tempo, viene attivata la procedura adottiva.

In Cambogia possono adottare i single che abbiano un'età compresa tra i 40 e i 50 anni, mentre per le coppie è prevista un'età tra i 25 e i 55 anni. Devono essere le coppie senza figli e non è concessa una terza adozione a quanti abbiano già due figli adottivi.

Gli enti non hanno un riconoscimento ufficiale dall'autorità centrale e coesistono comportamenti dissimili riguardo alle procedure per l'adozione internazionale perché non c'è una prassi, come già detto, ben definita.

Può capitare quindi che lo stesso bambino venga segnalato dall'autorità centrale a più enti. Tutti gli enti inviano comunque le relazioni sulla coppia alla medesima autorità centrale.

Le procedure sono così complesse, tortuose, confuse, che in alcuni casi gli enti si riferiscano a un intermediario remunerato dall'ente, ma indicato dallo stesso Ministero che fa da tramite con gli istituti segnalando i bambini in stato di abbandono.

Una volta individuato il bambino si procede all'abbinamento che viene proposta dall'ente e legittimato dal Ministero ed è il Primo Ministro che dà da ultimo l'autorizzazione all'adozione.

Nel caso di altri enti, invece, le segnalazioni dei bambini arrivano dallo stesso Ministero che fa anche l'abbinamento.

Altri enti ancora non hanno un intermediario, ricevono le segnalazioni direttamente dagli istituti e non hanno mai ricevuto incarichi diretti dal Ministero.

Per tutti gli enti sono necessari documenti quali la dichiarazione del capo villaggio sullo stato di abbandono del bambino, l'accettazione dello stesso da parte del direttore dell'istituto, i già citati certificati medici riguardanti l'epatite B e C, l'HIV ed altre patologie.

L'ente può comunque chiedere che il bambino sia sottoposto ad ulteriori accertamenti medici.

Ci sono grandi difficoltà ad accettare, da parte dei genitori adottivi, bambini con gravi disabilità, HIV o epatite; vengono invece adottati bambini con deficit sensoriali o mutilazioni.

I fratelli vengono, preferibilmente, adottati insieme, ma possono anche essere divisi; è permesso inoltre cambiare il nome al bambino.

Ai genitori adottivi viene chiesto di inviare relazioni sul figlio fino al compimento dei 18 anni.

Il regolamento attuale in Cambogia non prevede che il bambino sia preparato all'adozione, né la permanenza in loco se non per pochi giorni della coppia adottante; è l'ente che prepara il bambino predisponendo e organizzando qualche giorno, come dicono i cambogiani, di affiatamento con i genitori.

È prevista una cerimonia, come viene definita, dell'adozione che si svolge a distanza di pochi giorni dall'incontro della coppia col bambino e prevede la consegna ufficiale di questo da parte della "Care Giver" ai genitori adottivi.

La cerimonia dell'adozione avviene nella Capitale, dove i genitori soggiornano in attesa di raccogliere i documenti necessari al rientro in patria. Devono poi recarsi a Bangkok dove c'è l'ambasciata italiana per l'autentica dei documenti prima del rientro in Italia.



Varie nazioni, tra le quali l'America e la Francia, avevano sospeso le adozioni in Cambogia per la già citata mancanza di chiarezza e trasparenza delle procedure ricollegabile anche alla corruzione che permea purtroppo globalmente il sistema politico e amministrativo del Paese.

L'adesione alla convenzione dell'AIA e la promulgazione di una vera legge sono indispensabili quindi anche per riaprire i canali concernenti l'adozione con vari Paesi.

Nel nuovo ordinamento è previsto che sia il Tribunale e non più il Ministero a sancire l'adozione.

Nel corso degli incontri con i rappresentanti del Ministero ci è stato riferito che lo Stato controlla, oltre che i propri istituti, anche quelli delle ONG e che esiste un registro di tutti i bambini istituzionalizzati i quali, ogni sei mesi, vengono sottoposti a controlli sanitari.

Ci è stato inoltre detto che non esiste una politica per la famiglia perché lo Stato non ha fondi; non esistono quindi norme a tutela dei minori, degli anziani, degli handicappati, né delle ragazze madri. Prevenzione, diritti e tutela dei minori e delle persone deboli e fragili, assistenza socio-sanitaria adeguata sono concetti assenti dalla realtà cambogiana ancora con centrata sulla soddisfazione delle necessità primarie, mortificata dalle condizioni di povertà e subcultura seguite al terribile periodo dei Khmer rossi.

Le istituzioni sembrano autoreferenziali, corrotte, assenti in una sorta di inerzia disinteressata allo stato reale del Paese.”

Narratrice 12

“Il nostro diario di viaggio ci ha portato a pensare che i valori, le fondamenta culturali della civiltà occidentale a cui noi apparteniamo siano lontanissime da quanto sopraesposto.

Ma ci si chiede come possiamo cogliere un filo, un tenue filo per far incontrare le due realtà; possiamo effettuare questo percorso in avanti volto ad immaginare il futuro e fare delle previsioni su di esso? Ci si chiede ma dove possono esprimere la disperazione del vuoto dell'origine, in quale spazio, nella mente di chi? il vuoto, il senso di morte, il non sapere cosa c'era prima e il non poterlo sapere, cosa può provocare nella mente di un bambino?

Frammenti di vita dei quali non si sa e non si può sapere nulla, non si possono ricostruire le sensazioni, i rumori, le parole di un mondo precedente che eppure è esistito e le cui tracce possono essere rimaste impresse nella memoria.

Dobbiamo però cercare il filo che ci permette di cogliere la continuità esistente tra gli stadi precoci dell'incontro della mamma con il suo bambino e quello fra la vita pre e post-natale per riuscire a trasmetterla e a far sognare questa madre con il suo bambino alla futura mamma adottiva.”

Dott. Angelo Vernillo Coordinatore

Vi ringrazio. Non è facile riprendere la parola dopo 45/50 minuti di presentazione fatta con questa modalità che credo abbia riportato, per come è possibile, oltre che gli aspetti di contenuto anche gli aspetti emotivi di questa esperienza che abbiamo fatto in Cambogia.

Di una settimana, otto giorni, che siamo stati in Cambogia questa è stata la testimonianza di quello che noi abbiamo potuto ascoltare, vedere, sentire e abbiamo potuto provare. Non abbiamo sicuramente la pretesa di esaurire tutta la Cambogia, ma spero sia stata una restituzione che in qualche maniera abbia riportato in modo fedele ed emotivo la nostra esperienza.

Chiedo se ci sono delle domande su aspetti che non vi sono parsi chiari o su dei dati che volete chiarire. Chiedo di essere sintetici perché, come sapete, nel pomeriggio, avremo la possibilità invece di recuperare tutta l'esperienza di questi due stage e di quelli dell'anno scorso anche in termini più di contenuti di proiezione futura nel futuro e nella ricaduta operativa che possiamo avere sul territorio da questa esperienza.

**1^ domanda e risposta:**

Buongiorno, sono Graziella Teti di CIAI. Intanto ringrazio, è stata una bellissima presentazione. Ci sarebbero tante riflessioni da fare, ma forse non è questo il contesto. Quello che mi incuriosiva sapere è la questione del doppio nome, nel senso che a noi capita spesso che vengano segnalati dei bambini che hanno avuto un nome e questo nome è stato successivamente cambiato. Anche persone di nostra conoscenza che hanno avuto bambini hanno dato prima un nome provvisorio e poi, consultati gli astri e le stelle, hanno cambiato il nome, hanno dato un nome più giusto più adeguato. Questo può, a noi che ci occupiamo di adozioni, portare dei problemi o comunque può essere interessante da parte dei genitori adottivi capire qual è stato il meccanismo per cui questo cambiamento è stato fatto. Penso sia interessante mostrarlo.

Risposta dott.sa Vinanda Var

Sì, cercherò di spiegarlo in maniera abbastanza esaustiva. Mi fa sorridere questa domanda sua perché io ho chiesto al mio collega il significato del mio doppio nome nel certificato e così via. Il nome è molto importante; la scelta va presa e va presa dalle persone anziane. Ci sono all'incirca, non sono sicurissima, una settimana di tempo perché in questa settimana bisogna consultare tutte le persone che sono autorevoli: gli anziani, gli anziani del villaggio, diciamo quelle figure religiose ma anche animistiche, quelle persone che hanno queste tradizioni, che sono poche, che conoscono le tradizioni e questo animismo che dicevo prima.

Loro, in base alla nascita, il giorno, l'ora eccetera, si può decidere il nome più consona al bambino perché il nome segna un po' il suo destino, nel senso che ha un significato, non solo il nome in sé, ma anche la persona che lo sceglie; c'è tutta una rete non solo di contenuto, ma anche sociale nella scelta del nome.

Una settimana comunque, circa, per poter decidere, cambiare.

Il problema nasce quando, entro questa settimana i nomi sono due o un nome provvisorio e poi un nome definitivo. Questo, già in mancanza di una situazione di certezza della nascita anagrafica eccetera, unita a questo doppio nome, può creare delle situazioni di difficoltà anche per noi, nella nostra attività, nell'identificazione del bambino.

Sì, penso proprio per l'ente, ma per il bambino no. In questo senso, capisco per voi operatori, ma per il bambino assolutamente perché è un tempo che bisogna darci per scegliere il nome giusto perché veramente è molto importante, è una scelta veramente ponderata, ci si prende tempo, non c'è fretta.

Ma il problema non sussiste per il bambino, ma neanche per la famiglia, non ci si pone questo. Io mi ricordo, per esempio, il nome di mio fratello si chiama, appunto mia madre è nobile, dal principe Sianù, ci siamo messi in tantissimi ricorda mio padre, ma perché è una cosa importante: primogenito, maschio... Ti segna il tuo destino il tuo nome.

Il collega mi diceva appunto che il mio nome, Vinanda, significa gioia, allegria, quindi ha un significato.

3^ e 4^ e 5^ Domanda e risposta:

Io sono venuta a seguire i bambini dell'arcobaleno Banbarco e mi è piaciuto moltissimo l'esposizione proposta dalle colleghe però io volevo chiedere se potevate aggiungere anche gli aspetti positivi. Ho colto nelle vostre parole tanta tristezza, tanta ansia, tanta angoscia che è comune a tutti i Paesi dove, appunto, l'infanzia viene dimenticata, giustamente. Però anche gli aspetti positivi della vostra esperienza, di cosa avete colto grazie ai colori, ai profumi della Cambogia perché quando si va in un Paese nuovo c'è anche una risonanza positiva dentro nonostante sia in un Paese così veramente triste, e questo è poco ma sicuro, ma forse anche un aspetto positivo per dare a chi non conosce la Cambogia, anche un po' di speranza, grazie.



Un'altra domanda che si unisce a questa: gli operatori, i nostri colleghi là hanno notato che i bambini non erano toccati, accarezzati. Io sono curiosa di sapere dalla collega di origine Cambogiana se questo è reale, se ci sono altri modi. Io mi ricordo che mia nonna diceva " I bambini si accarezzano quando dormano" ma li accarezzava poi. Bastava che lui non se ne accorgesse. Le mamme cambogiane suppongo che abbiano sentimenti non molto dissimili; come dimostrano? Questi bambini sono realmente dimenticati oppure ci sono altri modi che a noi, colpiti dal disastro che vediamo magari non sono evidenti?

Io mi accodo proprio perché si pensava di chiedervi, comunque quelle donne che hanno la possibilità di avere figli e occuparsi dei loro figli, come vivono la gravidanza? E poi cosa fanno con i loro bambini? Chi si occupa all'interno delle famiglie normali, chiamiamole così, chi si occupa dei bambini?

Risposta Dott.ssa Vinanda Var

Rispondo alla prima domanda rispetto all'affettività, alle coccole che noi facciamo ai bambini. Per capire la modalità di accudimento del bambino e quindi per porre un giudizio con i nostri criteri occidentali bisogna proprio entrare nel modo di pensare Khmer cambogiano, che è un modo più intuitivo, non razionale, ma intuitivo.

Cioè, io bambino non ricevo la coccola, non sono nemmeno abituato a riceverla, sento però che mia mamma mi vuole bene. E' vero che non sia abbracciano. E' così, nel senso che il bambino comunque sente di essere amato perché comunque i suoi bisogni primari sono provveduti: mangia, dorme eccetera.

Anche il neonato in questo sente l'affetto perché c'è comunque tutta una presenza intorno a sé che lui sente e avverte, ci sono le voci, non è isolato, parcheggiato come purtroppo succede nelle istituzioni. Nella famiglia normale ci sono tantissime voci, canti, incenso, odori, voci, rumori che segnalano, indicano che c'è una presenza; è un'atmosfera, quella che voi dicevate nelle istituzioni, sentivate comunque quest'atmosfera di tranquillità. I bambini che giocavano, però tutto sommato c'è questa atmosfera che ognuno sente e a maggior ragione un bambino piccolo, neonato, sente e avverte.

Rispetto alla seconda domanda, allora. La gravidanza viene vissuta in modo molto naturale, cioè le donne lavorano, con la loro pancia eccetera. Al momento del parto, quando la donna sente che deve partorire, viene isolata in casa; viene isolata, tutti escono, c'è una stanza solo per lei e l'ostetrica.

E' un rito molto particolare, e lì bisogna entrare in questa mentalità, in quanto in realtà, mi piaceva quando si parlava del legame pre-natale, post-natale, quindi questa importanza per noi della nascita, tutto quello che c'è adesso di psicologia pre-natale, in realtà lì, paradossalmente, è la mamma che deve chiedere scusa all'ostetrica perché l'ha disturbata per una settimana all'incirca. Cioè, detto così uno dice: "Ma non esiste!" E invece è così.

Quindi c'è tutto un rito che è la mamma, la partoriente, deve intanto conoscere questa ostetrica, scusarsi perché le ha creato un disturbo, c'è il sangue, che sarà sporco... Tutto un insieme di cose.

Quando nasce un bambino l'unico che può entrare è il marito che prende la placenta (adesso sono riti molto abbreviati comunque) e che deve bruciarla perché porta prosperità, porta bene, e dopo c'è tutta questa fase appunto della scelta del nome, il papà parla con tutta quanta la famiglia, tutte le persone autorevoli e quello che dicevo prima.

Quindi è una modalità completamente diversa, una tensione. Comunque nella nostra cultura più rivolta all'anziano e meno al bambino c'è proprio questo rispetto delle generazioni precedenti e meno delle generazioni future.

Questo non vuol dire che non c'è l'affetto o non c'è il volere bene al bambino, anzi.

Spero di aver risposto alle vostre domande.



Dott. Angelo Vernillo
Coordinatore

Vuoi aggiungere qualcosa?

Stagista

Credo che nel gruppo ci sia l'esigenza di rispondere alla collega dell'associazione, nel senso che noi abbiamo fatto un'estrema fatica ad entrare in contatto con questa cultura. Ci sono i colori, gli odori, però la sensazione che pervade continuamente è questa sensazione della distruzione attraverso cui questo paese è passato. La si sente continuamente. Possiamo dirvi che ci sono i colori, gli odori, ma quello che sentirete arrivando là è questo.

E poi, l'altro impatto fortissimo è che questa è una cultura molto lontana dalla nostra, radicalmente. I bambini, sono contenta che l'abbia confermato Vinanda, non vengono toccati. Per noi è inconcepibile. Per loro è il modo per proteggerli, per prendersi cura.

Ci sono gli odori, poi ci sono le parole, c'è la musica, ma non vengono toccati e io credo che, noi pensiamo, all'inizio siamo rimaste anche noi un po' disorientate, abbiamo fatto molta fatica in questo stage, però credo che sia importante che conosciamo que-ste cose perché questo è l'unico modo per aiutare i genitori qua ad accogliere questi bambini.

Per questi bambini, un contatto fisico forte sarà difficilissimo da gestire. Bisogna che gli diamo dei parametri per leggere il funzionamento di questi bambini e non è questione di cosa è buono e cosa è cattivo, vorrei che uscissimo da questo piano e cercassimo di incontrarli. Abbiamo visto, vi abbiamo mostrato foto di bambini che sorridevano perché è vero, la faccia è sempre sorridente di questi bambini. Però dietro non c'è solo quello che pensiamo noi; ci sono altre cose.

Dottoressa Vinanda Var

Volevo aggiungere rispetto a quello che hai detto che effettivamente anche un bambino, voi vedete che è triste. Se voi chiedete: "ma cosa c'è? Stai male?" Il bambino proprio non vi risponde perché è metterlo in difficoltà. Cioè, la domanda diretta o anche proprio la carezza lo spiazzano perché non è abituato. Invece bisogna andare piano piano. La domanda diretta è troppo perché deve, a livello di autodifesa, prima poter sentirsi di essere nelle condizioni di mollare queste difese; cioè: "io sento che sono in un ambiente accogliente, che mi vogliono bene, quindi io posso piano piano aprirmi."

Questo comunque è possibile in un contesto familiare anche di adozione, qualora ci sia questa sensazione che "io ti voglio bene, che io ci sono sempre" perché, indipendentemente dalla cultura, un bambino viene dopo a bussare alla porta della mamma o del papà adottivo. Solo che ha dei tempi diversi, modalità diverse, ma comunque è pur sempre un bambino e allora il bisogno c'è, è il bisogno di un bambino. Solo che se c'è un contesto a maggior ragione più favorevole a questo contatto, a questa relazione, a questa comunicazione, diciamo che il bambino piano piano arriva. In effetti, avete detto voi che i bambini vi prendevano le mani, cercavano la vostra attenzione; è un modo per dire: "Ciao ciao, ci sono anch'io!". Non vi dirà mai "Hai visto che ci sono io!"

Stagista 1

Infatti, non ti sale in braccio come il mio.

Stagista 2

Volevo dire due cose, ma proprio velocemente. Secondo me, la speranza è anche rappresentata dal lavoro che i giovani cambogiani hanno all'interno delle ONG, cioè lo spazio di autonomia e di impegno in cui stanno investendo in questo periodo, consente una possibilità di rinascita, speranza e prendersi cura dei propri piccoli attraverso un lavoro che sicuramente per il loro Paese è importante.



Dott. Angelo Vernillo
Coordinatore

Volevo aggiungere una cosa appunto. Hanno parlato delle ONG e volevo ringraziare i tre enti che sono presenti in Cambogia che sono il CIFA, il CIAI e l'AIBI, che sono stati citati molte volte e ringrazio anche loro perché mi hanno fatto rivivere lo stage.

India

Dott. Angelo Vernillo
Coordinatore

“La seconda sessione relativa all’India, l’esperienza dello stage in India, la apriamo con un inquadramento antropologico e culturale per quanto riguarda l’India.

E’ con noi il dott. Alberto Pelissero, docente di lingua e letteratura sanscrita e storia e civiltà dell’India presso la Facoltà di Lettere dell’Università di Torino, nonché coordinatore dell’indirizzo di dottorato in studi indologici della scuola di dottorato e di studi euroasiatici sempre dell’Università di Torino. Dottor Pelissero, a lei la parola.”

Dottor Alberto Pelissero
Università di Torino

“Buongiorno a tutti e grazie dell’invito.

Se posso, prima di iniziare il mio intervento, una piccola osservazione sul problema che era emerso prima dell’accarezzare o meno i bambini.

Un esercizio abbastanza salutare è provare a vedere come gli altri guardano noi, piuttosto, come noi siamo incuriositi da questi asiatici così strani.

Per la maggior parte degli asiatici, noi mediterranei che siamo sempre lì a toccarci, a parlarci troppo vicino, fate conto come se fosse un inglese che guarda noi. Gli inglesi si parlano rispettando quella che gli antropologi chiamano la prossemica, lo spazio personale; gli inglesi stanno seduti molto composti, non usano le mani per parlare tanto per cominciare, stanno seduti compostamente anche quando mangiano, con le mani in grembo, usano una sola mano per portare il cibo alla bocca e parlano ad una distanza che loro ritengono ragionevole. Siamo noi mediterranei che siamo sempre troppo appiccicati, siamo sempre lì a far comunella, a chiacchierare eccetera, quindi proviamo anche a pensare come gli altri vedono noi. Chiusa la parentesi.

Presentarvi un pochino l’India in mezz’ora è un’impresa al di là delle mie forze però provo a fare quello che riesco a fare.

E’ il settimo Paese per estensione geografica al mondo, quasi 3.300.000 km quadrati, 3.287.590, e il secondo Paese più popoloso del mondo, 1 miliardo e quasi 150 milioni di persone. Secondo alcune proiezioni statistiche potrebbe superare la Cina a metà fra il 2030 e il 2040.



Potrebbe superare la Cina perché, come forse sapete, il programma di pianificazione familiare in India è, come dire, più morbido rispetto a quello che è stato attuato in Cina e quindi anche se c'è un programma di pianificazione familiare non è così ferreo rispetto a quanto è accaduto in Cina.

Anche perché, a differenza della Cina, l'India è una democrazia; è la più grande democrazia del mondo con i tutti i difetti di questo tipo di governo, cioè sostanzialmente una dilagante corruzione, ma anche lì, se andiamo a guardare nel cortile di casa nostra, non credo che ci facciamo mancare nulla.

Dal punto di vista della crescita economica stanno messi molto meglio di noi perché il loro incremento, la loro crescita balla tra il 6 e l'8% e ritengono il passare sotto il 5% come un segno della crisi che stiamo vivendo; guardate un po' su che livelli di decrescita siamo noi e fate gli opportuni paragoni.

Se io dovessi proporvi una parola chiave per interpretare la realtà indiana, sicuramente vi proporrei "Diversità". L'India, geograficamente è quello che si chiama un subcontinente, cioè un pezzo del continente asiatico, un pezzo geologicamente abbastanza ben determinato perché sostanzialmente è una grossa zolla tettonica che si è staccata da quella che adesso è l'Africa ed è andata a scontrarsi contro quello che è adesso il continente asiatico, donde sono nate quelle grandiose catene montuose che sono a nord-ovest l'Indokushan e a nord-est l'Himalaya, per cui c'è una somiglianza fra l'India e l'Italia perché anche noi al nord abbiamo una grossa catena montuosa perché anche noi ci siamo staccati dall'Africa e siamo andati ad impattare contro il continente europeo.

Ma non vado avanti su queste somiglianze senno' è un gioco troppo facile.

Diversità di climi perché nell'India andiamo dal clima alpino o Himalayano, che a dir si voglia, al clima più o meno temperato simile a quello europeo a un clima tropicale e subtropicale.

Diversità nei costumi, nelle lingue. Ci sono 21 lingue riconosciute dalla carta costituzionale indiana con dignità letteraria oltre a due lingue che sono usate per la comunicazione di vasto respiro: una per la comunicazione internazionale ed è l'inglese e l'altra che si è tentato di imporre come lingua nazionale ufficiale che è la lingua Hindi.

Esattamente come noi italiani, se andiamo in vacanza in Alto Adige e parliamo italiano nessuno ci capisce, non perché non ci capiscono ma perché non va bene far vedere che ci capiscono, tutti gli altoatesini studiano italiano a scuola ma per motivi culturali sono portati a far finta di non saperlo, esattamente così accade nel subcontinente indiano che al di sotto di una certa catena, che è la catena dei monti Vindhya, insignificante dal punto di vista orografico, nessuno capisce la Hindi; tutti a scuola la studiano ma non va bene far vedere che la si capisce perché quella è la roccaforte delle lingue dravidiche, delle lingue della parte meridionale del subcontinente e quindi c'è un forte rifiuto culturale nei confronti della lingua Hindi.

Quindi diversità, come prima caratteristica.

Poi proviamo a dire qualcosa su come l'India pensa se stessa. E' molto semplice: al pari di un'altra grande civiltà asiatica, che è quella Cinese, l'India pensa a se stessa come il centro del mondo e quindi i barbari siamo noi.

Provate a pensare che per la maggior parte del mondo l'Europa non è un faro di civiltà e ne abbiamo dato abbastanza prova nel corso dei secoli, forse anche.



I barbari siamo noi ed è per questo che gli indiani sono straordinariamente stupiti, innanzitutto, e collaborativi quando qualcuno spiccica un lessico che in inglese si dice “Basic”, fondamentale, di 20 o 50 parole in Hindi per esempio, perché trovano che questo fatto sia straordinario.

Noi siamo così tanto radicati nel nostro provincialismo che il fatto stesso che sappiamo come si dice “Buongiorno. Buonasera. Che ora è? Da dove devo prendere per andare a destra e sinistra...?” è per loro fonte di grandissima soddisfazione.

Tra l'altro, adesso non faccio interesse privato in ufficio perché io non insegno Hindi, però chi volesse mettersi a studiare un pochino l'Hindi, è una lingua facilissima, molto semplice, una volta che sapete come coniugare il verbo essere sapete coniugare tutti i verbi perché tutti i verbi si appoggiano sul verbo essere; è una lingua che per chi parla italiano è molto più facile da imparare rispetto a chi comincia come anglofono perché le vocali sono grossomodo le nostre e quindi può non essere una cattiva idea impararsi, per esempio per una coppia adottiva che vuole andare in India si prende un lessico o un dizionarietto e si imparano quelle 30/40/50 parole che servono a fare buona impressione.

Cosa pensa l'India dei bambini? I bambini sono il cardine della struttura familiare, in un certo senso, però prima di parlare dei bambini dobbiamo dire qualcosa su qual è la struttura familiare indiana e qui il termine diversità si ripropone con prepotenza.

Non c'è una struttura familiare indiana, panindiana, perché non c'è un modello familiare unico che vada bene per tutta l'India.

Allora, io adesso vi racconterò qualcosa su un modello culturalmente prevalente che però non è numericamente prevalente.

Il modello culturalmente prevalente è quello dei gruppi linguistici che parlano lingue indoeuropee, indoarie, cioè il ramo orientale delle lingue indoeuropee si chiama indoario, e questo modello è sostanzialmente un modello di famiglia, direbbero gli antropologi, patriarcale patrilocale allargata, quella che in inglese si chiama la “joint family”, quindi la famiglia allargata.

E cosa vuol dire? Vuol dire che sotto lo stesso tetto vivono non solo più generazioni, ma anche più gruppi familiari che si raggruppano intorno a quello che viene considerato il capostipite di tutto il gruppo.

Questo ha dei riverberi curiosi dal punto di vista linguistico perché gli studenti di hindi sanno che una delle cose che fa disperare i principianti è imparare i termini di parentela. Ci sono dei termini di parentela molto caratteristici bisillabi con ripetizione della sillaba, tipo “nana, dada, ciacia, eccetera”, sembrano delle filastrocche; questi termini sono dei termini affettivi e servono per chiamare una persona senza nominarla perché i nomi a disposizione sono tanti, ma gli indiani sono tantissimi, quindi è del tutto frequente che in una stessa famiglia ci sia più di un membro maschile che si chiama Ram e più di un membro di sesso femminile che si chiama Sita. Allora, se io chiamo Ram e me ne vengono tre, non va bene; devo trovare un nomignolo affettivo per chiamarlo. Allora, questi nomignoli affettivi sono complicati da tradurre in italiano perché vogliono dire, per esempio, fratello della moglie oppure, perché semplicemente zio ce ne sono tanti, c'è un termine affettivo per chiamare il fratello minore della moglie, il fratello maggiore della moglie, la sorella minore del marito, la sorella maggiore del marito, eccetera eccetera.

Se tanta gente vive sotto lo stesso tetto, i termini di parentela fanno la gioia degli antropologi che sguazzano nei termini di parentela e la disperazione degli studenti.



Il sistema patriarcale di una famiglia allargata è questo, però non è l'unico sistema, non è neanche forse quello prevalente, a nord-est e a sud-ovest, nell'area linguistica sinotibetana a sud-ovest nello stato del Kerala ci sono dei sistemi matrilineari molto diversi tra loro.

C'è un sistema matriarcale nel nord-est, dove una donna ha più di un marito per motivi strettamente economici perché il suolo dà scarse risorse, allora un marito coltiva la terra, l'altro fa il pastore transumante e fa anche un po' di mercato, un po' di commercio minuto così si limita la natalità perché comunque la donna che partorisce è sempre la stessa, non è funestata da troppe nascite perché per sei mesi quello che fa il mercante sta lontano, quindi non ha la possibilità tecnica di ingravidarla, scusate la rudezza del linguaggio ma quello è il fatto.

Invece al sud, per altri motivi, c'è il commercio costiero. Anche al sud c'è un sistema non solo matriarcale ma anche matrilocale.

Cosa vuol dire? Vuol dire che il marito fino a quando sua mamma è in vita tutte le notti torna a dormire dalla mamma, il che per molte donne può essere francamente un grandissimo sollievo, e l'uomo maschio più importante di tutta la casa è lo zio materno che sia legato alla più anziana matriarca di casa per legame appunto di sangue, suo fratello.

Quindi anche qui non si possono fare semplificazioni perché paese che vai, usanza che trovi.

“Paese che vai, usanza che trovi” perché l'India non è un Paese, l'India è repubblica federale, ciascuno stato è sovrano e la si può paragonare solo all'Europa per varietà di usi, costumi e differenze culturali e linguistiche con la differenza che le diversità tra gli europei sono molto minori che non le diversità tra gli indiani, di uno stato del sud e uno stato del nord, di uno stato dell'ovest, di uno stato dell'est.

I minori: come vengono considerati i minori?

Io vi posso riportare un'esperienza personale che, devo dirvi, onestamente non ho saputo fare bene il mio lavoro, non ho trovato nessuna fonte. Io l'ho saputa da una fonte orale, da un maestro che è mancato nel 2004 e che mi è stato molto caro.

C'è un sistema di educazione, che a molti psicologi e pedagogisti farà sobbalzare, che è una serie di brusche revulsioni.

Allora, detto in breve: da 0 ai 5 anni il bambino è re, se il bambino vede la luna e dice “papà voglio la luna” il figlio deve provare ad indicargli la luna nel pozzo, prova a toccare la luna nel pozzo, il bambino non ci riesce, “Guarda io tutto quello che riesco a fare io è questo, non posso portarti la luna.”, il bambino comincerà a capire che il papà non è del tutto onnipotente però bisogna cercare di soddisfare il più possibile i bisogni e desideri del bambino.

Dai 5 ai 16 anni è uno schiavo, cioè deve fare tutto quello che gli si dice senza obiettare.

Dai 16 anni è uguale perché raggiunge la maggiore età, non anagrafica, ma culturalmente raggiunge la maggiore età.

Vedete che sono delle tappe piuttosto brusche, non è una pedagogia soft, ma una pedagogia piuttosto hard.

Forse potremmo dire qualche cosa sul matrimonio infantile e anche qui, prima di condannare o anche solo di giudicare, proviamo a capire come stanno le cose nel loro contesto.



Il matrimonio infantile è sostanzialmente una forma di matrimonio combinato dai genitori per motivi economici, come diceva la collega pocanzi; però dietro al matrimonio infantile possono esserci realtà molto differenti.

Possono esserci delle realtà di sfruttamento quindi è una barbarie, ma possono anche esserci realtà di questo tipo: un matrimonio infantile combinato per esempio quando la fanciulla raggiunge il menarca (12, 13, 14 anni) e quando il ragazzo che di solito ha qualche anno in più (dovrebbe avere dai 14 ai 16 anni).

Il matrimonio viene celebrato e questo sancisce l'alleanza tra due famiglie, non viene consumato finché la coppia non ha dei mezzi di sussistenza. Cosa vuol dire: si sposano con una cerimonia tanto fastosa quanto dispendiosa che manda in rovina le famiglie, questa è una barbarie dal punto di vista economico perché il dovere da parte della figlia di provvedere di una dote è una fonte di rovina e anche le spese esose della cerimonia sono una fonte di esborsi non indifferenti per la famiglia, però poi ciascuno torna a vivere nella sua famiglia e si ricongiungeranno quando il marito avrà un lavoro e quando sarà il momento di mettere su casa insieme.

Quindi, prima di condannare questi costumi vediamo come si realizzano.

Un'altra cosa che forse colpisce tutti è la segregazione castale, non è un corso di indologia quindi non vi faccio la storia della rava e della fava, ma vi do solo qualche strumento per capire.

Tanto per cominciare il termine casta nessun indologo la adopera perché il termine casta è un termine introdotto dai portoghesi che in origine si applicava all'allevamento dei cavalli, quindi è sempre sembrato brutto applicarlo agli esseri umani.

Quelle che noi chiamiamo caste, gli indiani le chiamano jati, nascite.

Prima di dirvi cosa sono le jati però vi devo parlare di un altro raggruppamento sociale, un'altra suddivisione sociale che è quella che si chiamano i Varna. Il Varna vuol dire colore, ci sono quattro gruppi sociali principali a ciascuno dei quali è associato un colore simbolico.

Andiamo dall'alto verso il basso, dal vertice verso la base della piramide sociale. Più in alto stanno i sacerdoti, i brahmani, il colore simbolico è il bianco e il loro scopo è ricevere e diffondere la conoscenza; subito sotto stanno i guerrieri, kshatriya, colore simbolico rosso, simbolico del sangue che sono disposti a versare, il loro dovere è difendere la società dai nemici esterni ed interni; subito sotto stanno i vaishya, ovvero i popolani, la gente del popolo, colore simbolico oro che è il colore sia delle messi sia proprio dell'oro come sostanza preziosa e il loro scopo è produrre, diffondere e distribuire ricchezza, quindi dai contadini a quelli che noi chiameremmo imprenditori, ai commercianti e anche agli usurai o banchieri, come preferite; il quarto gruppo, colore simbolico il nero, si chiamano shudra, servitori, e il loro scopo è servire le tre classi superiori.

Questa suddivisione è una suddivisione ideale che non ha mai trovato una corrispondenza sociale molto precisa perché in realtà quello che importa dal punto di vista pratico e in soldoni sono le jati, cioè le nascite.

I varna sono solo quattro, le jati sono a seconda di come le contiamo da 2 a 3 mila.

I varna sono dei gruppi sociali ma non sono su base occupazionale, vale a dire che Devadatta (noi diremmo Tizio) è brahmano perché è nato in una famiglia di brahmani, di sacerdoti, ma magari di mestiere fa il cuoco, professione dignitosissima perché un brahmano può consumare solo del cibo cucinato da altri sacerdoti sennò si contamina e allora ci sono tanti brahmani che di mestiere fanno i cuochi per altri brahmani ovviamente.



Invece le jati sono gruppi sociali a base occupazionale. Cosa vuol dire? Il nome della jati a cui io appartengo dà un serie di informazioni di tipo sociale, cioè mi dice intanto in che parte dell'India vivo perché i nomi variano a seconda delle zone e poi qual è il mestiere tradizionale originario della mia famiglia. Una certa jati sarà una jati di pescatori, di agricoltori, di commercianti, eccetera.

I nomi sono tanti perché l'India è grande e quindi le denominazioni variano da zona a zona, a seconda dell'appartenenza religiosa, a seconda di una serie di altre caratteristiche.

La costituzione indiana ha abolito l'ordinamento castale il che non impedisce che tutt'oggi l'ordinamento castale venga seguito.

L'ordinamento castale è una cosa che riguarda una parte insignificante della società indiana perché l'80% della popolazione è Avarna, cioè non ha un colore, questo vuol dire che non fa parte di nessuno di quei gruppi, né brahmani, né guerrieri, né produttori scambiatori di bene, né servitori.

Sono sotto, cioè sono alla base della piramide sociale.

Di quel 20% il 2% è costituito dai brahmani, quindi i brahmani sono veramente l'élite culturale della società indiana perché guarda caso, nel mio campo, tra i sanscritisti, se voi andate a vedere un pochino in giro, vedete che in diverse centinaia di università indiane tutti quelli che insegnano sanscrito sono brahmani.

E un mio maestro dell'università di Lakhnau che è guerriero come Varna, è uno che gli fan tanto patire perché lui insegna in un dipartimento di sanscrito e non è un brahmano e allora c'è una certa condiscendenza nei suoi riguardi.

Questo cosa vuol dire? Vuol dire che la legge e il costume viaggiano su due treni a velocità differente: la legge ha abolito l'ordinamento castale, ma il costume imperterrito continua a rispettarlo.

Del resto anche la nostra costituzione ha abolito i titoli nobiliari, ma se io sono conte e voglio farmi scrivere sul biglietto da visita "Conte" lo posso fare, non c'è nulla che me lo vieti.

Questa faccenda del costume si ripercuote anche nella vita quotidiana.

Se voi andate a guardare gli annunci matrimoniali in inglese o in hindi, a seconda del giornale, gli annunci matrimoniali sono una miniera per i linguisti perché c'è tutta una serie di usi criptati, codificati della lingua che si possono scovare in questi annunci, voi vede negli annunci matrimoniali, ogni tanto per esempio può comparire una dicitura che in inglese è "caste no bar", cioè "la casta non costituisce ostacolo". Questa dicitura è assolutamente double face, generalmente la mettono quelli di casta bassa, ma io la posso interpretare come un'affermazione molto liberal, molto democratica come per dire: "Sono disposto a sposare chiunque, non sto qua a guardare queste piccolezze." Ma suona anche come leggermente offensiva, come se noi scrivessimo "Basta che respiri." E quindi non è detto che sia una buona idea.

Però io volevo anche dirvi qualche cosa per quanto riguarda i bambini e soprattutto nelle campagne è abbastanza diffusa l'usanza di posporre il più possibile lo svezzamento, cioè arrivare con l'allattamento al seno anche fino a tre anni.

Vi volevo fare un piccolissimo excursus per finire su quello che potremmo dire storia del diritto.

Quando gli inglesi arrivano nel continente indiano e quando prendono, a partire dal 1857, le redini direttamente del governo, prima erano entrati solamente per via commerciale con la East India Company, dal 1857 il governo della corona prende le redini dell'amministrazione coloniale, si trovano di fronte a una situazione molto diversa perché, tanto per cominciare, fino ad adesso non



abbiamo considerato quello che si chiama diritto comunitario, cioè gli hindu hanno una loro legislazione di famiglia, i musulmani un'altra e i cristiani un'altra ancora, i jaina un'altra ancora, i buddhisti un'altra ancora, eccetera.

Questa assoluta babele legislativa, per quello che ne so io, è tutt'ora fonte di grosse grane dal punto di vista legislativo e soprattutto nei Tribunali.

L'India è definita il paradiso degli avvocati anche per la forma farragginosa del diritto di famiglia.

Forma farragginosa che però risponde all'esigenza molto giusta, cioè quella per cui ciascuna comunità ha diritto a una propria forma di diritto di famiglia, per esempio, ma anche di diritto ereditario eccetera.

Che cosa poi succede quando un musulmano sposa una donna non musulmana o quando un hindu sposa una cristiana ecc..., non ne capiamo niente neanche noi, quindi è inutile che provi a dirvi cosa succede, ma è fonte di reddito per gli avvocati ed infatti uno dei casi più classici, il cosiddetto caso Shah Bano, che riguardava il caso di una donna nata negli anni '80/'90, una donna nata Hindu, che ha sposato un musulmano, poi è stata ripudiata, ne è venuta fuori una cosa che ha coinvolto via via fino al primo Ministro, cioè un terrificante iter giudiziario.

Invece quello che volevo dirvi è darvi due indicazioni su alcune problematiche relative all'adozione che sono state fatte proprie dal diritto tradizionale indiano diciamo tra il XVI e il XIX secolo.

Gli inglesi hanno fotografato la situazione.

Diciamo allora qualche cosa di come concepisce l'adozione la cultura tardomedievale indiana.

Un uomo viene prodotto dal seme, dal sangue, deve la sua nascita pertanto a sua madre e a suo padre, e quindi solo la madre e il padre hanno il potere di darlo ad un'altra famiglia.

Però per esempio è proibito dare in adozione un figlio unico. Questo perché, dal punto di vista indiano, il figlio unico, specificamente il figlio unico maschio ha una funzione fondamentale nella famiglia, cioè serve a officiare quei riti funebri che trasformano il defunto in un antenato.

Cosa vuol dire? Il figlio maschio primogenito è un'assicurazione sulla vita per il padre perché il padre quando muore ha bisogno che qualcuno compia determinati riti sui quali non mi dilungo che sono indispensabili per trasformarlo da semplice defunto in antenato.

Se nessuno compie quei riti, l'uomo quando muore diventa una serie di entità poco simpatiche, ma non diventa antenato.

E questo ci fa capire come dal punto di vista indiano, l'adozione sia per la famiglia che adotta un'esigenza drammatica di una coppia che non riesce ad avere figli e che quindi non ha più memoria storica di sé alla morte del marito.

Avere un figlio vuol dire avere qualcuno che alla mia morte compierà per me quei riti che mi consentono di diventare antenato, quindi, noi crediamo che l'adozione sia un gesto altruistico, per gli indiani l'adozione è un gesto squisitamente egoistico perché vuol dire che io mi procuro quella ricchezza indispensabile che è il figlio che mi farà diventare antenato alla mia morte.

Vedete come lo sguardo può cambiare a seconda della prospettiva.

Il figlio adottivo viene definito "dattaka", dato, donato, in contrapposizione al figlio biologico che viene definito "aurasa", nato dal grembo, quindi biologico letteralmente.

Per il capofamiglia il figlio è anche lo sgravamento di un debito. Cosa vuol dire? Ciascuno di noi quando nasce contrae tre debiti, secondo il pensiero tradizionale indiano: uno, il debito nei confronti dei veggenti, quelli che hanno udito per la prima volta il Veda, la scienza sacra, e questo



debito si paga con lo studio, studiando noi saldiamo il debito nei confronti dei veggenti; due, il debito nei confronti degli dei, rendendo culto agli dei, venerando gli dei e onorandoli con le dovute pratiche noi saldiamo il debito nei confronti degli dei; e il debito nei riguardi degli antenati, nel momento in cui il genitore genera salda il debito nei confronti degli antenati perché la successione delle generazioni viene rafforzata.

Quindi avere un figlio significa letteralmente saldare un debito nei confronti dei propri antenati.

Ci sono alcune tematiche, che a mio parere, sono straordinariamente attuali, cioè per esempio chi è abilitato, qualificato a dare un figlio in adozione? In linea di principio solo il padre. La madre può incontrare grosse difficoltà a dare il figlio in adozione se è vedova perché, per esempio, si discute lungamente se la morte del marito non abbia del tutto inibito per sempre alla madre la capacità di dare il figlio in adozione, cioè bisogna supporre che non ci sia stata una volontà negativa del marito.

La vedova è sempre molto in forse se può concedere l'adozione o no perché non è detto che il marito potesse essere d'accordo, proprio per via del fatto che il figlio deve stare nella famiglia d'origine.

Ci sono anche molte, e concludo, preoccupazioni relative allo status del figlio adottivo.

Il figlio adottivo deve rescindere quasi del tutto i legami con la famiglia naturale e, per esempio, ha sicuramente tutti i diritti ereditari, cioè è titolare di precisi diritti di eredità nei confronti della famiglia che lo adotta, è come se fosse un figlio naturale.

Deve rescindere i legami dalla famiglia di nascita, ma ci sono diverse tipologie, per esempio, sostanzialmente c'è un tipo di adozione in cui i legami sono totalmente rescissi e c'è un altro tipo di adozione dove nostro figlio viene definito figlio in compartecipazione perché mantiene alcuni legami con la famiglia naturale sostanzialmente per non rescindere quei legami di tipo rituale.

Vuol dire che la famiglia naturale si riserva il diritto di fare in modo che qualcuno compia quei riti e questa è una fonte di spinose, spinosissime controversie.

Anche sull'età dell'adottando ci sono diversi punti di vista.

Una controprova del fatto che il figlio adottato è completamente rescisso dalla famiglia di origine, ma mantiene alcuni punti forti della sua esistenza a partire dalla famiglia naturale è il seguente: durante la vita dell'individuo ci sono sedici samskara, gli antropologi li chiamano riti di passaggio; questi riti di passaggio si compiono quasi tutti nella prima parte della vita. Ce n'è uno che addirittura è in fase prenatale, durante la vita uterina, poi ce ne sono altri in rapidissima successione, dal parto fino alla puerizia, ce n'è un paio intorno alla puerizia e adolescenza, poi c'è il matrimonio quindi da allora in poi dal punto di vista indiano non succede nulla di significativo nella vita dell'individuo fino a quando muore.

Quindi il penultimo rito è il matrimonio e l'ultimo è il rito funebre.

Tutti i riti che sono stati compiuti prima dell'adozione sono validi, non devono essere ripetuti. Questo significa che la carriera rituale dell'individuo non è bruscamente interrotta, ma non c'è bisogno di ripetere quei riti e quindi l'individuo passa armi e bagagli nella nuova famiglia senza bisogno di ripetere quei riti.

Credo di avervi annoiato già abbastanza, se ci fossero poi domande, ne approfittiamo nella parte successiva. Grazie dell'attenzione."

Dott. Angelo Vernillo
Coordinatore

"Bene, grazie dottor Pelissero. Invito sul tavolo i partecipanti allo stage in India. Grazie."



Intervento stage 1 Dott.ssa Patrizia Cainelli

“Buongiorno a tutti, ma meglio Namaste.

E' già stata accennata la differenza nel comunicare che abbiamo noi nel mondo occidentale ed in particolare noi italiani che, appena scesi dall'aereo, appena incontrate persone indiane, volevamo empatizzare dando una grossa stretta di mano e ci siamo trovati di fronte a questa sobrietà, a questa eleganza, che è stato l'indicatore di un contatto con la diversità e la complessità di cui accennava anche il professore.

E quindi è il saluto più emozionante che noi vi riportiamo e che è alla base del nostro viaggio proprio per rispetto a tutte le persone che abbiamo incontrato.

Per questo spetta a me porgere i ringraziamenti che non sono formali, nel senso che il ringraziamento alla regione noi non lo viviamo come un ringraziamento formale, ma come un avere avuto l'opportunità, un'opportunità come operatori di confrontare tutto il nostro sapere sull'adozione che abbiamo visto leggendo, informandoci, professionalizzandoci, ma anche soprattutto negli sguardi e nei racconti dei bambini che venivano da questo immenso Paese. E quindi è stata un'opportunità per rivedere il nostro sapere attraverso il contatto con operatori, funzionari, ma soprattutto persone, persone che ci hanno dato un'immensa disponibilità.

L'altro ringraziamento va ai referenti degli enti autorizzati, a Graziella Teti e a Valentino Agri, rispettivamente del CIAI e del BANBARCO, i quali sono stati altrettanto disponibili ad orientarci in questo continuo confronto e, credetemi, è stato proprio costante tra la nostra cultura e la cultura che ci apprestavamo, seppur parzialmente, a vivere e a conoscere.

L'ultimo ringraziamento va alla nostra capodelegazione, la dottoressa Maria Elena Coral, che con autorevolezza e puntualità ci ha sempre consentito di ottimizzare tutte le giornate che sono state poche però dense ed impegnative, quindi se avessimo dato più ascolto al nostro bisogno talvolta di distrarci dalla realtà dura che spesso incontravamo avremmo un po' tirato tardi o perso, come dico io sempre, qualche puntata.

Invece Maria Elena, oltre a risolverci i problemi logistici, ci ha proprio sempre stimolato affiancata dal tutor che è la dottoressa Morena Tartari la quale invece ogni sera riprendeva in mano puntualmente le nostre rielaborazioni e, al di là delle relazioni tecnico-professionali, soprattutto ci dava il modo di far uscire le emozioni per riportarle, io credo anche oggi siamo tutti emozionati soprattutto dopo aver visto anche la realtà cambogiana, abbiamo ripreso con più forza queste emozioni e rielaborare le emozioni è proprio anche frutto della relazione che poi tanto cerchiamo di creare tra questo bambino sconosciuto e la nostra famiglia italiana. Quindi credo che anche tutto questo sia lavoro fatto, anche se non visibile, un lavoro soprattutto rielaborato. In questo Morena con altrettanta dolcezza ci ha sempre sostenuto e dato i mezzi per ritornare il giorno dopo in un'altra full immersion nella realtà così complessa e diversificata.

Il ringraziamento forse più forte va invece agli indiani, indiani senza piume e usando questo termine che può apparire banale perché le persone che noi abbiamo incontrato con questa modalità comunicativa così distante dalla nostra sono sempre stati molto molto disponibili, quindi dagli adulti ai bambini che abbiamo incontrato e ci hanno sempre permesso di gettare uno sguardo sulla loro realtà e anche nelle realtà più dure noi siamo sempre rientrati al nostro albergo, alle nostre sicurezze, con una speranza, con la sensazione di aver incontrato persone che, anche se in condizioni più povere, hanno futuro e abbiamo sempre alternato al dolore invece un forte senso del futuro che noi abbiamo portato a casa dall'esperienza indiana.

Come diceva il professore prima, l'India è complessa e vastissima e quindi tutti i riferimenti che noi faremo sono riferimenti molto parziali perché siamo stati in una zona limitata al sud-ovest, quindi siamo stati a Mumbai, nella malastra e a Bangalore nel Karnataka.

Però anche nella parzialità abbiamo comunque dato concretezza ad un paese e ne riportiamo proprio tutti i giorni, nonostante siano passati mesi, la sensazione e la dignità gli strumenti per lavorare con le coppie adottive.



Riprendendo il discorso di Namaste, questo saluto molto contenuto, ci siamo interrogati su un corpo come la nostra società il corpo sia esibito e anche sfruttato e come invece in un Paese come l'India abbiamo visto dei corpi belli, anche quelli più disadorni avevano un loro ornamento, anche nelle situazioni più povere abbiamo visto un'attenzione al corpo e un'attenzione alla pulizia anche per le famiglie che vivono per strade c'è sempre dal bicchiere d'acqua a magari una tanica capiente, c'è una cura per il proprio corpo.

Faccio solo dei flash perché potremmo parlarne per ore e sicuramente un antropologo ne parlerebbe meglio. Io parlo di cose che ci hanno toccato perché proprio restituire la dignità e la pulizia alla quale gli indiani sono attenti anche alle condizioni logistiche meno favorevoli ridà anche la pulizia ai bambini senza che passi il nostro giudizio o pregiudizio su una così distante realtà che noi da qua forse, invece, pensavamo di trovare il cosiddetto sporco.

L'altra parola chiave verso la quale vorrei che voi poneste la vostra attenzione è il concetto di strada. Nelle due realtà che noi abbiamo visto e soprattutto Mumbai che ha 22 milioni di abitanti, quindi sentivo prima che la Cambogia ha 11 milioni di abitanti in uno Stato e in una città 22 milioni di abitanti abbiamo scoperto che la strada è un concetto che difficilmente si attaglia al nostro concetto di strada.

Per noi la strada è traffico, velocità, orientamento, anzi, farla veloce per arrivare in un posto nel minor tempo possibile e senza trovare buche, senza incontrare nessuno. Per l'India, o meglio, la parte di India che noi abbiamo visto la strada è sicurezza, è famiglia, ed è quindi un posto paradossalmente sicuro dove tornare la sera.

Sembrerebbe una visione poetica, che noi avessimo viaggiato un po' con gli occhi foderati di prosciutto, nel senso che siamo anche consapevoli che per stare in strada con queste sicurezze si paga un pizzo, non è che ignoriamo poi i fenomeni che stanno sotto a questo modo di vivere in strada però quello che poi noi abbiamo concepito è stata la disinvoltura, la serenità con cui delle mamme davano da mangiare ai figli accanto a quell'alberello e alla sera ritornavano lì. Quindi l'aspetto proprio positivo. Capite quindi che questa concezione diversa di strada come sicurezza, come luogo sicuro dove io mi addormento la sera, alla nostra credo che nessuno di noi andrebbe a dormire stasera nella strada sotto casa...

Questo è l'introduzione. Lascio ora la parola alle colleghe che altrettanto in nome del gruppo vi permetteranno di entrare ancora di più in questo Paese, in questa nostra esperienza.

Parlerà la dottoressa Lucchini rispetto al viaggio visto un po' con gli occhi della coppia adottiva che forse era anche un po' il nostro mandato, accostarci all'India con lo stesso stupore con cui si accosta la coppia adottiva e la dottoressa Ventura parlerà dell'oggetto più desiderato anche da noi, non solo dalle coppie, che è il bambino."

Intervento stage 2 Dott.ssa Anna Lucchini

"Il nostro viaggio in India è stata un'immersione nella folla, nei colori, nel calore dell'India, negli odori, nei sapori intensi delle spezie, nei rumori, nella musica e nella gestualità del corpo di questo popolo.

Abbiamo cercato di portare un po' con noi, come diceva la collega, in questo viaggio anche le nostre coppie adottive provando ad immedesimarci nel loro viaggio.

Abbiamo osservato ciò che ci circondava cercando di cogliere alcuni scorci di quotidianità.

Per noi, il primo incontro con l'India è già in aeroporto, quando a Francoforte scalo del nostro viaggio notiamo una fila che è diversa dalle altre: è scomposta, rumorosa, scura, colorata, bambini in braccio, uomini, donne, anziani.

Saliamo in aereo. L'impatto è forte: centinaia di occhi neri si rivolgono a noi al nostro passaggio e ci sentiamo un po' osservati. Siamo quasi gli unici bianchi e un po' ci intimoriamo, ci interroghiamo sui loro pensieri e pensiamo alla partenza delle coppie adottive. Chissà, anche loro, quali emozioni nel sentire su di sé quegli sguardi nell'aereo che li condurrà all'incontro con un bambino che appartiene all'India.



Comprendiamo quanto sia rassicurante per la coppia quell'autorizzazione al viaggio, l'idoneità del Tribunale, il nullaosta della commissione adozioni.

Il nostro viaggio è lungo, sono previste 12 ore di volo ed ognuno di noi estrae dalla propria borsa le proprie sicurezze, chi il libro, chi la settimana enigmistica, chi il cuscino, chi la mascherina per dormire. Non ci conosciamo, ma sentiamo che le incertezze, i timori e le emozioni del viaggio ci accomunano e diventano sostegno.

Allo schermo scorrono le immagini di un film indiano, tipico nello stile hollywoodiano, che neanche a dirsi richiami i temi dell'affido e dell'adozione.

Scopriremo poi che il governo indiano sta facendo molto per promuovere l'adozione nazionale anche attraverso canali di comunicazione, incluso il cinema.

Atterrati a Mumbai, usciamo dall'aeroporto e sono le tre della notte. Le porte si aprono e una vampata di caldo ci assale, ma non sembra notte. Tutto è illuminato, rumoroso, popolato.

Alcuni uomini chiedono di portarci la valigia, ma senza insistenza, bambini scalzi ci rincorrono chiedendo qualcosa, poi tanti cani randagi, fischi della polizia, file di riscioè elettrici, colonne di taxi, automobili vecchie e sconquassate. Sopra o dentro ai riscioè, gli uomini sono sdraiati, assopiti, in attesa. Un vecchio distributore di benzina è aperto e servito da altri uomini che dai loro sgabelli ci osservano.

Abbiamo comunque una sensazione di tranquillità, non percepiamo senso di pericolo. Saliti sul pulmino incontriamo anche il nostro referente che costituirà per tutto il viaggio un punto di sicurezza e che risponderà ai nostri dubbi, un po' come vorremmo che accadesse anche alle nostre coppie adottive, che anzi, ancora più emozionata e sensibile per il momento che stanno vivendo, hanno sicuramente bisogno di affidarsi ad una guida.

Speriamo che le coppie, un po' come noi, incontrino una Graziella, un Valentino, dei responsabili d'istituto, degli operatori degli istituti, altrettanto forti e rassicuranti che li aiutino a tradurre ciò che vedono e sentono, ad incontrare quello che sarà loro figlio.

Il nostro pulmino sgangherato corre veloce sulle ampie e diritte strade di Mumbai senza fermarsi al semaforo rosso. La lunga corsa ci permette di vedere dai finestrini un'ampia zona della città che si mostra molto povera e fatiscente, sporca e piena di cantieri, un continuo di strutture a metà, case di nylon, baracche di lamiera. Tutto appare in costruzione o in distruzione.

Alcuni uomini assopiti fanno la guardia nei cortili dei cantieri.

Sui marciapiedi scorgiamo invece dei fagotti difficilmente decifrabili. Sembrano rifiuti al primo sguardo, poi scopriamo che sono persone che dormono per terra coperte da teli. Sono uomini, a volte bambini, che non hanno una casa oppure che abitano lontano e lavorano nella zona. Ma ce ne sono a centinaia.

L'impatto è forte, ci lascia ammutoliti, ci interroga, ci lascia estranei al susseguirsi di tutti questi uomini fagotti nella strada, calpestabili, pubblici, esposti anche durante la notte in sonno, in riposo.

Ci dicono che su 16 milioni di abitanti, che popolano la sola Mumbai, il 40 % vive in strada e noi possiamo solo provare ad immaginare una vita vissuta interamente nella strada, nella vicinanza strettissima con gli altri, ogni ora del giorno, ogni giorno.

A Mumbai la fame di case non permette che palazzi ed altri edifici vengano conservati per motivi artistici o culturali. L'urbanistica della città è funzionale ai bisogni di sopravvivenza delle persone.

Mumbai è, come dire, una città senza storia e la quotidianità, la precarietà, gli spostamenti continui e i mutamenti quotidiani caratterizzano anche la vita delle persone.

Questo viaggio ci rimanderà in più occasioni l'idea di una vita vissuta nella concretezza, nel tentativo di soddisfacimento dei bisogni primari, nella semplicità e nello stretto e quotidiano contatto con la malattia, la vita e la morte senza tabù e senza sovrastrutture.

Nel nostro hotel che ben si immedesima con l'ambiente circostante uno stuolo di personale di servizio, soli maschi, ci accoglie ed è nei primi approcci con loro che scopriamo una prima differenza comunicativa, ossia che il consenso indiano non si produce annuendo con la testa, ma



al contrario, con un movimento del capo simile alla nostra negazione. Non so se qualcuno vuole farlo...

In più di qualche occasione rimanemmo disorientati per qualche istante da questo gesto che ci chiede di ricodificare i nostri modelli comunicativi.

Rimaniamo ancora stupiti in un altro momento del viaggio, quando il nostro pulmino sta facendo retromarcia e sentiamo che il nostro referente, sceso per dare indicazioni al conducente sulla possibilità di indietreggiare, batte forte con la mano sul pulmino che invece prosegue dritto con la manovra. Ci allarmiamo, avete sentito un urlo "Aaaaah" generale, ma ci spiegano che in India il genere di battere sul mezzo significa invece proprio il contrario, significa "procedi, non ci sono ostacoli".

Il mattino seguente ci immergiamo nella Mumbai attiva muniti di acqua per gli svenimenti, impomatati di Autan come tanto ci hanno consigliato.

Anche se inverno ci sono 35 gradi ed, infatti, abbiamo già notato che in ogni stanza c'è una ventola al soffitto, apparecchio che ritroveremo in qualsiasi altro locale del nostro viaggio.

Mumbai è una città commerciale. Persone, mendicanti, lebbrosi, banchetti, colori, frutta, fiori, odori, spezie, bibite, canna da zucchero.

Non si ha timore di immergersi tra la folla, ancora una volta non ci sentiamo osservati, ma almeno in apparenza.

Vengono spinti avanti a mendicare i bambini, mentre pochi adulti si avvicinano a noi e così non sentiamo un'insistenza ed una vicinanza preoccupanti.

Nei crocchi di bambini scalzi, tra le immondizie, scorgiamo lo sguardo basso ma attento dei bambini più grandi o di qualche anziano, vigili sui più piccoli e sui passanti.

Notiamo ancora uomini al lavoro nell'enorme lavanderia pubblica, mentre in centro attira la nostra attenzione una lunghissima fila di uomini transennati in attesa di entrare allo stadio per vedere la partita di cricket, che è lo sport nazionale.

Le donne e le bambine colorano la via con i loro lunghi sari; sono adornate, portano pettinature ordinate ed intrecciate, mostrano eleganza e femminilità. Maschi e bambini sono altrettanto eleganti, usano la camicia ed i pantaloni lunghi, hanno i capelli corti con la riga di traverso spesso impomatati e ben pettinati. Anche in situazioni di povertà è importante, anche negli orfanotrofi, nelle baraccopoli, si colgono dignità, fierezza, eleganza, orgoglio, cura del corpo, soprattutto durante i giorni di festa e notiamo che nessuno usa gli occhiali da sole; nonostante la forte luce il loro sguardo non è oscurato.

Bellezza, cura, compostezza e eleganza riaffioreranno spesso, come il tema del nostro viaggio. Ad esempio, nelle stanze degli orfanotrofi, seppur estremamente povere, c'è sempre uno specchio e scorgiamo anche alcuni bambini che si pettinano e dei calendari che prevedono docce quotidiane.

Questo ci sollecita un desiderio di capire il concetto di bellezza per gli indiani, di come vedono, attraverso i loro canoni, la bellezza anche della nostra coppia adottiva.

Immersi nel traffico, gli spostamenti anche tra posti vicini sono lenti, nelle strade c'è odore di gasolio e un continuo suonare di clacson.

Scopriamo che anche tale gesto è un modo comunicativo differente dal nostro; si suona per comunicare che si è arrivati dietro, non per segnalare qualcosa che non va o perché si è arrabbiati.

Il traffico apparentemente caotico, immaginato dall'alto, si mostra come un flusso continuo, obbligatoriamente organizzato, vincolato, in cui i camion lasciano passaggio a carretti, mucche, auto, risciò.

Nei nostri spostamenti non incontriamo alcun incidente e mai nessuno che si mostri arrabbiato, che alzi la voce.

Il tempo, ci dicono, è concepito con meno ansia rispetto a noi. L'orario di un appuntamento è indicativo, anche per chi viaggia in treno, che è il mezzo più usato ed economico, dove le carrozze sono ancora divise tra maschi e femmine.

La densità della popolazione di Mumbai è di 27.200 abitanti per chilometro quadrato, a fronte dei 265 abitanti per chilometro quadrato che è la nostra media regionale.



A tale prossimità fisica si contrappone però una riservatezza di espressione di sentimenti negativi o positivi in pubblico. Non vedremo mai coppie abbracciate, si baciano, che si prendono per mano. Ci viene specificato di non salutare stringendo la mano o abbracciando. Il saluto indiano invece è un gesto di augurio, come diceva Patrizia, molto delicato e rispettoso fatto congiungendo le mani e dicendo "Namaste" che letteralmente significa "Mi inchino alle qualità divine che sono in te".

L'ospite è considerato molto importante e viene accolto ad ogni visita con la Ciai, cioè il the indiano mescolato con latte e spezie come gesto di benvenuto, formalità a cui neanche noi ci possiamo sottrarre.

Scopriamo l'importante diversità dell'incontro con il cibo: in India si mangia con le mani e si ha un rapporto tattile con il cibo di cui si sente la temperatura. Ogni boccone va preparato mescolando i vari componenti. Il pasto è costituito da un piatto unico, colorato, profumato dalle spezie, contornato da salse, riso o pane.

Nel viaggio aereo tra Mumbai e Bangalore a bordo ci sono esclusivamente uomini, sembrano uomini d'affari.

Bangalore è una città completamente diversa da Mumbai: rumori, edifici, odori. E' meno fatiscente, quasi nessuno dorme per strada, la folla è diversa, vestita all'occidentale e meno colorata.

Bangalore è la capitale dell'informatica.

Riflettiamo sul fatto che l'India è estremamente diversa da regione a regione, da città a città, ed è difficile trarre conclusioni e pericoloso interpretare, generalizzare, usare una sola chiave di lettura per una cultura tanto complessa, per luoghi e popolazioni tanto diversi fra loro.

Anche noi torniamo un po' a casa con la sensazione di aver visto poco e di aver capito poco dell'India.

Partiamo da Bangalore in piena notte. Nell'attesa ripensiamo a tutto ciò che in questi giorni ci ha sovrastimolato, ha colpito i nostri sensi: la prossimità, i riscìò, i treni affollati, i colori accesi, il calore, l'odore ed i gusti intensi, i linguaggi e i codici comunicativi diversi. Abbiamo visto lo stretto contatto con la terra, nei corpi distesi, nei bambini scalzi, nel cibo che si mangia con le mani. Abbiamo incontrato da vicino malattia e morte, spiritualità e bellezza, eleganza e dignità.

In aereo, nel viaggio di ritorno i bambini piangono per il dolore alle orecchie, disperati e inconsolabili.

Osservandoli, il nostro pensiero va ancora una volta alle nostre coppie che affrontano il ritorno in Italia, non più soli, ma con un bambino che dovranno consolare e imparare a conoscere e ad amare.

Passo la parola alla dottoressa Ventura Marilena, psicologa."

Intervento stage 3 dottoressa Marilena Ventura

"Buongiorno. Il titolo dell'intervento è "Scorci di vita indiana; uno sguardo sui bambini e gocce di famiglia."

Voglio parlarvi dei bambini che abbiamo visto con discrezione, consapevole tutto il gruppo dei contrasti enormi tra i nostri due mondi e le nostre due culture.

Il nostro sguardo si è posato su di loro in modo attento, affettuoso e con molta partecipazione.

Come diceva Anna, arrivare in India ha significato subito arrivare in mezzo ai bambini, tantissimi, che abbiamo incontrato fin dall'uscita dall'aeroporto a notte inoltrata.

Anna parlava prima di ciò che può provare una coppia.

Questa esperienza ci ha dato anche la possibilità di assaggiare cosa può voler dire sentirsi estraneo ad una cultura e assaggiare la fatica che i bambini adottati fanno nel costruire nuovi legami di attaccamento e nel rendere familiare ciò che è così diverso, lontano, estraneo appunto.

Abbiamo visto bambini di tutte le età, da pochi mesi di vita fino a ragazzi di 16-17 anni e in diverse condizioni ambientali: lungo la strada, da soli, con le loro famiglie, nelle baraccopoli, negli istituti, in ospedale, nel riformatorio.



Vicino alla stazione Vittoria, quella dell'attacco terroristico tre giorni dopo il nostro rientro, li abbiamo visti anche nelle fotocopie di fotografie attaccate ai muri delle strade; questi sono i bambini che si sono persi o che sono stati abbandonati, che non sono più di nessuno. Anche di questi ce ne sono tanti.

Incontrando i bambini siamo stati subito catturati dal loro sorriso e dalla percezione di un clima disteso, mi verrebbe da dire quasi di serenità, che durante le nostre visite quasi sempre abbiamo avvertito.

Però, fin dal primo giorno, ci siamo anche chiesti cosa c'è dietro a questo sorriso e questa apparente serenità che tendiamo ad interpretare come segnali per noi forse positivi.

Questi interrogativi sono stati la cornice del nostro viaggio, e ve li proponiamo perché sono stati ingredienti fondamentali di questa esperienza.

Tra i commenti che accompagnavano le nostre visite c'erano anche quelli del tipo: in questi istituti i bambini pare stiano abbastanza bene, però nel dircelo provavamo anche sconcerto e perplessità.

Questi pensieri sui bambini che sembrano stare bene possono creare confusione e possono essere provati anche dalle coppie adottive.

Come si incontreranno o scontreranno con i bisogni salvifici che spesso i genitori manifestano? Si incrineranno o alimenteranno le sensazioni di furto, di sentirsi ladri di bambini?

Oppure, quando per le strade si incontrano bambini che girano in gruppo, alcuni malnutriti, con malformazioni, cicatrici, mutilazioni, che vengono esibiti per chiedere qualche rupia si può pensare l'opposto perché sembra stiano tanto male e sembra che siano tutti soli e abbandonati.

Invece, i bambini che incontri nella strada non sono tutti bambini di strada abbandonati. In un angolo di strada può vivere una famiglia, un angolo di strada può essere una casa, la casa dove si mangia, si dorme, si lavano e si stendono i panni e i genitori lavorano.

Se questo non ci fosse stato spiegato avremmo dato una lettura completamente distorta e avremmo visto solo bambini in abbandono.

Il nostro programma ha previsto una breve visita in una baraccopoli. Ci hanno detto che tale contesto è di forte degrado, la mafia locale è presente quasi sempre.

Ci vivono i fuori casta, gli intoccabili, che provengono o dai villaggi rurali e che si sono trasferiti per motivi di lavoro o da villaggi che sono stati distrutti per l'esigenza di nuove edilizie.

A Mumbai c'è il più grande Slam baraccopoli di tutta l'Asia che non abbiamo visto ed entrarvi può essere molto pericoloso.

I bambini vivono in una condizione di elevata promiscuità di vita.

Siamo entrati in un'abitazione che consisteva in un'unica stanza di circa tre metri per due dove viveva una famiglia composta da nove persone. Alla fine di questa visita inevitabilmente ci siamo posti molte domande.

In un contesto simile cosa può succedere? A cosa il bambino assiste: maltrattamenti, violenze, abusi? Ma oltre a questi dubbi ci siamo anche confrontati su come avevamo percepito dignità nelle persone incontrate e Anna prima, infatti, parlava di orgoglio.

Questi bambini che vivono nella baraccopoli o nelle strade sono abituati a stare in tanti e vicini tra loro. Girano quasi sempre scalzi e poi da noi, nelle nostre case, nelle nostre famiglie, si trovano a dormire da soli, nella propria cameretta che forse è più grande della loro casa indiana in cui abitavano in nove.

Valentino, uno dei due referenti che ci ha accompagnato nello stage, dopo sette anni di vita in India, ci diceva che quando viene a Roma si sente solo, con poche persone attorno e vive a Mumbai.

Immaginate come possa sentirsi un bambino indiano che arriva nelle nostre città o nei nostri paesi. Siamo entrati in diversi tipi di istituto, prevalentemente di matrice cattolica. Abbiamo visto l'istituto tradizionale con grandi camerate, refettorio, simile ai nostri di 30-40 anni fa che ospita 160 ragazzi dai 4 ai 16 anni, tutti maschi.



E abbiamo visto gli istituti strutturati tipo case-famiglia per 40-50 bambini.

L'impressione generale degli istituti in cui siamo stati è che i bambini siano accuditi sostanzialmente bene, curati nell'abbigliamento, nell'alimentazione, nell'igiene personale, spesso con la divisa, molte volte scalzi.

Abbiamo sentito attenzione da parte del personale, spesso costituito da suore o da sacerdoti che si rapportano ai bambini e ai ragazzi con un senso di gratuità autentico, credendo nel futuro di questi ragazzi e nelle loro parole abbiamo sentito anche la speranza.

E' immediato quindi pensare alle funzioni dei genitori, secondo me, tra cui quella di nutrire speranze e fiducia.

Siamo stati colpiti dalle suore indiane, vestite con il sari che sono rimaste donne e non hanno rinunciato al loro corpo e alla loro femminilità. Si prendono cura dei bambini con un fare molto materno.

Abbiamo assistito a spettacoli di danza e canto e siamo stati in situazioni di scambio: a nostra volta, in due occasioni, abbiamo cantato.

I bambini e i ragazzi ci hanno fatto delle domande come: perché siete così chiari? Per che cosa l'Italia è famosa?

A Mumbai gli italiani sono pochissimi, circa un centinaio. Pensate a quanto può essere lontana e strana l'Italia.

Negli istituti i bambini ci sono venuti incontro sorridenti, curiosi, attenti nei nostri confronti, spontanei. Non abbiamo avvertito timore e coercizione. I bambini erano sempre stati preparati al nostro arrivo. Non abbiamo sentito il gelo dell'istituzione. Non erano bambini anonimi, tutti uguali; erano bambini riconoscibili e che non trasudavano trascuratezza.

I responsabili ci hanno riferito che i bambini più grandicelli, pur essendo orfani, non vogliono andare in adozione e preferiscono rimanere in istituto. Si attivano molto per la loro autonomia attraverso la scolarizzazione (frequentano scuole statali esterne, la specializzazione professionale), l'autosufficienza abitativa ed economica.

Per le ragazze preparano anche una piccola dote e organizzano un matrimonio combinato, molto frequenti in India.

In questi luoghi abbiamo respirato aria di casa, abbiamo sentito che c'erano gocce di famiglia, da qui il titolo dell'intervento.

Nelle comunità di tipo familiare abbiamo osservato bambini piccoli accuditi da parte di personale femminile con momenti individualizzati.

Quelli sotto il primo anno di vita ricevevano cure di massaggio neonatale con una certa valenza affettiva.

Abbiamo visto le donne che, sedute a gambe incrociate, tenevano contemporaneamente anche tre piccoli; mentre massaggiavano il primo, gli altri due stavano sdraiati sulle gambe in attesa del loro turno. Oltre a questo, però, abbiamo anche osservato situazioni in cui erano presenti bambini di pochi mesi lasciati nel lettino con il biberon, fermato da un asciugamano ripiegato che succhiavano da soli il latte.

Ora vi voglio portare qualche considerazione trasversale sui diversi contesti visitati: quello della strada, della baraccopoli e dell'istituto. Abbiamo visto i sorrisi, ma non abbiamo percepito la violenza e, come diceva Anna, nemmeno percepito il pericolo, e sì che tre giorni dopo il nostro rientro c'è stato l'attacco terroristico, ma abbiamo sentito parlare di violenza, ad esempio sui quotidiani che ci distribuivano in albergo abbiamo letto di donne lapidate, di vedove vendute che erano costrette a fare i lavori più umili che nessun'altro avrebbe fatto come badare ai maiali.



I progetti che ci hanno descritto, bei progetti, sono determinati a contrastare la violenza in famiglia, i maltrattamenti, gli abusi sessuali, la tossicodipendenza, l'alcolismo, la prostituzione, il traffico di minori, lo sfruttamento sessuale, la schiavitù, il traffico d'organi.

Non abbiamo potuto andare a fondo su tale problematicità e ce le hanno presentate come dato di fatto. In una sola occasione, a Bangalore, all'istituto Ashraia abbiamo potuto parlare con due psicologi indiani su come stanno i bambini che vanno in adozione.

Il consulente psicologo pedagogico è una condizione speciale per gli istituti, è quasi un lusso. Vengono visti dai colleghi dopo circa un mese perché i bambini hanno bisogno di un po' di tempo per adattarsi ed è difficile parlare subito della loro storia. Cercano di aiutarli a ricostruire la loro biografia attraverso il gioco, il disegno e con colloqui psicologici.

Ci hanno descritto i sintomi più frequenti e che sono come i sintomi da disturbo post-traumatico: forti crisi d'ansia, incubi notturni, aggressività tra bambini, vissuti di profonda rabbia verso i genitori e soprattutto verso il padre e di conseguenza rifiuto delle regole e dell'autorità. Altri disturbi frequenti sono la dislessia, difficoltà di apprendimento e di concentrazione, enuresi, anche mutismo attivo.

I bambini più grandi possono avere subito abusi fisici e sessuali. I colleghi lamentavano un'impreparazione diffusa nel personale degli istituti, sia nell'accudimento dei bambini, che nella preparazione per l'adozione. Ma abbiamo avuto anche un bell'incontro con una suora direttrice di una comunità che ci parlava dei riti di passaggio, del rituale di saluto per il bambino che va in adozione: fanno una festa, alle bambine viene comperato qualcosa di prezioso come una cavigliera, degli orecchini, insegnano ai bambini l'inglese.

Ci viene portato l'esempio di una bambina adottata che ritorna da adulta con il proprio marito a vedere la comunità e pensava di aver abitato in un posto sporco e scopre sollevata che invece non è così. E qui c'è molto da dire sul fatto che il bambino adottato pensi di provenire da una situazione sporca, come senta di non avere alcun valore, di non essere degno.

In India, ovunque si respira la presenza dello spirito religioso che è una dimensione quotidiana della vita indiana qualunque sia la fede, hindu, musulmana, cattolica... A tale riguardo, tutto ciò che rende diverso un bambino, dall'handicap a malformazioni, è considerato una maledizione divina. Per gli indiani è un segnale che il bambino ha un cattivo destino che ricade sulla famiglia e pertanto può essere motivo di abbandono. In India i bambini con bisogni speciali sono una questione altamente problematica perché sono rifiutati quasi da tutti, soprattutto se sieropositivi o malati di AIDS. Per loro c'è un'emarginazione nell'emarginazione, sono rifiutati anche dagli stessi fuori casta, non vengono accettati dalle scuole o ne sono espulsi.

L'India è al secondo posto per l'incidenza dell'HIV dopo l'Africa e il livello di conoscenza della malattia è molto basso per la popolazione indiana. Anche noi però non eravamo a conoscenza che l'HIV avesse queste dimensioni. Abbiamo anche incontrati i bambini e i ragazzi sieropositivi o malati di AIDS negli istituti e nel centro ospedaliero pediatrico di Mumbai. Nell'ospedale di Mumbai abbiamo visitato un progetto rivolto a bambini sieropositivi, abbiamo incontrato alcuni di questi bambini, abbiamo visto una mamma malata che aveva davanti a sé pochi mesi di vita.



La suora francescana che è anche consulente che gestisce il progetto ci ha raccontato le loro storie molto commoventi.

Molti di questi bambini sono orfani di uno o entrambi i genitori e arrivano anche da villaggi periferici di Mumbai dopo ore di viaggio in treno da soli.

Ecco uno di questi racconti.

Un bimbo di otto anni, orfano di madre e di padre, vive con una nonna e arriva al progetto in stato di grave denutrizione con atrofia degli arti inferiori e superiori. Grazie al programma alimentare ora usa le braccia e le gambe, prepara da sé il cibo e ogni mese affronta da solo un lungo e faticoso viaggio in treno per recarsi puntuale in ospedale e torna a casa con la sua cura che consiste in un sacco di cinque chili di farina composta da sedici diversi semi.

Un altro dato ben visibile fin dall'inizio delle nostre visite e in tutti i contesti è quello della diversità di genere che è molto marcata. Le bambine anche di pochi mesi che si incontrano per la strada o nelle baraccopoli, nei villaggi, sono riconoscibili perché hanno il braccialetto, la cavigliera o anche se mal vestite sono adornate sempre da monili.

I ruoli sono molto diversificati. Ad una festa di un villaggio, le bambine che si esibivano in una danza e canti in gruppo erano truccate in volto e agghindate come piccole donne, mentre i maschietti si esibivano in scenette facendo prove di forza come lotta o sollevare pesi.

L'investimento della famiglia è sul maschio, mentre per le femmine è tutto più difficile.

Oltre ai bambini, la donna infatti è l'elemento estremamente debole della società indiana. Se è bambina si sommano e si potenziano le diverse vulnerabilità di genere, di essere piccola, magari di essere ammalata.

Le bambine hanno maggiori probabilità di essere abbandonate. Le stesse madri che partoriscono solo figlie femmine sono a rischio di maltrattamento.

La terza bambina che nasce può essere abbandonata o la madre può anche venire uccisa.

Ci sono gli aborti selettivi, ovviamente illegali.

Si preferisce adottare un maschio più che una femmina soprattutto nel nord meno acculturato. Ogni famiglia indiana ha bisogno del figlio maschio che accenda il fuoco sotto la pira al momento della morte dei genitori per il rituale di cui si diceva prima.

Un'altra considerazione: abbiamo avuto la sensazione parlando con gli operatori degli istituti che ai bambini si parli in maniera esplicita, diremmo cruda, delle loro situazioni familiari, non c'è un filtro.

Davanti ai bambini malati di AIDS gli operatori parlavano in inglese senza nessun giro di parole dicendo che anche loro sarebbero morti, così come i loro genitori.

La suora diceva che non capivano l'inglese, ma abbiamo del dubbio sul fatto che i bambini veramente non capissero.

E' sufficiente pensare alla velocità con cui tutti i bambini adottati imparano la lingua dei nostri Paesi occidentali.

I bambini sono pertanto considerati più grandi e più adulti rispetto al nostro modo di intendere l'infanzia.

Il confine tra l'essere piccoli o già grandicelli è il raggiungimento del terzo anno d'età.

Ad esempio, nel caso di adozioni in India, dopo sette giorni di convivenza nella famiglia indiana aspirante l'adozione, il Tribunale per i minori chiede ai bambini sopra i tre anni di esprimere il loro consenso all'adozione.

Il lavoro minorile è estremamente diffuso.

Solitamente a partire dai 4-5 anni i bambini contribuiscono al bilancio familiare.

Un altro elemento trasversale in tutti i bambini che abbiamo incontrato, sono bambini fuori casta, sono gli ultimi della società indiana.

Un interrogativo che vi pongo e su cui varrebbe la pena riflettere a lungo: cosa può significare per un bambino fuori casta venire adottato dai Paesi occidentali ed entrare in una nuova e totalmente diversa appartenenza?

Arriviamo adesso a chi sono i bambini che vanno in adozione.



Sono quelli che hanno vissuto nelle strade, nelle baraccopoli, negli istituti, sono soprattutto neonati figli di ragazze madri, sono abbandonati i bambini grandi che di solito sono i secondogeniti o i terzogeniti che vivono in famiglie poverissime ai limiti della sopravvivenza.

Sono abbandonate soprattutto le femmine. Sono abbandonati i figli del primo matrimonio se la seconda moglie o secondo marito non vogliono occuparsi dei figli di primo letto, se il marito scappa, se i figli hanno diverse forme di disabilità, se un genitore muore e l'altro non riesce a mantenerlo.

Può capitare che i bambini più piccoli scappino di casa per sfuggire alla violenza dei fratelli più grandi o dei genitori oppure possono perdersi o i genitori li portano nei luoghi più lontano possibile da casa in modo che non riescano a tornare.

Un operatore ci racconta di un bambino lasciato alla fermata dell'autobus dal padre con la promessa che sarebbe tornato non appena gli avesse comprato i biscotti e quando la polizia, dopo tante ore, va a prenderlo per portarlo in istituto il bambino non vuole andarsene perché sta aspettando che il padre arrivi con i biscotti.

I bambini dove vengono lasciati? I bambini nei templi a volte con una lettera di abbandono o con uno scritto in cui il genitore chiede che vengano messi in istituto; oppure negli stessi istituti, nella spazzatura, nei treni, nella strada, nei mercati, nelle stazioni e poi dalla polizia vengono inseriti negli istituti.

I bambini che vanno in adozioni internazionali sono i bambini che sono stati rifiutati dalle coppie indiane aspiranti l'adozione tre, quattro volte.

Le famiglie indiane sono disponibili ad adottare bambini attorno all'anno di vita, chiari di pelle, sani, maschietti e della loro appartenenza religiosa.

Ma questi bambini hanno alle spalle anche l'abbandono dei genitori e alla nascita hanno subito altri rifiuti perché nati fuori casta o perché disabili.

I bambini adottabili sono quindi poco riparati da questi plurimi rifiuti e pensiamo che manchi una lettura del riverbero psichico che tali esclusioni comportano.

Per quanto riguarda i fratelli si cerca di tenere unita la fratria, ma a volte succede che siano divisi.

Può capitare che il bambino torni in istituto dopo essere stato a scuola e senza essere preparato non trova più il fratello perché andato in adozione.

Da qui la domanda: i bambini sono preparati all'adozione?

Gli educatori affermano di sì perché dicono che i bambini assistono continuamente a ciò che accade ai loro compagni; respirano, si potrebbe dire, aria di adozione.

L'attesa e il desiderio di una famiglia sono la loro auto preparazione.

Non sappiamo come venga spiegata al bambino la sua storia. Ad esempio, i bambini adottati in India spesso non sanno di essere stati adottati, non c'è la legge che norma la rivelazione delle origini. E' difficile inoltre ricostruire la storia per un bambino figlio di ragazza madre e che non è stato riconosciuto e può essere che il bambino stesso e la famiglia indiana non vogliano sapere le origini perché sussiste la questione delle caste.

Qualche rara volta vengono spiegati al bambino alcune particolarità del Paese in cui andranno.

Nel nostro caso, L'Italia e la pizza, gli spaghetti, Roma, San Pietro.

Il più delle volte, direi quasi sempre, i bambini non hanno alcuna idea di com'è il Paese in cui andranno a vivere.

Ad esempio non sanno che è popolato quasi interamente da persone bianche.

Gli operatori ci portano vari esempi. I bambini pensano, per esempio, che l'America sia una verdura, qualcosa da mangiare, oppure durante i sette giorni di permanenza in India se i futuri genitori americani portano il bambino a mangiare in ristorante, poi il bambino quando incontra nuovamente i suoi compagni di istituto dice: "Sono andato in America" perché pensa che essere andato al ristorante con i genitori americani voglia dire essere andato in America.

Perché gocce di famiglia?



Penso che questi bambini incontrati negli istituti si siano nutriti di qualche goccia di famiglia, abbiano avuto dei momenti, gocce appunto, di intimità, di contatto che forse permetterà loro di costruir nuove relazioni e ci auguriamo di riprendersi la vita.

Un'ipotesi che con cautela facciamo è quella di pensare che il bambino indiano non sia ritirato dalla relazione con l'altro e quindi che ci siano possibilità di incontro.

Seppur pochi, molti dei bambini incontrati sembrano aver avuto momenti di scambio e di contatto affettivo con l'adulto e tutto ciò può essere considerato una potenzialità, un fattore di resilienza nell'istaurare un futuro legame di attaccamento con i genitori adottivi.

Questo viaggio ci ha fatto sperimentare la distanza enorme tra queste due realtà di vita, il contrasto è molto forte e te lo porti dentro per molto tempo.

Per noi il rientro è stato brusco. Il pomeriggio prima della partenza eravamo qui e il giorno dopo siamo tornati con la neve.

Chiudo con un interrogativo e un augurio: al bambino forniamo un buon paracadute per atterrare dolcemente nella nostra terra e trovare un terreno morbido in cui mettere radici?"

Intervento stage 4 Dott.ssa Patrizia Cainelli

"Faccio solo un accenno in tono positivo.

Molte delle realtà che noi abbiamo visitato sono realtà che investono in progetti di cooperazione e quindi in positivo noi ci siamo accorti che le coppe razione veramente esiste e chi lavora dall'Italia in questi Paesi lavora proprio con un principio di sussidiarietà dell'adozione.

Per questo forse anche ci può essere una delusione nell'ascoltare che ci sono tanti accenni ai bambini, ma ci sono tante caratteristiche che appartengono proprio all'infanzia indiana e quindi abbiamo visto un impegno rivolto proprio a migliorare le condizioni dell'infanzia e a mantenere sia attraverso l'adozione a distanza, sentivamo prima varie tipologie di bambini ma anche di ragazzi che hanno bisogno di rimanere in quel Paese e di rendere forte quel Paese, ma anche una serie di interventi paralleli e capite che i numeri sono tra l'altro sproporzionati rispetto alla nostra realtà operativa di informazione capillare nonostante questa scarsità di risorse, distanze geografiche, difficoltà di integrazione e rivolte sempre ai gruppi più deboli, quindi sia ai bambini ma anche alle mamme e alle donne, quindi proprio delle attività parallele che abbiamo visto (avrete in copia gli atti quindi non mi dilungo).

Un'ultima osservazione visto che noi abbiamo fatto un viaggio di lavoro rispetto alla cooperazione è anche che abbiamo trovato molta professionalità sia nelle persone che operano come volontari sia per tutti il personale degli enti autorizzati sia per le persone che svolgono la nostra professione.

Molta umiltà nel chiederci sempre, nonostante la carenza di risorse, se avevamo elementi da proporre perché loro migliorassero i progetti e credo che questa sia una cosa che ci ha molto colpito, nel senso che ci hanno valorizzato ma ci siamo anche molti interrogati di quanto invece anche noi siamo altrettanto umili e disposti a critiche ed autocritiche avendo sì delle risorse ridotte, nel senso che abbiamo i tagli alle spese ecc., ma di sicuro siamo in condizioni di risorse molto più disponibili.

Faccio solo un'osservazione che è coerente all'adozione, sempre a favore di come questo Paese abbia futuro. Ha parlato prima il professore dell'incremento del PIL del 7-8%, credo, a questa doppia velocità degli obiettivi. C'è anche un grosso lavoro e questo è anche coadiuvato dagli enti autorizzati di incremento dell'adozione interna quindi ad oggi, questo ci riferiva l'assistente sociale che lavora per il CARAD, il 70% delle adozioni in India è anche adozione interna e questo credo che conforti tutti noi che la prima cosa che ci poniamo è anche quello che oltre al trauma dell'abbandono non ci sia il trauma dell'abbandono di un'origine etnica, geografica, fisica, tutti i famosi odori, sapori, cose positive, uno possa continuare a viverle vivendo nel suo Paese. Scusa, ma erano dovute."



Interventi del pomeriggio

Dott. Angelo Vernillo **Coordinatore**

Riprendiamo i lavori con il professor Alessio Surian, professore di comunicazione presso la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Padova che ci aiuterà a tirare le fila delle cinque esperienze di stage che abbiamo vissuto in questi due anni ed anche a provare ad ipotizzare quali possono essere, raccogliere un po' gli spunti per le attività future

Professor Alessio Surian

“Grazie. Il dott. Vernillo ha passato a me il compito di riprendere il momento postprandiale tutta l'esperienza di questi momenti e cerco di essere all'altezza.

Io non ero con voi questa mattina però ho potuto leggere da alcuni vostri colleghi i resoconti delle visite che voi avete fatto e soprattutto delle riflessioni.

Se ho capito bene, sono forse quello più ignorante qui rispetto alle vostre dinamiche, quindi correggetemi in qualsiasi momento, quello che possiamo fare nell'ora abbondante, ora e mezza, che abbiamo assieme, sono due cose: uno, continuare una riflessione sugli argomenti che sono ci confrontiamo con altri posti, altri modi di pensare e vediamo quali sono le dinamiche comunicative, interculturali qualcuno dice, di questo confronto.

E questo subito dopo pranzo lo so che è un colpo basso. L'altro però è dobbiamo tirare le fila insieme e in questo veramente io mi sento solo un facilitatore e anzi direi dovrete tirare le fila insieme. Abbiamo ascoltato molte cose, per qualcuno alcune riflessioni fanno immediatamente click, per altri scatenano altri processi, tutti noi apparteniamo a dei contesti di lavoro un po' più complessi, non è semplicemente la mia individuale comprensione, ma che cosa poi porto a casa, nel senso, nei miei percorsi di lavoro, di quello che ho ascoltato.

Allora, l'altro compito che noi abbiamo e che vorrei condividere anche per essere sicuri che siamo sulla stessa lunghezza d'onda, è capire quali sono gli aspetti che in questo momento ritengo dei punti di forza rispetto alle esperienze fatte, alle conoscenze condivise e quali invece, per lo meno dal mio punto di vista, parlo per ognuno di voi, ritengo ancora degli elementi di debolezza, degli elementi su cui ho bisogno di sostegno, di condivisione e di continuare a lavorare.

Ho un po' l'impressione che per quanto io credo di essere qui più perché ho fatto spesso percorsi simili ai vostri più che per una lezione però il fatto che ogni tanto faccio lezioni può essere un fatto contro produttivo rispetto all'idea di mettervi a riflettere e a condividere su questi aspetti positivi e magari invece anche di debolezza.

Quindi io farei proprio due battute giusto per darvi un'idea ed eventualmente dopo fare appello a quello che da me eventualmente si può spremere in diverse situazioni e dinamiche culturali.

E così vi lascio anche un qualche momento per iniziare a mettere a fuoco ognuno per conto suo che cosa alla fine di quello che ho ascoltato, di quello che ho condiviso sto portando a casa, cosa mi sta motivando, cosa mi sta mettendo un po' paura o voglia di lavorare su aspetti critici. Io richiamo soltanto-vediamo se centrano- due questioni. La prima è, quando ragioniamo, di come ci rapportiamo con un contesto che riteniamo altro.



Nella mia esperienza io ho vissuto abbastanza all'estero però ho vissuto anche in contesti per esempio lavorativi intergenerazionali, ho vissuto esperienze in cui non necessariamente la diversità veniva ricondotta a un'origine geografica o a una fede religiosa o a un'altra lingua anche se è chiaro che queste dimensioni possono influenzare molto il modo in cui comunichiamo. Quello che, non soltanto io, ma altri, ci siamo un po' cercati di concettualizzare, è il fatto che a volte si sovrappongono due aspetti. In inglese li chiamiamo "Mindset" e "Skillset", nel senso, qual è il mio atteggiamento generale e quali sono le mie competenze specifiche nel momento in cui mi trovo in un contesto in cui riconosco, sento che ci sono degli elementi di diversità in gioco.

Come lo riconosco? In genere facendo quello che uso fare e ottenendo delle risposte diverse che mi sorprendono o al contrario credendo di incontrare un atteggiamento e prima ancora di incontrarlo ricevendo dei solleciti, ricevendo degli stimoli che non erano quelli che mi aspettavo. E lì c'è una diversità.

Allora, per mindset, che credo sia il modo in cui noi parliamo de-gli altri Paesi, delle altre fedi, di quello che riusciamo a met-tere fuori dal perimetro in cui più o meno consolidiamo il nostro senso di identità, vero o presunto, non lo uso come etichetta; nel senso, credo che siano sempre in tensione queste due, stiamo par-lando per definizione di un ambito, quello identitario che è in costruzione che è multiplo e che non è a somma zero. Il mio bisnonno era armeno, ora io non è che sono una percentuale armena e un'altra percentuale italiana, sono una cosa e anche l'altra. Poi dipende come queste diverse possibilità eventualmente vengano agite. L'unica cosa che non funziona nel gioco identitario è la somma zero. Pensatelo nelle lingue. Non è che perché io imparo l'inglese bene, parlo l'italiano al 50%, casomai capisco meglio l'italiano, magari tranne in quel momento di ritorno in cui con-tinuo a confondermi su alcune strutture.

Non di questo parliamo quando parliamo di visioni del mondo ed è la cosa che spesso ci condiziona.

Qui, proprio per estrema sintesi, io metto semplicemente posizioni etnocentriche etnorelative. Come due modalità, due tensioni, a volte la stessa persona può a-vere rispetto ad un contesto un atteggiamento di un tipo e uno di un altro, ma in generale come di fronte ai malintesi e alle sorprese io mi ritengo immune da un processo di cambiamento oppure coinvolto in un processo di cambiamento. Badate che questo ha tantissimo a che fare. Noi, qui soprattutto, credo mettiamo in gioco la nostra sensibilità per lo sviluppo per i bambini e credo che sempre prima di una qualsiasi nozione su un'altra cultura per noi credo che l'obiettivo principale sia ras-sicurare e fondamentale avere un rapporto con una persona, bambi-no, piccolo, ma una persona che possa avere stima di sé, che possa avere degli atteggiamenti e delle relazioni rassicuranti. Questo permette evidentemente un'apertura. Se questo c'è, noi possiamo pensare anche in termini cognitivi al fatto che io posso scegliere di ritenermi nel giusto all'interno di un'identità qualsiasi oppu-re sempre anche in relazione con altri modi di intendere il mondo, quindi che di fronte a cose "sbagliate" ricerchi un'altra ragione.

Forse questa mattina avete ascoltato vari esempi di come al di là di quello che io ritengo sia giusto fare a casa mia, nel momento in cui incontro un altro posso cercare queste ragioni e solo se le cerco capisco i meccanismi. In altri termini, imparare qualcosa sugli altri ha molto a che fare con quest'altro aspetto più prag-matico che è nell'incontro interculturale mi chiedo prima "E' giu-sto?" di fronte al malinteso o mi chiedo prima "come funziona?".



Io do la mano e l'altra persona non me la stringe. Certo, se io dico "E' giusto" o "E' sbagliato" che non me la stringa avrò un modo di sistemare questa situazione, di difendermi. Quello che non avrò è un punto di domanda che magari riesco a rendere esplicito su come l'altro vede questa situazione e quindi perché non stringe la mia mano, anche se io ritengo che in quel momento lo debba fare.

Tanto meno io sono sicuro di me, tanto più in genere corro a dire se è giusto o sbagliato. Tanto più io sto in una situazione in cui credo di non dovermi immediatamente difendere, di poter apprendere qualcosa, tanto più in genere mi chiedo come funziona.

Ed è questo uno dei motivi in cui diversificare troppo mindset, il nostro atteggiamento generale, da skillset, le competenze, l'occhio che ci permette di vedere ma soprattutto chiedere di diversificare non funziona.

In realtà io riesco ad avere un atteggiamento aperto quando continuamente rispetto alla cosa so fare mi domando che cosa non sto capendo e a ben vedere c'è sempre qualcosa da capire.

Chi come me è stato in classe vari anni, vede questa cosa già da un giorno all'altro e l'unica cosa che credo non funzioni in classe è dire "Questa è una classe buona" o "Questa è una classe cattiva".

Mentre invece, se lo pensate da un punto di vista culturale, questa è una classe con una sua dinamica culturale e questa è una classe con un'altra dinamica culturale e l'unico pesce fuor d'acqua posso essere io questo punto di vista, nel senso che l'input che una volta ha funzionato non funziona un'altra volta. Ottimo, se ho il tempo e la voglia, un modo per ristrutturare il mio atteggiamento e cercare un altro esempio, di sintonizzarmi su un altro aspetto che prima invece era rimasto in ombra.

E questo della luce ed ombra è forse qualche cosa che poi ci porta a capire meglio anche cosa è giusto e sbagliato.

Nel senso che noi possiamo tranquillamente evitare qualsiasi relativismo dal punto di vista etico però è pur vero che questo cognitivismo del capire le situazioni di volta in volta ci porta a concettualizzare meglio anche la nostra etica.

Quando un luogo di culto per noi è in muratura e per un altro è semplicemente un pezzo di natura però riconosciuto, evidentemente, anche il modo in cui torno a guardare anch'io il mio luogo di culto probabilmente ha acquistato un sapore diverso.

Tutto questo è bello nella teoria. Poi noi nella pratica in realtà pensiamo a queste cose in genere soltanto in una situazione: lo pensiamo rispetto ai conflitti.

Cioè in realtà ci preoccupiamo di capire le differenze quando le cose non funzionano, quando ci troviamo di fronte ad un collo di bottiglia.

Finché posso andare abbastanza dritto ci sono persone che mi stanno più simpatiche, le altre meno simpatiche, mi appoggio con quelle simpatiche, cerco di non farmi nuocere da quelle antipatiche a meno che non debba farci i conti tutti i giorni e questa storia delle differenze culturali molto spesso nel mio quotidiano non ha un grande spazio.

Diventa veramente un'occasione conoscitiva quando ho dei conflitti e inizio a capire che il mio atteggiamento non produce risultati.

Ecco una situazione ottima in cui, soprattutto quando non sto producendo i risultati sperati, è la realtà a restituirci che il giudizio giusto o sbagliato serve solo ad irrigidirci mentre invece dobbiamo iniziare a capire come funzionano gli altri.

Vi do soltanto uno spunto fra i tanti che si possono leggere a livello interculturale.

C'è un ricercatore che ha messo insieme un po' di quello che si è studiato in questi anni e prova a dire: costruiamo un modellino di questo tipo. Ci sono quattro approcci ai conflitti, lui dice, la discussione, il coinvolgimento, l'accomodamento e un approccio dinamico.



Forse intravedete dietro a questa logica, che poi diventa molto etichettatoria quindi vi metto in guardia, questo è uno strumento per domandarsi, non per dire “L’altro è così”.

Noi siamo probabilmente tutti di questa zona e qualsiasi cosa noi faremo vedrete che saremmo abbastanza polarizzati in tensione rispetto a tanti atteggiamenti, quindi dire una volta per tutte “quelli di Padova di fronte ai conflitti hanno questo atteggiamento” potrei essere al massimo una tendenza, ma non può etichettare nessuno individualmente, ma a grandi linee.

Come vedete, per esempio nel centro e nel nord Europa, potrei ancora dire nel sud Europa che ci riguarda, fondamentalmente quello che Hemmer e altri ricercatori hanno preso in considerazione è lo stile della comunicazione nel senso diretto e indiretto e l’espressività delle emozioni.

Si potevano prendere altre variabili però Hemmer è molto pragmatico e forse lo è così tanto perché è uno dei più famosi mediatori, cioè uno di quelli che a volte, anche in situazioni estreme, cioè dirottano un aereo, prendono in ostaggio delle persone di un’ambasciata, se sono coinvolte delle persone anglosassoni lo paracadutano lì, e lui ha imparato che in situazioni estreme che non devono essere necessariamente le nostre quotidiane che queste due dimensioni quanto sono diretto o indiretto nello stile comunicativo e quanto mostro o non mostro le emozioni nel contesto culturale generale influenzano moltissimo il modo in cui leggo i segnali degli altri e leggo il loro ascoltarmi o apprezzarmi o meno.

Quindi lui dice, per esempio a spanne, in sud Europa, nei Caraibi ma anche per esempio, in Russia e in Israele quello che noi vediamo come stile di approccio al conflitto è un certo tipo di coinvolgimento. Questo sì lo mettiamo a differenza degli altri tre perché come vedete c’è un’alta espressività emotiva e c’è in questa alta espressività emotiva anche una certa esplicitazione, direzione, di quello che noi diciamo o segnaliamo.

In altri termini, non ho paura di dirti le cose come stanno, anzi, proprio perché è un conflitto mi sentirei ipocrita a non dirti le cose come stanno.

E’ una cosa che funziona?

E’ quasi banale nel senso che effettivamente è quello che spesso succede da noi.

Io ho vissuto un anno in Svezia e il primo conflitto che ho affrontato così e ho percepito proprio come se l’aria fosse diventata burro che all’improvviso venivo visto come una persona diversa.

In Svezia questo tono di voce è alto, questo gesticolare è eccessivo. Se lo mettete dentro ad un conflitto e dite in faccia alle persone che cosa sentite o cosa altri sentono state un po’ fuori o almeno sopra alle righe perché in questo caso è socialmente più praticato il lasciare le emozioni in ombra e anche, pur essendo espliciti e diretti, tenere un controllo emotivo nel momento in cui io comunico le cose.

Quindi magari vado al punto che genera emozioni, ma non coloro questa cosa.

Menziono queste cose perché magari quando mi sposto dalla mia aria, per esempio quando penso a strategie di accomodazione, potrei andare in quello che è apparentemente, ma comunque spesso, ad un primo approccio si rivela quasi un opposto. Non ci sono opposti culturali, ma se devo andare dall’altra parte di questi quattro quadranti, effettivamente molto spesso in Asia, ma anche in alcune parti dell’America latina, io ho una comunicazione di tipo indiretto e un mettere in ombra le emozioni.

Badate che, in alcuni casi, questa non essere diretti nella comunicazione non è necessariamente quello che succede in casa, ma quello che succede nell’area pubblica, cioè, siccome le relazioni di potere, penso avrete già condiviso alcuni elementi su questo, vengono vissute come fortemente importanti e con un loro rituale, in qualche modo io, anche nel conflitto, rispetto e mi metto in un rituale per l’appunto dove almeno una persona più anziana, più potente di me, da parte mia non deve mai ricevere un tipo di stimolo che possa farle perdere la faccia anche se per poco.

E se andiamo indietro nel tempo forse questo è anche quello che abbiamo vissuto noi.



Questo ci dice che le culture, i riferimenti, si trasformano anche molto velocemente. C'è una dimensione collettiva e una dimensione individuale, c'è una dimensione di valorizzazione delle emozioni, c'è una dimensione invece d'ombra delle emozioni, che dipende tantissimo anche dai nostri stili proprio economici, sociali, quotidiani.

Quindi quello che noi abbiamo detto vent'anni fa su questa zona dell'Italia probabilmente oggi è in piena trasformazione. Anzi, molte cose ci dicono che è in piena trasformazione.

E in questo senso questi non possono essere che puri riferimenti, alcuni riferimenti che però ci dicono, almeno per me ci dicono, che vale sempre la pena mettersi in gioco.

In un certo senso, proprio perché facciamo un mestiere che è difficile, tanto vale complicarcelo un po' e godercelo piuttosto che cercare qualche punto fermo che purtroppo non è antropologicamente di questo mestiere.

E' come se praticando uno sport improvvisamente vi rendete conto che la velocità, il potenziamento muscolare, effettivamente fa parte di quello sport.

L'avete affrontato di testa, l'avete affrontato con una certa creatività, vi rendete conto che c'è quel nodo.

Tutto sommato è meglio soffrirci un po' sopra e ottenere risultati migliori che metterlo da parte e dire "Sì, ma io vado a supplire il più possibile con la creatività" per ritrovare dopo un po' di tempo tutto sommato più frustrante di prima.

Questa è la proposta, molto pragmatica. Le differenze, le sorprese, i malintesi nella comunicazione culturale che abbiamo visto abbiamo prova in ogni famiglia ogni giorno farci i conti soprattutto a mente fredda, soprattutto nella fase di rielaborazione ben vengano questi momenti di riflessione e rielaborazione e forse è la cosa più preziosa che abbiamo per crescere, per dare valore a quello che stiamo facendo, questo valore è necessariamente condiviso.

E quindi io vengo a voi, a meno che io non abbia detto delle cose così astratte, così terrificanti che c'è bisogno di qualche reazione immediata. No, adesso ho calcato la mano, invece volentieri, per me è pane quotidiano quindi faccio sempre fatica con un gruppo nuovo a pensare immediatamente se è il tono e le parole giuste o se invece c'è qualcosa che importante puntualizzare, esplicitare.

Vedo che il pranzo, evidentemente tutta la mattinata vi hanno messo nelle condizioni di sopportare qualsiasi provocazione.

Va bene, questo era tutto quello che in termini di nuovi contenuti astratti, altre cornici, mi sentivo di buttarvi ulteriormente addosso.

A partire da questa idea un po', io spero, problematica, un po' dinamica di come possiamo guardare il nostro mestiere, veniamo allora a noi.

Voi avete ascoltato delle cose, avete condiviso delle esperienze anche molto concrete e credo che una delle cose più affascinanti sia fatta molto lontano e poi dobbiamo portarla a casa.

Abbiamo imparato delle cose in tempi rapidi, in situazioni molto dense e adesso è un po' come svolgere quella matassa che abbiamo arrotolato certe persone ci hanno aiutato un po' a farlo, abbiamo messo in luce un po' di aspetti che appunto questo.

La mia prima domanda è: da questa mattinata, dalla condivisione di queste esperienze, dalle restituzioni che adesso iniziamo ad avere in testa e forse analizzato un po' meglio, quali sono in realtà le cose che mi porto a casa come punti di forza? Che cosa ho appreso? Che cosa posso identificare che mi permetta di lavorare meglio?

Ed è ottimo che voi continuiate a guardare me, ma così non andremo avanti. Quindi il mio suggerimento è: ci giriamo verso la persona che abbiamo vicino con una certa flessibilità, facciamo veramente delle coppie, quindi questo è un invito a chi giustamente si è sparpagliato in difesa, ci mettiamo a due persone e ce lo raccontiamo, quindi con la persona che abbiamo vicino ci raccontiamo e ascoltiamo per bene l'altro o l'altra, quali sono i punti di forza che mi sento di portare



a casa. Magari tre - quattro minuti una per-sona, tre-quattro minuti un'altra, poi vediamo se abbiamo delle cose da condividere. A voi.

Intervento: scusate se intervengo. Questo momento vorrebbe essere un intervento che è stato pensato non solo per mettere insieme le esperienze che sono state riportate stamattina quindi per quanto riguarda le esperienze fatte in Cambogia ed in India, ma anche in sintesi rispetto ai tre stage fatti lo scorso anno in Etiopia, in Russia e in Colombia, quindi molti di voi che sono presenti oggi sono stati agli altri stage quindi non pensate solo a quello che è stato restituito stamattina ma anche al convegno dello scorso an-no, all'esperienza diretta che avete avuto. A tutto, come dice An-gelo sinteticamente.

Prof. Alessio Surian

Ora la parte più interessante, cioè quella di, dopo aver concluso questi scambi, provare a rompere il ghiaccio invece in plenaria, e condividere con gli altri le cose su cui ci siamo fermati un po'a parlare. Forse dei discorsi fatti prima, la cosa veramente essenziale e credo parte del lavoro che svolgete è proprio la capacità di empatia, al di là del problema che ho di fronte, al di là della relazione, riuscire a trovare un atteggiamento empatico. Quindi io ripartirei da lì, che cosa in questo mo-mento vi ha in particolare coinvolto, su che cosa vi siete fermati a pensare? Volete condividere con gli altri?"

Intervento 1

Sono emerse quattro aspetti: la consapevolezza di non avere parole per nominare adeguatamente le cose, le relazioni, gli stili di vita, le modalità educative che le colleghe hanno visto nei vari Paesi. Infatti, l'ultima relatrice ci è rimasta impressa perché, pur avendo sentito il discorso della Cambogia e avendo vi-sto il sistema educativo in India, ha nominato per tre volte che le suore, le educatrici eccetera avevano degli stili sufficiente-mente o dei comportamenti materni. La prima domanda è: ma quale modalità materna? Era la nostra, la sua, la mia?

Poi l'altro aspetto fondamentale che ci siamo domandati è questo: per poter vedere noi dobbiamo guardare con la mente sgombra, cioè quanti più pregiudizi e preconcetti noi abbiamo è veramente diffi-cile cogliere, capire.

Il terzo aspetto: bisogna darsi il tempo per rielaborare, per in-teriorizzare, per trovare un posto dentro di noi per farci stare queste cose.

L'altro aspetto è che, per poterne parlare, poterle dividerle è fondamentale.

Grazie."

Intervento 2

"Sì, la cosa che, almeno, nella discussione cha abbiamo fatto è che le rappresentazioni che noi ci siamo fatti della realtà nei Paesi stranieri e sentita oggi, noi ci portiamo a casa una rappre-sentazione che è diversa dai nostri codici, cioè noi abbiamo visto una realtà che si differenzia dai codici interni e questo ci mette chiaramente in luce quanto la visione delle cose, la visione della realtà implica una capacità mentale di apertura, di flessibilità, di accoglienza, di ascolto. Perché poi noi quando comunichiamo con l'altro e non facciamo spazio a quello che sentiamo, a quello che vediamo, a quello che percepiamo, in realtà la comunicazione non avviene.

La comunicazione avviene solo quando io faccio spazio ai miei pen-sieri, ai miei codici, alle mie rappresentazioni e interiorizzo, porto dentro la realtà che ascolto, che vedo, che osservo, che sento anche da un punto di vista emozionale.

Faccio due esempi concreti per spiegare meglio queste due idee.

L'esempio che a noi ha suscitato particolarmente attenzione è il fatto che per esempio in Cambogia questi bambini non abbiano un contatto fisico e che per loro, tra virgolette, è normale. Questo cozza contro i nostri codici, contro la nostra rappresentazione di rapporto genitoriale madre-bambino, genitori-figlio.



Se io capisco questo, allora questo mi cambia la visione delle co-se, mi cambia la visione della relazione.

Pensiamo a che cosa mascherano poi i sorrisi dei bambini che abbiamo visto. Abbiamo sentito che i sorrisi di questi bambini mascherano in qualche maniera la loro sofferenza, la loro angoscia. Allora, anche qua io devo cercare di capire, cercare di interpretare altri codici, non quelli visibili, non quelli macroscopici, ma quelli più interni.

Un ultimo accenno, poi mi fermo, riguarda il fatto che qui implica sia un lavoro da parte degli enti autorizzati che dell'equipe per l'adozione per quanto riguarda in particolare quali criteri noi adottiamo per gli abbinamenti delle coppie.

Se una coppia va in un determinato Paese in cui i bambini hanno una determinata cultura, un determinato codice comportamentale, la coppia che noi abbiamo abbinato a quel determinato bambino che proviene da quel determinato Stato è un abbinamento che può essere a vantaggio di quel bambino o cozziamo?

Pensiamo a quella coppia che ha un estremo bisogno di contatto fisico, bisogno di coccole, a contatto con un bambino cambogiano. Il rischio è che mandiamo in tilt questo bambino perché lo soffochiamo di abbracci quando lui, nei suoi codici interni non ha questa prerogativa.”

Prof. Alessio Surian

“Grazie direi che, come avete visto, io avevo chiesto di sottolineare soprattutto i punti positivi, di forza, però ero preparato al fatto che la riflessione andasse un po' più in là e ve ne sono grato.

Quindi come avete visto ho iniziato a sistemare qualche punto di debolezza e qualche criticità. Voi ovviamente se vedete che la sintesi non funziona, avete tutto l'interesse a puntualizzarla meglio.

Spero in questo modo di visualizzarla un po' per tutti, permettere di aggregare magari osservazioni, ma anche esempi concreti, credo sia importante poi il concetto tradurlo nelle nostre azioni e condizionamenti e su queste azioni. Grazie.”

Intervento 3

“Anche noi abbiamo fatto un piccolo gruppo a tre. Comunque più che punti di forza ci è venuta una riflessione così spontanea. Tra l'altro, Lucia ed io siamo state due anni fa in Etiopia, quindi facciamo parte del gruppo dell'Etiopia e riascoltando oggi la Cambogia e l'India, il pensiero spontaneo che ci è venuto quanto facciamo in realtà o non facciamo perché i bambini possano restare nel loro Paese sempre di più. So che è una contraddizione parlare così all'interno dell'equipe adozioni, però di fatto quanto prepariamo le coppie o, per esempio, riusciamo a capire, a cogliere la capacità della coppia di adottare nel Paese di origine del bambino e quindi di avvicinarsi al Paese di origine del bambino in un modo il più possibile empatico e meno giudicante possibile, ma di accoglienza, di comprensione, di vicinanza.

Le cose che ci hanno colpito sono state appunto: in Cambogia il 40% dei bambini sono al di sotto dei 14 anni, una popolazione molto giovane. Noi che siamo nei Paesi ricchi andiamo a prenderci questi bambini, adesso andiamo più facilmente in Cambogia perché è un Paese aperto, forse tante associazioni si apriranno di più a quel paese.

L'India invece ha il 70% di adozioni interne, però abbiamo visto che sono più di bambini piccoli della casta a cui appartiene la coppia eccetera.

Poi un'altra su sugli interrogativi che è venuta in mente dell'Etiopia a me a Lucia rispetto alle ONG.

Ci hanno detto più volte in Etiopia che se andavano via le ONG crollava tutto un sistema economico, c'erano i supermercati delle ONG, i Suv, le macchine grosse delle ONG, adesso non parlo delle associazioni che ci hanno accompagnato verso le quali condividiamo tutto quello che è stato detto stamattina dalle colleghe perché abbiamo visto dei progetti bellissimi e un lavoro importante che viene fatto lì.

Però ecco, magari ci sono degli psicologi che abbandonano di lavorare nel carcere minorile statale o negli istituti statali per andare a lavorare per le ONG perché guadagnano di più, chiaramente, è una valutazione giusta da parte loro, però ci sono tutte queste contraddizioni che in



questo momento ci hanno attraversato, quindi più che punti di forza ci sono venute in mente queste cose.

Prof. Alessio Surian

Grazie

Intervento 4

“Noi siamo partiti dalla riflessione dopo l’esperienza appunto dello stage e abbiamo condiviso questo: il nostro punto di forza è stato l’essere in gruppo, un gruppo di operatori, il pensare, il confrontarci, il rimuginare, lo spenderci emotivamente in gruppo, pur mantenendo un’identità, dei valori, dei punti di forza personali...”

Questo ci ha richiesto indubbiamente uno sforzo.

Sopportare l’incertezza, la complessità, la diversità dell’altro, la complessità dell’altro, punti incerti, sopportare il dolore e-sterno a noi, sopportare il dolore interno a noi.

Quindi poi ci siamo detti che il punto di forza è per noi questo anche a livello operativo perché poi ci ritroviamo comunque in un’equipe, ci ritroviamo comunque almeno in un tandem di operatori nel momento in cui operiamo nei servizi.

Intervento 5

“Volevo soltanto sottolineare una cosa che ha detto la signora prima riguardo agli abbinamenti fatti dai due Paesi. I criteri de-gli abbinamenti sono fatti dall’autorità centrale del Paese, mentre l’idoneità è fatta da noi.

Stiamo facendo un’operazione su un bambino usando codici diversi per lo stesso scopo. Cioè noi diamo l’idoneità ad una coppia se-condo i nostri codici, i nostri valori e quindi alludevo al contat-to fisico di cui si parlava prima. L’autorità del Paese invece ab-binerà al bambino sulla base dei loro codici e questo è un punto importante che credo vada tenuto in considerazione.

L’altra osservazione è sul ruolo delle ONG in questi Paesi. Qui sulla cooperazione ci sono teorie collettive di pensiero diverse, però la vera cooperazione è fatta non con le persone che cambiano mestiere perché si guadagnano di più nelle ONG, ma con le persone del posto che quindi non guadagnano come gli espatriati o comunque quelli che fanno per mestiere l’espatriato nelle ONG. E’ una cosa diversa. Cioè se uno investe in una cooperazione investe nelle persone del posto. Poi devono essere preparate, guidate, formate ed avviate, ma la vera cooperazione vuol dire che l’ONG straniera poi esce, non rimane quella locale, se non nella cooperazione.”

Prof. Alessio Surian

“Sì, io faccio una piccola postilla perché mi sembra che la riflessione vada al di là di quello che stiamo facendo. Io credo che noi stiamo vivendo lo stesso processo cioè, io lavoro spesso in America Latina e qualche volta in Africa e ho visto esattamente questo processo.

Siccome adesso, tra virgolette, brutalizzo un po’ la riflessione, lo Stato non si fa carico di alcuni interventi in maniera anche strutturale, OCSFAM, piuttosto di un altro organismo, stiamo par-lando di quelli abbastanza grossi che poi fanno spin-off con al-tri, di fatto suppliscono.

Questo vuol dire che per alcuni periodi effettivamente un profes-sionista del servizio sociale piuttosto che sanitario può trovarsi con il dilemma “Resto in una comunità in un servizio locale pagato dieci, magari con un affitto che costa trenta oppure lavoro per un organismo internazionale che pur pagando me locale mi garantisce invece dieci volte tanto?”

Credevo che questo dilemma ce le hanno veramente le esperienze più interessanti che cercano di avere queste organizzazioni interna-zionali.

Io non credo che questa cosa sia così remota anche in Italia, cioè anche noi ormai stiamo perdendo pezzi di responsabilità come ammi-nistrazione rispetto al sociale, al sanitario, all’educativo e stiamo vedendo in particolare in queste regioni altri tipi di in-tervento, quindi io credo che su questo, più che avere uno sguardo da nord a sud, possiamo a volte iniziare



veramente a scambiare. Trovo la riflessione veramente appropriata e quasi urgente in alcuni casi.”

Intervento 6

“Solo una breve riflessione.

Quello che a noi aveva colpito era la modalità con cui i colleghi nelle due esperienze si sono avvicinati a queste realtà.

Era una modalità che non aveva già delle risposte, ma che è andata con delle domande.

Allora ci sembrava che questo atteggiamento, cioè quello di avvicinarsi con un atteggiamento di curiosità e con una domanda rispettando una storia che si va ad incontrare, può essere senz'altro l'atteggiamento con cui anche normalmente si può cercare di lavorare nel momento in cui si incontra la storia di un bambino e che probabilmente questo atteggiamento di curiosità, di domanda, su una storia è la stessa cosa che bisogna ricercare nelle famiglie che andranno ad adottare i bambini.”

Intervento 7

“Noi abbiamo fatto una condivisione che penso sia più che altro una criticità anziché un punto di forza.

Noi ci siamo un po' interrogati su cosa significa integrazione di questi bambini nel nostro contesto sociale.

Abbiamo visto delle culture, dei codici di comportamento completamente diversi dai nostri.

Quando noi accogliamo questi bambini stranieri adottati ci chiediamo quale integrazione possibile per loro e che cosa significa esattamente integrarli nel nostro contesto.

Il più delle volte abbiamo visto che i genitori tendono come bisogno proprio a omologare gradatamente il comportamento di questi bambini al nostro sistema sociale, ai nostri codici di comportamento limitandosi, non so poi se è veramente limitandosi, ma comunque rispettando quelle che sono le origini del bambino.

Il più delle volte i genitori ci dicono che tendono a evocare la lingua d'origine del bambino, le musiche del Paese di provenienza, i colori, il cibo eccetera. Ma io mi chiedo: quando questo bambino sarà ragazzo e quando questo ragazzo sarà un giovane adulto cosa rimane in lui della sua cultura di origine, del suo Paese, di tutto quello che abbiamo visto oggi noi, che cosa rimane, che cosa è per lui integrazione?

Raccontavo alle colleghe che due giorni fa sono andata a visitare una bambina brasiliana che è da due anni qui in Italia adottata da una famiglia italiana. E' adottata grande, aveva dieci anni al momento dell'adozione, quindi una bambina perfettamente consapevole della sua storia e anche del suo iter adottivo.

Eppure quando noi abbiamo sollecitato in lei alcune domande, lei sapeva chi eravamo, qual era il nostro scopo. Le abbiamo chiesto che cosa voleva che noi dicessimo all'interno di questa ultima relazione per il suo Paese d'origine, quindi per il Brasile.

Lei ci ha detto di indicare la nostalgia che lei aveva per il suo Paese, nostalgia delle cose e delle persone e ci ha colpito moltissimo questa cosa e si è spinta fino a dire che lei si sentiva brasiliana e quando io le ho detto: “Ma non ti senti neanche un po' italiana?” mi ha detto: “No, neanche un po' italiana”.

Io non lo vedo come una cosa negativa, né come un indicatore della mancanza di un legame che si è costruito con i genitori. Allora io e la mia collega che assieme abbiamo visitato questa bimba ci chiedevamo che significato ha per lei questa collocazione qui. Certo ancora solo due anni di distanza, quindi non sappiamo quando crescerà ovviamente che cosa, però ci ha molto colpito questo sentirsi sicuramente privilegiata per aver potuto godere di un'opportunità nella sua vita, ma sostanzialmente lei ora si percepisce quello che era, cioè una brasiliana.

Allora la domanda è questa: quale integrazione per questi bambini?”

**Prof. Alessio Surian**

“Grazie. Prima si parlava di un’affettività espressa anche fisicamente e questo può riguardare gli abbinamenti con le famiglie e ci ritenevamo, mi sembrava, in quella indicazione un ambito che esprime affettività, che esprime contatto fisico poi delle famiglie più di altre.

Io lavoro più di due-tre volte l’anno in Brasile e tutte le volte che torno dal Brasile devo dire che anch’io per un attimo ho questa sensazione del che cosa è successo qui, nel senso che invece, in Brasile, che poi è molto grande e diverso, si tocca con mano un’affettività e anche una comunicazione non verbale, una modalità anche degli abbracci, che da noi è remota, forse c’è stata, ma non c’è.

Credo che soprattutto quando uno è in crescita questa affettività non espressa nella sua percezione, io non parlo della famiglia, ma del suo contesto, della sua classe, dei suoi amici, probabilmente è difficile da accomodare rispetto al bisogno che si ha ovviamente, tanto più si è ritenuti diversi, di sentirsi accolti, di sentirsi integrati, era la parola che si utilizzava.

Io mi domando, provo a volgerla però professionalmente, qual è la nostra responsabilità in questo caso, nel senso che quest’età è un’età un po’ particolare.

Io a 17 anni sono andato per un anno a studiare e poi a lavorare in Svezia, e sono tornato tredici mesi dopo e quando sono tornato a 17 anni avevo capito che in Italia era tutto sbagliato. Bisognava fare come in Svezia.

Qui le persone non capivano.

Credo che questi due atteggiamenti, cioè di questa ragazza ormai che si sente profondamente brasiliana e non italiana così come il mio che allora mi sentivo profondamente svedese e non italiano, sono molto simili.

Dal punto di vista delle diversità culturali c’è un’identificazione di un qualche cosa che mi manca e poi una scelta che è una scelta identitaria ingenua.

Quando prima dicevamo che mi sembrava ci fosse un certo consenso, una certa intuizione, che l’identità non è un gioco a somma zero e a me non interessa dimostrarlo intellettualmente, però è facile dire a questa ragazza: “C’è un pezzo di Italia in te, se non altro nel muoverti a determinate riflessioni” e credo che sia nostra responsabilità mostrare, ovviamente nel modo più pratico possibile, come non si tratti di una scelta. La nostalgia, i saudagi e tutto quello che è legittimo e credo che vada anche coltivata in parte, ma al di là di quello e in maniera anche un po’ scissa rispetto a questo, che noi riusciamo a dare una prospettiva e a dire “Attenzione perché questo è un periodo giusto che va vissuto in questo modo, ma al di là di questo periodo poi c’è un passaggio da compiere e questo passaggio da compiere ha dei semi già oggi che tu puoi toccare con mano e che ti dicono forse di andare oltre il gioco delle identità; in questo caso non è quanta Italia e quanto Brasile, ma il riuscire anche a mettere proprio insieme, a integrare in noi prima che con le bandierine o le figurine dei Paesi la nostra vita. E’ difficile per chiunque.

Immaginiamoci per qualcuno che anche simbolicamente, istituzionalmente, burocraticamente è proprio etichettato come uno che ha fatto un passaggio. Quindi la questione di integrare in quel caso il mio percorso di vita è fondamentale e siccome noi non siamo civiltà di nomadi ma siamo una civiltà molto urbanizzata, molto sedentarizzata, quasi di statue, questa cosa diventa un po’ un problema per tutti perché appunto nessuno di noi è attrezzato ad avere a che fare con questi passaggi un po’ più nomade.

In questo senso io penso che ci sia una responsabilità, cioè affettivamente l’essere empatici rispetto a questo momento, ma anche cognitivamente dell’essere consapevoli del nostro ruolo che è quello di dire “oggi ti senti così” però molte persone che noi vediamo con esperienze simili in realtà riescono a mettere insieme questi due pezzi. Non è questione di scelta e credo che questo sia molto importante.

Nessuno ci chiede di scegliere. Se qualcuno lo fa sta facendo o premendo in modo sbagliato. non dovrebbe essere né autorizzato a farlo, né avere dei buoni motivi per farlo.



Io credo che in questo tutte le costituzioni moderne siano molto chiare: se siamo tutti uguali poi però bisogna anche capire cosa voglia dire nell'atteggiamento con l'altro, questo restituire a tutti uno spazio in cui potersi sentire uguali.

Poi fra le diversità culturali è interessante vedere come, soprattutto in Africa occidentale, ci siano delle sedie che sono fatte in un determinato modo e sono quelle deputate magari a parlare in certi momenti e io ho la netta impressione che queste pur essendo tutte uguali quelle di questo lato sono deputate a parlare, invece di qua, una volta rotto il ghiaccio poi non abbiamo raccolto molti interventi, quindi vi sollecito magari a ristabilire l'equilibrio..."

Intervento 8

Raccolgo la provocazione. Credo che da questi viaggi tutti noi abbiamo imparato a fare gruppo non solo utilizzando gli strumenti professionali che ci sono consoni nell'affrontare la problematica adottiva e credo quindi che metterei a cavallo tra i punti di forza e di criticità dovremmo implementare forme miste di lavorare in questo campo. Sempre più un rapporto con gli enti che in fondo, cioè io, parlo per me in questo senso, più ne so, più mi sento ignorante e quindi anche più mi sono vissuta non solo come testa ma anche come corpo attraverso il Paese straniero, più mi sono interrogata, più avrei bisogno di relazioni che arricchiscano.

Credo che la stessa cosa vada data alle coppie, quindi attraverso tutti i progetti che abbiamo già in piedi che sono anche punte di eccellenza per quanto riguarda la nostra realtà però anche con strumenti dico para-operativi e capitemi in che senso. Nel senso che, sì colloquio clinico col test invece della visita domiciliare, piuttosto che qualcos'altro, ma anche forse il vivere di più e credo questo sia stato un punto di forza ma che anche ci rende anche tutti i giorni più evidenti i nostri limiti nel sentirci abbastanza tranquilli quando licenziamo una coppia positiva perché sappiamo che il viaggio sarà lungo e non possiamo prevedere tutto, non possiamo pretendere che delle persone giustamente normali, se non glielo bay passiamo noi, e senza sconfinare, non sono una di quelle che crede all'operatore unico, una non definizione dei ruoli, parlo proprio di ricerca di strumenti."

Prof. Alessio Surian

Ovviamente non siamo qui necessariamente per discutere o dibattere alcune cose. Siamo, credo proprio nello spirito con cui sono state condivise alcune cose, qui ad ascoltarci e a far tesoro delle esperienze altrui, però se ci sono dei punti su cui vogliamo portare esperienze più critiche o puntualizzare ben vengano visto che abbiamo iniziato ad accumulare anche una serie di idee e anche ovviamente di indicazioni a seconda dei contesti nazionali, parlo dei Paesi con cui ci rapportiamo per le adozioni, possono valere in modo diverso insomma.

Ottimo.

Io vi inviterei a fare un ultimo passaggio insieme a me. Direi che siete stati già molto avanti rispetto a quello che io vi proponevo nel non fermarvi solo nei punti di forza, ma prendere subito in considerazione un po' a tutto tondo anche punti di debolezza.

Qualcuno diceva "Ci mancano le parole per descrivere altri stili" e giustamente qualcuno diceva bene "Abbiamo capito anche che abbiamo anche dei limiti", quindi sappiamo chiudere le cose perché in fondo capiamo che non è che le chiudiamo una volta per tutte, ma mettiamo un punto ad un processo che è un punto di arrivo, di incrocio di alcune cose aperte, sapendo che per l'appunto alcune cose non le abbiamo in mano, non possiamo prevederle tutte.

E poi abbiamo sottolineato varie criticità. Io ne ho raggruppate perché poi in realtà il dibattito era un po' più ricco, almeno sei. Mi chiedo se rispetto a queste criticità e forse altre che, visto che alcuni non avevano come mandato di esplorare criticità, ancora non sono state menzionate, ci siano nelle vostre corde anche delle opportunità che un conto è pensare che cosa abbia come punto di forza oggi e un conto è allargare lo spazio di collaborazione, ma anche lo spazio



temporale e iniziare a pensare quali sono le opportunità, dove cresceremo, dove andiamo a far maturare alcune di queste comprensioni.

E qui viene la parte più difficile. Fino ad adesso abbiamo riflettuto con il nostro vicino, la nostra vicina o addirittura con i nostri due vicini, cioè con il gruppetto con cui abitualmente veniamo qua, prendiamo il caffè, insomma, il clima era sostanzialmente intuitivo.

Facciamo la cosa più difficile della giornata che è: proviamo a riflettere su criticità e opportunità, in particolare opportunità, che ci mancano andando a pescare dall'altra parte della sala una persona possibilmente che non conosciamo. Ci diamo qualche minuto. Usatela questa opportunità. Qualcuno che non conosciamo, che conosciamo poco, non facciamo bloccare dal grado di non conoscenza e ci raccontiamo criticità e opportunità, guardiamo al futuro, a come far maturare queste esperienze.

Quindi la regola per i prossimi trenta secondi è: è proibito star seduti.

Grazie. Direi anche per questioni di tempo, se riusciamo a concludere qui questi scambi e a riprendere insieme ci avviamo verso a una conclusione comune e poi ripasserò la parola ad Angelo.

Eravamo rimasti con una serie di criticità e l'invito che ci eravamo dati, non tutti si sono spostati, ma molti l'hanno fatto. L'idea è: vediamo se abbiamo delle altre criticità in testa, ma soprattutto quali opportunità, quali altre collaborazioni, legami, che cosa succederà nel futuro, come mettiamo a maturare le cose che abbiamo scambiato.

Mi guardo intorno... Prima hanno rotto il ghiaccio da quella parte lì, questa volta toccherà a chi mi sta di fronte immagino.

Eccoci qua! Grazie!"

Intervento 9

"Io devo dire una cosa che forse è anche già stata detta e abbastanza banale però credo che quello che abbiamo scoperto in questi anni, facendo queste esperienze, tra cui questi viaggi, è la possibilità di collaborare tra gli enti autorizzati e gli operatori dei servizi nel territorio.

E' un'opportunità che andrà sviluppata nel futuro sempre di più, che noi auspichiamo, che abbiamo scoperto che abbiamo molte più cose in comune rispetto a quello che pensavamo all'inizio quando se andava bene ci ignoravamo, se non ci scontravamo anche, non ci riconoscevamo. Oggi anche grazie a queste esperienze abbiamo scoperto che i punti in comune sono tanti e soprattutto abbiamo imparato a capire e dare valore al lavoro che l'altro fa e questo è estremamente importante all'interno di una collaborazione."

Intervento 10

"Beh. Io ho provato a parlare con una sconosciuta di fianco come mi è stato suggerito.

Peraltro, come diceva Graziella Teti prima, scopriamo sempre di avere più cose in comune che quelle distanti.

Faccio due riflessioni: una lo spazio enorme di crescita che c'è. Stavo raccontando a lei che negli anni '80 per parlare con il pre-sidente del Tribunale per sottoporle alcuni problemi su un'adozione sono dovuto sedermi davanti alla porta. Dici o la polizia oppure mi parlava assieme.

Credo per fortuna questi tempi bui sono andati avanti quindi le possibilità di crescere sono veramente enormi soprattutto se i tre soggetti, io lascio perdere la CAI in quanto l'ho sempre considerata un carrozzone burocratico, nel senso che comunque ha un compito che in questo momento è quello dei servizi del tribunale degli enti che se veramente riuscissero a lavorare in modo integrato pur nel rispetto dei propri compiti e ruoli probabilmente avrebbe una crescita decisamente importante quindi sarebbe un peccato volerlo perdere, tutto lì.

L'auspicio è che invece quel discorso che dicevamo di integrazione. Ho una figlia di 20 anni che è indonesiana. E' un pezzo indonesiana e un pezzo italiana e in diciassette anni credo di averla anche conosciuta nel senso che la sua parte italiana ce l'ha, ma la sua parte indonesiana non la



butterà mai via. Probabilmente o-gni tanto ci penserà con nostalgia, ci è andata una volta in ventisette anni.

Credo che una vera integrazione sia la capacità di una persona di-versa di omologarla nel nostro contesto sociale.”

Intervento 11

“Allora i miei sconosciuti erano dei tirocinanti che per la prima volta partecipavano a questi convegni e penso che sia importante anche apportare il loro contributo come persone nuove che per la prima volta hanno ascoltato un convegno così.

Loro dicevano che hanno molto apprezzato questo stile di conduzio-ne del convegno dove si ha la possibilità di avere questa visione antropologica, culturale, che apre veramente le menti.

In riferimento al fatto di mettersi in gioco per primi come opera-tori e penso che sia da sottolineare, avere la possibilità di man-tenere questo approccio, questa visione per la nostra formazione come operatori con altri approcci, in particolare quello antropo-logico come stiamo facendo come ULSS 16, questa è una buona oppor-tunità.

Un'altra opportunità era poter vedere in che modo far vedere il materiale che stiamo producendo, quello che è stato prodotto oggi che abbiamo visto e quello che si produrrà e che stiamo producendo anche adesso perché è bello dircelo e raccontarcelo fra di noi, però anche poter utilizzarlo anche come strumento formativo di sensibilizzazione per le coppie che si avvicinano all'adozione penso che sia altrettanto importante.

Il terzo è anche rispetto alla prima parte di questa proposta che è stata fatta, forse dare più spazio all'ascolto alle coppie, so-prattutto quando ritornano dal viaggio perché la cosa che mi stu-piva era come questi viaggi ci hanno messo in discussione, così come abbiamo ascoltato le colleghe che sono tornate con una serie di interrogativi, di dubbi... sono andate in crisi, ecco sappiamo che fa bene alle nostre professioni però vedo che il ritorno delle coppie non si manifesta così molto spesso, nel senso che sono po-che le coppie che ci portano questi dubbi che nascono in seguito di questi viaggi e quindi con delle esperienze concrete nel Paese d'origine.

Allora mi domando se siamo noi che anticipiamo troppo anche senza parole eccetera oppure se ascoltiamo poco queste coppie che ci raccontano delle usanze, delle tradizioni, quello che hanno visto e che sulla base di questo si sono messe in discussione su come potranno educare loro figlio, come potranno allevarlo.”

Prof. Alessio Surian

“Mille grazie. Vi rivelo che, a volte mentre fate queste puntualizzazioni che mi sembrano molto utili, Angelo cancella alcune delle sue conclusioni e credo che il gioco potrebbe essere questo: non lasciargliene neanche una.”

Intervento 12

“Io volevo brevemente aggiungere come criticità che dovrebbe diventare opportunità una maggiore collaborazione con l'istituzione scolastica che è una parte importante con la quale le nostre coppie e i nostri bambini adottivi si avvicinano e l'integrazione è veramente difficile.”

Intervento 13

“Ecco io ultimamente sto seguendo delle situazioni di post-adozione di bambini grandi, vale a dire ragazzini che arrivano qui a nove, dieci, undici, dodici anni e riporto quello che ha detto una mamma adottiva in un gruppo del post-adozioni dicendo rispetto ad un figlio dodicenne: “Potrò mai dire che questo sarà figlio mio?”.

Io oggi cosa mi porto a casa? Mi porto a casa un pensiero, adesso non voglio essere troppo provocatoria, che mette proprio in discussione il concetto di adozione.



E siccome ci dicono che arriveranno sempre di più ragazzi grandi e che i bambini piccoli resteranno fortunatamente, dico per loro, nel loro Paese d'origine, è possibile parlare di adozione di un bambino di dieci-dodici anni con un modello culturale che abbiamo noi dove una coppia si aspetta un figlio, ma dove il figlio in qualche modo deve decidere lui se quelli saranno suoi genitori. Quindi quali altre forme possiamo pensare per aiutare questi ragazzi a non essere dei figli in forma coercitiva, mi viene da dire questo, ma in forma molto più decisa e voluta in qualche modo. Forse liberandoli proprio da questo rapporto o a tutti i costi filiale. Sono i dubbi che mi hanno portato a questo pensiero.”

Prof. Alessio Surian

“Grazie. Credo forse che anche come tempi forse è meglio ridare la parola ad Angelo. Abbiamo giusto il tempo per dare qualche conclusione. Invece però se c'era ancora qualcosa di importante che andava detto, almeno per i flash. Sentiamo quest'ultimo intervento.”

Intervento 14

“Mi riallaccio alla collega rispetto al discorso della scuola. Ultimamente anche nel lavoro con gli insegnanti si sottolinea molto la differenza nelle classi, di differenziare i bambini adottivi da quelli stranieri e immigrati. Sembra quasi si escluda l'appartenenza proprio culturale e invece credo che la giornata di oggi pone un sacco di domande su quanto noi sappiamo tutto o comunque anche nei corsi con le coppie parliamo del trauma del bambino abbandonato, dell'abbandono, ma non parliamo mai o molto poco del Paese di provenienza, quindi è come se noi ci centralizzassimo sul bambino adottivo, il bambino abbandonato senza però connotare che può essere un bambino cambogiano abbandonato o un bambino indiano abbandonato che sono due cose diverse perché hanno poi delle modalità diverse e questo rimette un po' in discussione il concetto di adozione che abbiamo noi, quasi come che diciamo ai genitori che dobbiamo mantenere un continuo con il passato del bambino però quando arrivano qua utilizziamo i nostri metodi, i nostri codici anche nel suggerire i genitori, nell'aiutarli nel post-adozione e sembra quasi che non si parli mai della cultura d'origine. Quindi credo, almeno, io esco oggi con tutti questi interrogativi rispetto a questa cosa e la giornata di oggi ci deve aprire un po' più la mente proprio rispetto a questo discorso di interculturalità che rispetto all'adozione un po' viene messo da parte. Se ne parla molto per gli stranieri ma non per i bambini adottivi.”

Dott. Alessio Surian

“Grazie. Lei è estremamente opportuna soprattutto in relazione al penultimo intervento”

Dott. Angelo Vernillo

Coordinatore

“Allora, come c'è scritto nel programma io dovrei concludere. Siamo in 58 persone perché vi ho contato e sembriamo pochi ma in realtà siamo tanti. Questa mattina eravamo 113. Vi ho contato testa su testa, posto su posto. Questo per dire che siamo ormai un bel gruppo che riesce a rimanere in un discreto numero fino ad un'ora non molto tarda in senso assoluto, ma abbastanza impegnativa per i tempi anche di lavoro che solitamente in alcuni servizi ci sono. Per cui questo va a nostro onore e a vostro onore e per questo io mi sento già fin d'ora di ringraziarvi e ringrazio anche tutte le altre persone che hanno partecipato oggi. Credo di poter aprire queste conclusioni intanto ringraziando il progetto Veneto Adozioni, lo staff del progetto Veneto Adozioni, la dottoressa Michela Molin, Maria Elena, Evelina e la nuova tirocinante Linda per il lavoro che hanno fatto per la preparazione di questo seminario e per l'organizzazione e per la giornata.



Anche perché andrò a braccio sperando di evocare che il discorso a braccio non sia proprio da buttare.

Alcune conclusioni sulla giornata.

Quando l'anno scorso avevo aperto i lavori del primo seminario avevo lanciato delle ipotesi di ricadute una delle quali era l'ipotesi di attivare dei laboratori paese.

Alcuni di voi hanno partecipato alla prima esperienza del laboratorio paese della Federazione Russa e mi sembrava abbastanza dove-roso in questa sede restituire alcuni esiti importanti per due motivi. Il primo motivo credo per la prosecuzione concreta e pratica che in questo primo laboratorio si è avuta della collaborazione tra enti autorizzati e servizi del territorio e della nostra regione.

Si sente dire anche da parte degli enti autorizzati che la regione del Veneto vuole fare l'agenzia regionale per le adozioni, c'è un progetto, un disegno di legge che giace in quinta commissione del consiglio regionale che da quattro anni a questa parte non è stato portato avanti perché la scelta che ha fatto la regione del Veneto, l'assessore stamattina l'ha ricordato mi pare in maniera molto chiara, va in tutt'altra direzione, nella direzione di costruire questo sistema veneto che sicuramente è molto più faticoso, molto più dispendioso in termini di risorse umane e anche di pensiero, ma che credo stia iniziando a dare dopo tre, quattro, cinque, sei, sette anni di lavoro sul campo da parte vostra davvero i primi frutti.

Questi stage che con l'edizione dell'anno scorso si vanno a concludere sono stati un ulteriore e importante tassello per aprire la mente allo spazio di questi Paesi d'origine di questi bambini che molto spesso venivano conosciuti o per esperienze personali, viaggi e quant'altro, ma difficilmente venivano vissuti dagli operatori dei servizi con la possibilità di andare materialmente a vedere alcuni spaccati di realtà da dove provengono questi bambini adottati che arrivano nella nostra regione.

E questo è secondo me il primo aspetto positivo del laboratorio della federazione russa che è il primo esperimento che facciamo, un laboratorio sperimentale al quale partecipano i rappresentanti degli enti autorizzati accreditati operativi in federazione russa che hanno firmato il protocollo operativo della regione e gli operatori che sono stati in Russia due anni fa.

Ci siamo dati come tempo sperimentale sei, sette mesi, fino a dicembre dopodiché avremo la possibilità di valutare quali sono le risultanze.

Il terzo aspetto positivo che al termine di questa giornata mi sento anche gratificante dal punto di vista di aver centrato in parte le aspettative, nel senso che alcuni esiti del laboratorio in Federazione russa del primo incontro che è stato fatto più che altro di confronto e programmatico su alcune questioni di riferimento ha dato degli esiti che poi ritroviamo in quello che abbiamo detto, nel senso di apertura al Paese, nel senso della comprensione delle procedure in un Paese straniero sono figlie di una storia e cultura e la necessità di un'integrazione del pensiero tra gli enti autorizzati e dei servizi del territorio e mantenere una mente aperta e un approccio elastico per essere efficaci.

Questo per quanto riguarda questo primo aspetto. Rispetto ad alcuni aspetti più concreti che sono emersi da questa giornata specialmente nella parte finale mi sento di poter riportare alcune informazioni, alcune notizie interessanti che ci danno un po' la strada da qui ai tempi futuri.

La circolazione del materiale prodotto presumiamo che possa avvenire attraverso il sito internet www.venetoadozioni.it che credo che sia un portale abbastanza accessibile con la possibilità per ognuno di attingere la documentazione ed eventualmente stamparla ed utilizzarla.



Volevo dire alcune cose che sono in previsione, approfitto dell'occasione, dato che siamo un po' di più dei soliti che ci vediamo magari negli incontri a Venezia dicendo che l'intenzione è quella di iniziare dopo l'estate a ripensare le linee guida sull'adozione che ormai hanno cinque anni, le precedenti sono del 2004 se non ricordo male, e questo sarà un impegno che come direzione regionale porteremo avanti in modo che nel 2010 si possano avere queste nuove linee guida per gli operatori dei servizi e de-gli enti autorizzati, io direi per la nostra regione, anche so-prattutto sulla base delle esperienze che sono state fatte in que-sti anni e non ultime in questi cinque edizioni degli stage all'estero e questo credo potrà essere anche un prodotto nuovo, innovativo anche sul panorama nazionale.

C'è, credo, anche la necessità di riprendere in mano una formazio-ne degli operatori dei servizi e degli enti autorizzati special-mente perché in questi anni c'è stato un grande ricambio, ci sono stati degli operatori nuovi e questa cosa verrà messa in cantiere e verrà sicuramente realizzata tra la fine del 2009 e l'inizio del 2010. Ci reputava anche importante anche fare una formazione di secondo livello molto qualificata per tutti gli operatori degli enti e dei servizi.

Queste sono alcune anticipazioni, alcune linee di attività a cui il laboratorio della Federazione russa se avrà gli esiti che ci si augura potrà diventare un modello, uno strumento di intervento da poter utilizzare anche per altri Paesi e anche per Paesi dovesse esserci la necessità con lo scopo appunto di far circolare infor-mazioni, confrontarsi sulle condizioni di uno specifico Paese e avere la possibilità eventualmente anche di affrontare e di supe-rare determinate difficoltà, determinate problematiche sia di na-tura tecnica ma anche di contenuto. Pensiamo per esempio a cambia-menti dei flussi che ci possono essere anche nella tipologia di bambini che arrivano da un Paese, innalzamento dell'età, cambia-mento delle condizioni di salute eccetera.

Queste sono alcune cose che mi premeva.

Concludo sull'esperienza di questi cinque stage ai quali ho partecipato come capo delegazione a tre e devo ammettere che sono state delle esperienze davvero positive come abbiamo avuto modo di capire anche oggi, ma anche con il convegno dell'anno scorso e penso e spero che in futuro si possano anche riproporre per altri operatori anche se un numero di 35 operatori in una regione come il Veneto sia un obiettivo raggiunto molto importante. Non so se questa mo-dalità della ricaduta al laboratorio possa essere l'unica modalità o la modalità migliore però appunto ci siamo dati questi sei, set-te mesi di sperimentazione e dopo di che valuteremo se è un pro-cesso ripercorribile e riproducibile oppure se dobbiamo trovare altri strumenti. Io vi ringrazio. Speriamo di rivederci ancora in altre occasioni e buon lavoro a tutti."